

**DANTE ALIGHIERI**

**LA VITA NUOVA**

A cura di  
**Nazzareno Luigi Todarello**



**DANTE**

**LA VITA NUOVA**



LA VITA NUOVA  
DANTE ALIGHIERI  
CUR. NAZZARENO LUIGI TODARELLO  
DANTE 2021 11  
978-88-98480-10-4  
LATORRE EDITORE 2020  
ITALIANO

INTRODUZIONE

*La vita nuova*..... 5  
I..... 6  
II..... 7  
III..... 10  
IV..... 14  
V..... 15  
VI..... 17  
VII..... 18  
VIII..... 20  
IX..... 23  
X..... 25  
XI..... 26  
XII..... 27  
XIII..... 32  
XIV..... 34  
XV..... 38  
XVI..... 40  
XVII..... 42  
XVIII..... 43  
XIX..... 45  
XX..... 51  
XXI..... 53  
XXII..... 55  
XXIII..... 59  
XXIV..... 65  
XXV..... 67  
XXVI..... 70  
XXVII..... 73  
XXVIII..... 74  
XXIX..... 76  
XXX..... 78  
XXXI..... 79  
XXXII..... 82  
XXXIII..... 84  
XXXIV..... 86  
XXXV..... 88  
XXXVI..... 90

XXXVII. ....	91
XXXVIII. ....	93
XXXIX. ....	95
XL. ....	97
XLI. ....	99
XLII. ....	103

*La vita nuova*

## I.

In quella parte del libro de la mia memoria<sup>1</sup> dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica<sup>2</sup> la quale dice: *Incipit vita nova*<sup>3</sup>. Sotto la qual rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello<sup>4</sup>; e se non tutte, almeno la loro sentenza.

*In quella parte del libro della mia memoria, prima della quale non si potrebbe leggere quasi nulla, si trova un titolo che dice: Inizia la nuova vita. Sotto il quale titolo trovo scritte le parole che è mia intenzione trascrivere in questo libello; e se non proprio tutte, almeno il loro significato essenziale.*

---

<sup>1</sup> Dante paragona la memoria a un libro nel quale gli eventi scrivono i ricordi. La metafora del libro è centrale nella concezione del poeta e del suo tempo. Dio stesso ha scritto due libri: la Bibbia e l'Universo.

<sup>2</sup> Titolo scritto con inchiostro rosso. *Rubrus* in latino significa appunto *rosso*.

<sup>3</sup> La parola *nova* contiene anche il significato di *imprevista, strana, meravigliosa*.

<sup>4</sup> La *Vita nuova* è una "novità editoriale" nella letteratura italiana. Per la prima volta le liriche di un poeta italiano sono raccolte in una unità narrativa, che ne spiega l'occasione e la forma.

## II.

Nove fiata già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare<sup>1</sup>. Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado<sup>2</sup>, sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi<sup>3</sup> orribilmente; e tremando disse queste parole: "Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi". In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti del viso, sì disse queste parole: "Apparuit iam beatitudo vestra". In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e

*Già nove volte dopo la mia nascita il cielo del Sole era tornato quasi allo stesso punto, percorrendo il proprio movimento circolare, quando apparve ai miei occhi per la prima volta la gloriosa signora della mia mente, che fu chiamata Beatrice da molti anche se non sapevano come si chiamava.*

*Nel tempo in cui lei era stata in questa vita, il cielo delle Stelle fisse si era mosso verso oriente di un dodicesimo di grado, cosicchè mi apparve quasi dall'inizio del suo nono anno, e io la vidi quasi dalla fine del mio nono.*

*Apparve vestita di un nobilissimo colore, sanguigno, sobrio ed elegante, con una cintura in vita e ornata in modo conveniente alla sua giovanissima età. In verità dico che in quell'istante lo spirito della vita, che ha sede nella parte più intima del cuore, cominciò a tremare così forte, che il tremito in modo orribile si vedeva nelle arterie più sottili; e tremando disse queste parole: "Ecco un dio più forte di me che verrà a dominarmi".*

*In quell'istante lo spirito animale, che risiede nel cervello dove gli spiriti sensitivi portano le percezioni, cominciò a maravigliarsi intensamente e, parlando specialmente agli spiriti della vista, disse queste parole: "Già apparve la vostra beatitudine".*

*In quell'istante lo spirito naturale, che risiede in quella parte dove si somministra il nutrimento al nostro organismo, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole:*

<sup>1</sup> Colpiti dalla sua bellezza angelica beatificante.

<sup>2</sup> Quindi è trascorso un dodicesimo di secolo, cioè otto anni e quattro mesi. Dante coinvolge gli astri nella narrazione del suo primo incontro con Beatrice.

<sup>3</sup> Arterie.

piangendo disse queste parole: “Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps!”<sup>1</sup>.

D’allora innanzi dico che Amore segnoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la virtù che li dava la mia immaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima; onde io ne la mia puerizia molte volte l’andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: “Ella non pareva figliuola d’uomo mortale, ma di deo”. E avvegna che la sua imagine, la quale continuatamente meco stava, fosse baldanza d’Amore a segnoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare<sup>2</sup> alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre de l’esempio onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria

*“Ahimè misero, che d’ora in avanti sarò spesso impedito”.*

*Da allora in poi dico che Amore segnoreggiò tutta la mia anima, che fu così presto unita a lui, e cominciò a esercitare su di me un così potente e sicuro dominio, per la forza che gli dava la mia immaginazione, che ero costretto a soddisfare completamente i suoi desideri.*

*Egli mi comandava molte volte che io cercassi di vedere quel giovanissimo angelo; per cui io nella mia adolescenza molte volte andai a cercarla e la vedevo in atteggiamenti così nobili e degni di lode, che di lei si poteva per certo dire quelle parole del poeta Omero: “Ella non sembrava figlia di uomo mortale, ma di un dio”.*

*E sebbene la sua immagine, che non mi lasciava mai, fosse causa d’ardimento d’Amore, tuttavia era un’immagine di così elevata virtù, che mai consentì che Amore mi dominasse senza la saggia guida della ragione in quelle cose in cui tale consiglio fosse utile ascoltare.*

*Ma poiché soffermarsi a descrivere i moti dell’anima e le azioni di un’età così giovanile potrebbe sembrare un parlar di favole, me ne allontanerò; e tralasciando molte cose che si potrebbero trarre dal testo originale, dal quale le cose appena dette sono venute fuori, verrò a quei ricordi che*

<sup>1</sup> Secondo la teoria galenica condivisa da Dante, lo *spirito naturale* è una corrente pneumatica che parte da fegato/stomaco per portare nutrimento a tutto il corpo tramite le vene e le arterie. Lo *spirito naturale* si purifica e diventa *spirito vitale*, che ha sede nel ventricolo sinistro del cuore (*la camera segretissima del cuore*) e si propaga tramite le arterie, che il poeta chiama *polsi*. Nel cervello ha sede lo *spirito animale*, ulteriore stadio purificato dello *spirito naturale*, che sovrintende alla decodifica delle percezioni, portate a esso dai nervi. I tre spiriti parlano in latino, ognuno in uno stile diverso, i *tria genera dicendi*: spirito vitale, con sede nel cuore, stile alto; spirito animale, cervello, stile medio; spirito naturale, stomaco/fegato, stile elegiaco. Per Dante è la poesia lo strumento intellettuale per comprendere la realtà.

<sup>2</sup> Il verbo *parere* in Dante oscilla tra *sembrare* e *apparire con evidenza*. Quando è usato a proposito di sogni e visioni i due significati finiscono per sovrapporsi.

*La vita nuova*

sotto maggiori paragrafi<sup>1</sup>.

*sono scritti nella mia memoria sotto  
paragrafi maggiori.*

---

<sup>1</sup> Segnati con numero più alto, quindi posteriori. Restando nella metafora della memoria come libro, Dante dice al lettore che non intende continuare a estrarre da quel libro i ricordi dell'adolescenza, troppo lontani e che potrebbero sembrare non rispondenti a verità. Il poeta intende dare al proprio "libello" il crisma della veridicità. Il lettore deve prendere tutto per vero. Ma si tratta di un espediente letterario, noi sappiamo che *La vita nuova* è un'opera di trasfigurazione poetica della realtà, un modo per raccontare la storia della propria lirica.

## III.

Poi che fuoro passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima<sup>1</sup>, ne l'ultimo di questi die<sup>2</sup> avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò molto virtuosamente<sup>3</sup>, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quello giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare di questa cortesissima. E pensando di lei, mi soprugiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una maravigliosa visione: che me pareva vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale io discerneva una figura d'uno signore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e parearni con tanta letizia, quanto a sé, che mirabile cosa era<sup>4</sup>; e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; tra le quali intendea queste: "Ego dominus tuus". Ne le

*Dopo che furono passati tanti giorni, che erano esattamente compiuti nove anni dalla soprascritta apparizione di questa gentilissima, proprio nell'ultimo di questi giorni avvenne che questa mirabile donna mi apparve con un vestito bianchissimo, tra due gentili donne di età maggiore; e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte dove io mi trovavo molto timoroso, e per la sua ineffabile cortesia, che ora è premiata nella vita eterna, mi salutò con somma virtù, tanto che allora mi parve di vedere il massimo di ogni beatitudine.*

*L'ora in cui il suo dolcissimo saluto mi raggiunse, era sicuramente la nona di quel giorno; e poiché quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per raggiungere le mie orecchie, provai tanta dolcezza, che come inebriato mi allontanai dalle persone e mi rifugiai nella solitudine della mia camera, e mi misi a pensare di questa piena di grazia.*

*E pensando a lei, mi sopraggiunse un sonno soave, durante il quale mi apparve una stupefacente visione: mi sembrava di vedere nella mia camera una nuvola del colore del fuoco dentro la quale distinguevo la figura di un signore, di terrificante aspetto al solo vederlo; ma lui mi sembrava in se stesso così pieno di letizia, da essere una cosa stranissima; e diceva con le sue parole molte cose, che io capivo solo in piccola parte, tra esse capii queste: "Io sono il tuo signore".*

*Nelle sue braccia mi sembrò di vede-*

<sup>1</sup> *Gentile* in Dante significa *nobile*, e *nobile* è un attributo che indica l'aspetto esteriore di un'anima eletta.

<sup>2</sup> Nono anniversario del primo incontro.

<sup>3</sup> Quel saluto aveva la capacità di rendere migliori. *Virtù* come *valore*, *potere*.

<sup>4</sup> Il poeta descrive Amore come un dio contraddittorio, felice in sé, ma capace di terrorizzare chi ne subisce l'incantesimo.

sue braccia mi pareva vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi pareva in uno drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare<sup>1</sup>. E ne l'una de le mani mi pareva che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta, e pareami<sup>2</sup> che mi dicesse queste parole: "Vide cor tuum". E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormiva; e tanto si sforzava per suo ingegno<sup>3</sup>, che le faceva mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente<sup>4</sup>. Appresso ciò poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo, si ricogliea questa donna ne le sue braccia, e con essa mi pareva che si ne gisse verso lo cielo; onde io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui disvegliato. E mantenente cominciai a pensare, e trovai che l'ora ne la quale m'era questa visione apparita, era la quarta de la notte stata, sì che appare manifestamente ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore de la notte. Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti li quali erano famosi trovatori in quello tempo; e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore; e

*re una persona che dormiva nuda, solo che mi sembrava delicatamente avvolta in un lenzuolo sanguigno; guardando e riguardando la quale, riconobbi che era la donna della salute, che il giorno prima s'era degnata di salutarmi.*

*E mi sembrava che costui tenesse in una mano una cosa che ardeva tutta, e mi sembrava che mi dicesse queste parole: "Guarda il tuo cuore".*

*Dopo essere rimasto immobile per un po', mi sembrava che svegliasse questa donna che dormiva; e si sforzava e ingegnava tanto da farle mangiare la cosa che teneva in mano, la quale la donna mangiava timorosamente.*

*Dopo ciò passava poco che la sua letizia si trasformava in amarissimo pianto; e mentre così piangeva, prendeva questa donna nella sue braccia, e con lei mi sembrava che se ne andasse verso il cielo; per questo io pativo un così grande affanno, che il mio sonno leggero non poté reggere, ma si ruppe e mi svegliai.*

*E subito cominciai a pensare, e scoprii che l'ora in cui questa visione m'era apparsa era la quarta della notte, per cui è chiaro che essa era la prima delle ultime nove ore della notte.*

*Pensando a ciò che mi era apparso, decisi di farlo sapere a molti che erano famosi rimatori in quel tempo;*

*e poiché io avevo già saggiato personalmente l'arte di dire parole in rima, decisi di fare un sonetto, nel quale salutare tutti i fedeli d'Amore; e pregandoli che interpretassero la mia visione, scrissi loro ciò che ave-*

<sup>1</sup> Dante gioca sulla coppia di parole *saluto-salute*, per attribuire al saluto di Beatrice una virtù salvifica. *Salute* infatti qui vale *salvezza*.

<sup>2</sup> Nella *Vita nuova* il verbo *parea* indica la visione onirica. Quindi non significa tanto incertezza riguardo quanto visto, quanto necessità d'interpretazione.

<sup>3</sup> Amore, com'è suo costume, usa ogni accortezza perché l'amata corrisponda.

<sup>4</sup> Beatrice acconsente a cibarsi del cuore di Dante, ma timorosamente. Ciò vuol dire che è disposta ad accettare solo amore spirituale. L'amore che instilla Beatrice non può essere *eros* ma *caritas*.

pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che io avea nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo sonetto, lo quale comincia: “A ciascun’alma presa”.

A ciascun’alma presa e gentil core nel cui cospetto ven lo dir presente, in ciò che mi rescrivan suo parvente, salute in lor signor, cioè Amore.

Già eran quasi che atterzate l’ore<sup>1</sup> del tempo che onne stella n’è lucente<sup>2</sup>, quando m’apparve Amor subitamente, cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor tenendo meo core in mano, e ne le braccia avea madonna involta in un drappo dormendo.

Poi la svegliava, e d’esto core ardendo lei paventosa umilmente pascea: appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti; che ne la prima parte saluto e domando rispensione, ne la seconda significato a che si dee rispondere, La seconda parte comincia quivi: “Già eran”<sup>3</sup>.

A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie; tra li quali fue risponditore quelli cui io chiamo primo de li miei amici, e disse allora uno sonetto, lo quale comincia: “Vedeste, al mio parere, onne valore”. E questo fue quasi lo principio de l’amistà tra lui e me, quando

vo visto in sogno.

*E cominciai allora questo sonetto, il quale inizia: “A ciascun’alma presa”.*

*A ciascuna anima innamorata e nobile cuore ai quali si presentano queste parole, affinché mi scrivano in risposta il loro parere, porgo il mio saluto nel nome del loro signore, cioè Amore.*

*Erano già quasi giunte a un terzo le ore del tempo in cui ogni stella è per noi lucente, quando improvvisamente mi apparve Amore, il cui aspetto mi atterrisce anche solo a pensarlo.*

*Mi sembrava allegro mentre teneva il mio cuore in mano e nelle braccia avea la mia signora che dormiva avvolta in un lenzuolo.*

*Poi la svegliava, e con fare umile nutriva lei titubante di questo cuore ardente; dopo lo vedevo andarsene in lacrime.*

*Questo sonetto si divide in due parti: nella prima saluto e domando la risposta, nella seconda espongo ciò a cui si deve rispondere. La seconda parte inizia con le parole “Già eran”.*

*A questo sonetto fu data risposta da molti e con diverse interpretazioni: tra questi rispose colui che chiamo il primo dei miei amici; e compose allora un sonetto il cui incipit è “Vedeste, al mio parere, onne valore”.*

*E questo fu quasi il principio dell’amicizia tra lui e me, quando egli seppe che io ero colui che gli*

<sup>1</sup> Al tempo di Dante il giorno cominciava al sorgere del sole, e durava dodici ore; la notte cominciava al tramonto, e durava dodici ore. *Atterzate l’ore* significa che erano passate un terzo delle dodici ore, quindi era tra le nove e le dieci di sera, più o meno.

<sup>2</sup> *Ci appare perché luminosa*, o anche *è luminosa per noi*.

<sup>3</sup> Questo tipo di commento, le *divisioni*, che a noi sembra così pedante, era tipico della esegesi retorica del tempo, a imitazione della instancabile dissezione delle Scritture (scritte da Dio) per estrarne anche il più piccolo e nascosto segnale. Secondo la testimonianza di Boccaccio, che le mise a margine nelle copie di suo pugno, in seguito Dante stesso se ne pentirà.

elli seppe che io era quelli che li avea ciò *aveva mandato quei versi.*  
mandato.

Lo verace giudicio del detto sogno non *Il significato autentico del detto so-*  
fue veduto allora per alcuno, ma ora è *gno non fu allora capito da nessuno,*  
manifestissimo a li più semplici<sup>1</sup>. *ma ora è chiarissimo anche ai più*  
*sprovveduti.*

---

<sup>1</sup> Ora che Beatrice è morta.

IV.

Da questa visione innanzi cominciò lo mio spirito naturale ad essere impedito ne la sua operazione, però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; onde io divenni in picciolo tempo poi di sì fraile e debole condizione, che a molti amici pesava de la mia vista; e molti pieni d'invidia già si procacciavano di sapere di me quello che io volea del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontade d'Amore, lo quale mi comandava secondo lo consiglio de la ragione, rispondea loro che Amore era quelli che così m'avea governato. Dicea d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne, che questo non si potea ricovrire. E quando mi domandavano "Per cui t'ha così distrutto questo Amore?", ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

*Da questa visione in poi il mio spirito naturale cominciò a essere impedito nelle sue funzioni, perché l'anima era completamente presa dal pensiero di questa gentilissima; per cui in breve tempo divenni così fragile e debole, che molti amici si preoccupavano vedendomi; e molti, pieni di pensieri maligni, già si davano da fare per sapere ciò che io volevo assolutamente tenere nascosto a ognuno. E io, riconoscendo la malevolenza delle loro domande, per la volontà di Amore, il quale mi dava disposizioni secondo la guida della ragione, rispondevo loro che Amore era colui che mi aveva ridotto così.*

*Dicevo che si trattava di Amore, perché sul mio viso c'erano segni così evidenti, che questo non si poteva nascondere. E quando mi chiedevano: "Per chi ti ha così sfinito questo amore?", io sorridendo li guardavo e non dicevo loro nulla.*

V.

Un giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole de la regina de la gloria<sup>1</sup>, ed io era in luogo dal quale vedeava la mia beatitudine; e nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentile<sup>2</sup> donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che pareva che sopra lei terminasse. Onde molti s'accorsero de lo suo mirare; e in tanto vi fue posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentio dicere appresso di me: "Vedi come cotale donna distrugge la persona<sup>3</sup> di costui"; e nominandola, io intesi che dicea di colei che mezzo era stata ne la linea retta che movea da la gentilissima Beatrice e terminava ne li occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che lo mio segreto non era comunicato lo giorno altrui per mia vista. E mantenevolmente pensai di fare di questa gentile donna schermo<sup>4</sup> de la veritate; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che lo mio segreto fue creduto sapere da le più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice.

*Un giorno avvenne che questa gentilissima sedeva in un luogo in cui si udivano preghiere di lode alla regina della gloria, e io ero in un punto dal quale vedevo la mia beatitudine; e nel mezzo lungo la linea retta tra lei e me era seduta una donna gentile di aspetto molto piacevole, che, maravigliandosi del mio sguardo, che sembrava posarsi su di lei, spesso mi guardava.*

*Per questo molti s'accorsero del suo guardare; e ciò suscitò tanta attenzione che, allontanandomi da questo luogo, sentii dire dietro di me: "Guarda come questa donna distrugge costui", e poiché dicevano il suo nome, io capii che parlavano di quella donna che si era trovata nel mezzo della linea retta che partiva dalla gentilissima Beatrice e finiva nei miei occhi. Allora mi confortai molto, essendo sicuro che quel giorno il mio segreto non era stato svelato ad altri dai miei sguardi.*

*E subito pensai di fare di questa gentile donna schermo della verità; e in breve tempo divenni tanto abile nell'esibire questo amore, che la maggior parte delle persone che parlavano di me crederono di conoscere il mio segreto. Con questa mi nascosi per alcuni anni e mesi; e per convincere meglio gli altri, scrissi per lei alcune poesie, che non intendo trascrivere in questo libello, se non nella misura in cui servano a parlare di questa gentilissima Beatrice;*

---

<sup>1</sup> La Madonna.

<sup>2</sup> Impossibile proporre una parola moderna che contenga tutte le sfumature che *gentile* assume nella *Vita nuova*. Il nucleo semantico, per la derivazione latina della parola, è *nobile*, nel senso di *spiritualmente nobile*. Bisogna però aggiungere, di volta in volta e a seconda se si tratta di donna o di uomo: *raro, eletto, sensibile, cortese, delicato...* che risponde insomma alle aspettative della regola *cortese*.

<sup>3</sup> *Persona* indica il corpo. L'inappetenza causata dal tormento d'amore smagrisce e rende debole Dante. Chi lo guarda se ne accorge.

<sup>4</sup> Il tema della *donna-schermo* che permette di proteggere con il segreto la vera amata era già tipico della poesia trobadorica.

*Dante*

ce; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò che pare che sia loda di lei<sup>1</sup>.

*e perciò le tralascierò tutte tranne alcune che appaiono come chiara lode di lei.*

---

<sup>1</sup> Il senso della frase finale del paragrafo è che tutte le poesie scritte per altre non sono che anticipazioni della lode di Beatrice.

VI.

Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto da la mia parte<sup>1</sup>, sì mi venne una volontade di voler ricordare lo nome di quella gentilissima ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentile donna. E presi li nomi di sessanta le più belle donne de la cittade ove la mia donna fue posta da l'altissimo sire, e compuosi una pistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò: e non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, meravigliosa-mente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare se non in su lo nove, tra li nomi di queste donne<sup>2</sup>.

*Dico che nel tempo in cui questa donna era schermo, per quanto riguarda me, di tanto amore, mi venne il desiderio di ricordare il nome di quella gentilissima e accompagnarlo con molti nomi di donne, specialmente con il nome di questa donna gentile. E misi insieme i nomi delle sessanta più belle donne della città, dove la mia donna fu collocata dall'altissimo signore, e composi una lettera nella forma di un serventese, la quale io non trascriverò: e non ne avrei fatto menzione, se non per dire ciò che, componendola, accadde incredibilmente, cioè che tra i nomi di queste donne, il nome della mia donna non tollerò di stare ad altro posto che al nono.*

---

<sup>1</sup> Perché per gli altri io ero innamorato davvero di quella donna.

<sup>2</sup> Anche l'elenco in versi delle più belle era eredità della tradizione trobadorica. Ma Dante non riporta quella composizione nella *Vita nuova*, che stabilisce un distacco da quella tradizione, un superamento in nome di una poesia che pretende dall'autore maggiore verità di sentimento.

## VII.

La donna co la quale io avea tanto tempo celata la mia volontade, convenne che si partisse de la sopradetta cittade<sup>1</sup> e andasse in paese molto lontano; per che io, quasi sbigottito de la bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi<sup>2</sup>. E pensando che se de la sua partita io non parlasse alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto de lo mio nascondere, propuosi di farne alcuna lamentanza in uno sonetto; lo quale io scriverò<sup>3</sup>, acciò che la mia donna fue immediata cagione di certe parole che ne lo sonetto sono, sì come appare a chi lo intende. E allora dissi questo sonetto, che comincia: "O voi che per la via".

O voi che per la via d'Amor passate,  
attendete e guardate  
s'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave;  
e prego sol ch'audir mi sofferiate,  
e poi immaginate  
s'io son d'ogni tormento ostale e chiave.

Amor, non già per mia poca bontate,  
ma per sua nobiltate,  
mi pose in vita sì dolce e soave,  
ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:  
"Deo, per qual dignitate  
così leggiadro questi lo core have?"

*La donna con la quale io avevo nascosto i miei desideri, dovette partire dalla sopradetta città e andare in un paese molto lontano; per la qual cosa io, quasi sbigottito per la valente difesa che mi era venuta meno, mi sconfortai molto, più di quanto io stesso non avevo creduto prima.*

*E pensando che, se io non avessi scritto qualcosa di addolorato per quella partenza, le persone si sarebbero accorte più facilmente del mio sotterfugio, decisi di lamentarmi in un sonetto; il quale io trascriverò, perché la mia donna fu diretta ispiratrice di certe espressioni che si trovano in esso, come appare evidente a chi è in grado di capire. E allora scrissi questo sonetto, che comincia: "O voi che per la via".*

*O voi che percorrete la via d'amore, guardate e vedete se esiste un dolore grave quanto il mio; e prego solo che abbiate la pazienza di ascoltarmi, e poi pensate se non sono proprio io l'ostello e la chiave di ogni tormento.*

*Amore non certo per i miei pochi meriti, ma per la sua magnanimità, mi pose in una vita così dolce e soave, che spesse volte sentivo pronunciare dietro di me; "Dio, per quale privilegio costui ha il cuore così lieto?"*

---

<sup>1</sup> Firenze, ovviamente.

<sup>2</sup> Sbigottito per la difesa venuta a mancare, ma forse anche per un qualche non confessato sentimento per la donna/schermo.

<sup>3</sup> Nel paragrafo precedente Dante aveva detto che non avrebbe trascritto nelle *Vita nuova* le poesie scritte per altre donne, prima di Beatrice. Si tratta di un proposito sentimentale e poetico insieme, qui infranto parzialmente per quanti sanno leggere tra le righe (*a chi lo intende*).

Ora ho perduta tutta mia baldanza,  
che si movea d'amoroso tesoro;  
ond'io pover dimoro,  
in guisa che di dir mi ven dottanza.

Sì che volendo far come coloro  
che per vergogna celan lor mancanza,  
di fuor mostro allegrezza,  
e dentro da lo core struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali; che ne la prima intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta che dicono: "O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus" e pregare che mi sofferino d'audire; ne la seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano, e dico che io ho ciò perduto<sup>1</sup>. La seconda parte comincia quivi: "Amor, non già".

*Ora ho perso tutta la mia spavalderia, generata dal tesoro d'amore; per cui me ne sto povero, tanto che mi viene paura anche solo di dirlo.*

*Cosicché volendo fare come quelli che per vergogna nascondono la loro povertà, mostro allegria di fuori, e dentro il cuore mi struggo e piango.*

*Questo sonetto ha due parti principali; nella prima intendo appellarmi ai fedeli d'Amore con le parole del profeta Geremia: "O voi tutti che passate per la via guardate e vedete se c'è un dolore simile al mio", e pregare che abbiano la pazienza di ascoltare; nella seconda racconto la condizione in cui Amore mi aveva posto, con altra intenzione di quella detta dalla parte finale del sonetto, e dico che io ho ciò perduto. La seconda parte inizia con le parole "Amor non già".*

---

<sup>1</sup> Ho perso la gioia che inizialmente Amore mi aveva donato. Dante metaforizza: prima era ricco, poi, con la partenza di lei, povero. L'inganno della donna/schermo va letto simbolicamente: Dante intende parlare del suo percorso poetico, dalla fredda imitazione di luoghi comuni provenienti dai provenzali e dai siciliani alla verità di ispirazione del Dolce stil novo.

VIII.

Appresso lo partire di questa gentile donna fue piacere del Signore de li angeli di chiamare a la sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fue assai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente<sup>1</sup>. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non poteo sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi propuosi di dicere alquante parole de la sua morte, in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa ne l'ultima parte de le parole che io ne dissi, sì come appare manifestamente a chi lo intende. E dissi allora questi due sonetti, li quali comincia lo primo: "Piangete, amanti", e lo secondo: "Morte villana".

Piangete, amanti, poi che piange Amore,  
udendo qual cagion lui fa plorare.  
Amor sente a Pietà donne chiamare,  
mostrando amaro duol per li occhi fore,  
perché villana Morte in gentil core  
ha miso il suo crudele adoperare,  
guastando ciò che al mondo è da laudare  
in gentil donna sora de l'onore<sup>2</sup>.  
Audite quanto Amor le fece orranza<sup>3</sup>,  
ch'io 'l vidi lamentare in forma vera

*Dopo la partenza di questa donna gentile piacque al Signore degli angeli di chiamare nella sua gloria una giovane donna di molto gentile aspetto, la quale fu assai amata nella sopradetta città; il cui corpo io vidi giacere esanime in mezzo a molte donne, che piangevano a dirotto.*

*Allora, ricordandomi che io l'avevo già vista in compagnia della gentilissima, non potei trattenere le lacrime; anzi, piangendo, decisi di scrivere qualche parola sulla sua morte, in ricompensa del fatto che qualche volta l'avevo vista con la mia donna.*

*E a ciò feci qualche cenno nell'ultima parte dei versi che scrissi a proposito, così come è evidente a chi lo sa comprendere.*

*E scrissi allora questi due sonetti, dei quali il primo inizia "Piangete, amanti", e il secondo "Morte villana".*

*Piangete, innamorati, poiché piange Amore, ascoltando la causa del suo pianto. Amore sente invocare la Pietà da donne, che mostrano il loro amaro dolore con gli occhi, perché la Morte malvagia ha esercitato la sua crudele azione contro un cuore gentile, distruggendo ciò che al mondo è da lodare, in una donna gentile sorella dell'onore.*

*Ascoltate quanto onore le fece Amore, che io vidi di persona fare il la-*

<sup>1</sup> In questo paragrafo Dante introduce l'altro grande tema della *Vita nuova*, quello della morte. La morte della sconosciuta, che però ha avuto il privilegio di essere amica di Beatrice, anticipa la morte di Beatrice stessa, evento capitale di tutta la narrazione. Si aggiunga che prima di Dante le poesie "in morte" sono quasi del tutto assenti. Il poeta fiorentino dà inizio qui a un nuovo filo di ispirazione.

<sup>2</sup> Ciò che "al mondo è da laudare" in una donna è la bellezza, soprattutto se è unita ("sora") all'onore.

<sup>3</sup> Forse Dante intende dire che vide Beatrice stessa, incarnazione dell'amore, piangere sul corpo dell'amica.

sovra la morta imagine avvenente;  
e riguardava ver lo ciel sovente,  
ove l'alma gentil già locata era,  
che donna<sup>1</sup> fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti: ne la prima chiamo e sollicito li fedeli d'Amore a piangere e dico che lo segno-re loro piange, e dico "udendo la cagione per che piange", acciò che s'acconcino più ad ascoltarmi; ne la seconda narro la cagione<sup>2</sup>; ne la terza parlo d'alcuno onore che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: "Amor sente"; la terza quivi: "Audite".

Morte villana, di pietà nemica<sup>3</sup>,  
di dolor madre antica,  
giudicio incontastabile gravoso,  
poi che hai data matera al cor doglioso  
ond'io vado pensoso<sup>4</sup>,  
di te blasmar la lingua s'affatica.

E s'io di grazia ti voi far mendica<sup>5</sup>,  
convenesi ch'eo dica  
lo tuo fallar d'onni torto tortoso,  
non però ch'a la gente sia nascoso,  
ma per farne cruccioso  
chi d'amor per innanzi si notrica.

Dal secolo hai partita cortesia  
e ciò ch'è in donna da pregiar vertute;  
in gaia gioventute  
distrutta hai l'amorosa leggiadria.  
Più non voi scoprìr qual donna sia  
che per le proprietà sue canosciute<sup>1</sup>.

*mento funebre sopra il corpo avvenente della donna morta; e spesso alzava lo sguardo al cielo, dove già dimorava quell'anima nobile, che era stata in terra signora di un corpo tanto leggiadro.*

*Questo primo sonetto si divide in tre parti: nella prima chiamo i fedeli d'Amore e li sollicito a piangere e dico che il loro signore piange, e dico anche "Udendo la cagione che piange" perchè si dispongano ad ascoltarmi; nella seconda dico la cagione; nella terza parlo dell'onore particolare che Amore rese a questa donna. La seconda parte comincia qui: "Amor sente"; la terza qui: "Audite".*

*Morte ignobile, nemica della pietà, antica madre del dolore, sentenza inappellabile e grave, poiché hai dato motivo al cuore addolorato di rendermi pieno di tristezza, la mia lingua si sforza nel tuo biasimo.*

*E poiché io voglio renderti sgradita a chiunque, è necessario che dichiaro il tuo agire ingiusto d'ogni ingiustizia, non perchè sia ignoto alla gente, ma per rendere afflitto chiunque si nutre prima di tutto d'amore.*

*Hai portato via dal mondo la cortesia e ogni virtù che in donna è da tenere in sommo pregio; hai distrutto la leggiadria d'amore nella festosa gioventù.  
Ma non voglio rivelare che donna sia se non per le qualità a tutti note.*

---

<sup>1</sup> Donna nel senso di padrona: l'anima che fu padrona di un corpo leggiadro.

<sup>2</sup> Del pianto di Amore.

<sup>3</sup> Anche il *Vituperio della morte* viene a Dante dai provenzali.

<sup>4</sup> Può anche voler dire semplicemente *pensoso*: la tua azione, Morte, mi fa pensare e capire. *Vado* ha senso durativo: vivo pensoso.

<sup>5</sup> *Povera di grazia*. La Morte è personificata come una stracciona, il contrario di Cortesia, citata poco dopo, dei cui attributi era portatrice la giovane morta.

Chi non merta salute  
non spera mai d'aver sua compagnia<sup>2</sup>.

*Chi non merita salvezza  
non spera di averla come compagnia.*

Questo sonetto si divide in quattro parti: ne la prima parte chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; ne la seconda, parlando a lei, dico la cagione per che io mi muovo a blasimarla; ne la terza la vitupero; ne la quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegna che quanto a lo mio intendimento sia diffinita<sup>3</sup>. La seconda comincia quivi: “poi che hai data”; la terza quivi: “s'io di grazia”; la quarta quivi: “Chi non merta salute”.

*Questo sonetto si divide in quattro parti: nella prima parte chiamo la Morte con li nomi adatti a lei; nella seconda, parlando direttamente a lei, dico la causa per la quale io mi decido a biasimarla; nella terza la vitupero; nella quarta mi rivolgo a persona indefinita, benché la mia intenzione sia ben definita.*

*La seconda comincia qui: “poi che hai data”; la terza qui: “s'io di grazia”; la quarta qui: “Chi non merta salute”.*

---

<sup>1</sup> Dante ha detto di lei solo cose già note ai destinatari di questi versi e non vuole aggiungere altro. Il *celare* è necessario per proteggere l'onore della donna alla quale si rivolgono versi.

<sup>2</sup> *Chi non andrà in paradiso non potrà vederla mai più.* Chiusa sentenziosa. *Salute vale salvezza.*

<sup>3</sup> Dante intende dire che gli ultimi due versi sembra che parlino in generale mentre invece parlano di Beatrice, come ha anticipato nella prosa introduttiva: “E di ciò toccai alcuna cosa ne l'ultima parte de le parole che io ne dissi, sì come appare manifestamente a chi lo intende”. Quando il poeta scrive *La vita nuova* Beatrice è già morta.

IX.

Appresso la morte di questa donna alquanti die avvenne cosa per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade e ire verso quelle parti dov'era la gentile donna ch'era stata mia difesa, avvegna che non tanto fosse lontano lo termine de lo mio andare quanto ella era. E tutto ch'io fosse a la compagnia di molti quanto a la vista, l'andare mi dispiaceva sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che lo cuore sentia, però ch'io mi dilungava de la mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, lo quale mi segnoreggiava per la virtù de la gentilissima donna, ne la mia imaginazione apparve come peregrino leggermente vestito e di vili drappi<sup>1</sup>. Elli mi pareva disbigottito, e guardava la terra, salvo che allora li suoi occhi mi pareva che si volgessero ad uno fiume bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen già lungo questo cammino là ov'io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: «Io vegno da quella donna la quale è stata tua lunga difesa, e so che lo suo rivenire non sarà a gran tempi; e però quello cuore che io ti faceva avere a lei, io l'ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difensione, come questa era». E nominollami per nome, sì che io la conobbi bene. «Ma tuttavia, di queste parole ch'io t'ho ragionate se alcuna cosa ne dicessi, dille nel modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che tu hai mostrato a questa e che ti converrà mostrare ad altri». E dette queste parole, disparve questa mia imaginazione tutta subitamente per la grandissima parte che

*Alcuni giorni dopo la morte di questa donna avvenne che dovetti partire dalla sopradetta città e andare verso quei luoghi dove era la gentile donna che era stata mia difesa, sebbene la meta del mio viaggio non fosse così distante quanto era lontana lei. E benché io fossi apparentemente in compagnia di molti, il viaggio mi dispiaceva tanto che i miei sospiri non potevano sfogare l'affanno che il mio cuore sentiva, perché mi allontanavo dalla mia beatitudine.*

*E perciò il dolcissimo signore, che era mio padrone in virtù della gentilissima donna, apparve nella mia fantasia come un pellegrino malamente vestito con qualche straccio.*

*Egli mi pareva molto turbato, e guardava a terra, salvo che a volte mi sembrava che i suoi occhi si volgessero a un bel fiume fluente e limpido, che se ne andava costeggiando la strada dove io ero.*

*Mi sembrò che Amore mi chiamasse, e mi dicesse queste parole: "Io vengo da quella donna la quale è stata a lungo tua difesa, e so che per molto tempo non tornerà; e perciò il cuore che io facevo tenere da lei, io l'ho con me e lo porto a un'altra donna che sarà la tua difesa, come è stata costei". E me la nominò, cosicché io capii per certo chi era.*

*"Ma tuttavia, di queste parole che io ti ho dette, se tu ne scrivessi qualcosa, fallo in modo che attraverso di loro non si capisca il finto amore che hai mostrato a questa e che dovrai mostrare all'altra".*

*E dette queste parole, disparve improvvisamente tutta questa mia visione per la grande parte che Amore*

---

<sup>1</sup> La poesia allegorica medievale unisce sempre elementi descrittivi realistici e personaggi fantastici.

mi parve che Amore mi desse di sé<sup>1</sup>; e, quasi cambiato ne la vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai di ciò questo sonetto, lo quale comincia: “Cavalcando”.

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,  
pensoso de l'andar che mi sgradia,  
trovai Amore in mezzo de la via  
in abito leggier di peregrino.

Ne la sembianza mi pareva meschino,  
come avesse perduto signoria;  
e sospirando pensoso venia,  
per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide mi chiamò per nome,  
e disse: “Io vegno di lontana parte,  
ov'era lo tuo cor per mio volere;

e recolo a servir novo piacere”.  
Allora presi di lui sì gran parte<sup>2</sup>,  
ch'elli disparve, e non m'accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima parte dico sì com'io trovai Amore, e quale mi pareva; ne la seconda dico quello ch'elli mi disse, avvegna che non compiutamente per tema ch'avea di scoprire lo mio secreto<sup>3</sup>; ne la terza dico com'elli mi disparve. La seconda comincia quivi: “Quando mi vide”; la terza: “Allora presi”.

*mi diede di sé; e, quasi cambiato nel mio aspetto, cavalcai quel giorno molto turbato e accompagnato da molti sospiri. Il giorno dopo cominciai su quanto accaduto questo sonetto, il quale comincia: “Cavalcando”.*

*Mentre cavalcavo giorni fa lungo una via, triste per il viaggio che mi dispiaceva, incontrai Amore in mezzo alla strada in abito povero da pellegrino.*

*Nell'aspetto sembrava un mendicante, come se avesse perduto autorità; e veniva sospirando, a capo chino per non veder la gente.*

*Quando mi vide, mi chiamò per nome e mi disse: “Io vengo da un luogo lontano, dove per mia volontà stava il tuo cuore; e lo porto a servire un'altra bellezza”.*

*Allora mi sentii così innamorato che lui scomparve, e non mi accorsi come.*

*Questo sonetto ha tre parti: nella prima dico come incontrai Amore e che aspetto aveva; nella seconda dico ciò che mi disse, anche se non in modo del tutto chiaro per la paura che io avevo di rendere noto il mio segreto; nella terza dico come scomparve. La seconda comincia qui: “Quando mi vide”; la terza: “Allora presi”.*

---

<sup>1</sup> Dante intende dire che Amore lo riempì di tale emozione che la visione scomparve.

<sup>2</sup> Che cosa significa di preciso? Dante prima sospirava di angoscia per l'allontanamento da Beatrice, ora sospira d'amore per un'altra, la seconda donna/schermo? Non è chiarissimo, ma sembra proprio che il poeta stia raccontando di essere stato, per la seconda volta, emotivamente travolto dal suo stesso inganno. Questo sembrano dire le parole: “per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse di sé”, che significa: *sentii il mio cuore riempirsi di sentimento amoroso*. O forse, meglio, ci racconta il lento e sofferto passare dall'amore sensuale, la *fol amor* dei provenzali, all'amore spirituale, capace di affinare l'animo dell'innamorato, la *fin amor* degli stessi. I trovatori praticavano un genere chiamato *chanson de change*, con il quale si cantava il momento in cui un amore finisce e ne nasce uno nuovo.

<sup>3</sup> Dante dice che nel sonetto non è stato del tutto chiaro per paura di rivelare il suo segreto.

X.

Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna che lo mio signore<sup>1</sup> m'avea nominata ne lo cammino de li sospiri; e acciò che lo mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini de la cortesia; onde molte fiata mi pensava duramente<sup>2</sup>. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce che pareva che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi, passando per alcuna parte, mi negò lo suo dolcissimo salutare, ne lo quale stava tutta la mia beatitudine. E uscendo alquanto del proposito presente<sup>3</sup>, voglio dare a intendere quello che lo suo salutare in me virtuosamente operava.

*Dopo il mio ritorno mi misi a cercare la donna della quale il mio padrone mi aveva detto il nome lungo la via dei sospiri; e, per parlare brevemente, dico che in poco tempo la feci così tanto schermo del mio amore che troppe persone ne parlavano oltre i limiti della cortesia; per cui molte volte ne pensavo assai preoccupato.*

*E per questo motivo, cioè per questa eccessiva diceria che mi infamava in modo evidente, la gentilissima, la quale era nemica di ogni vizio e regina delle virtù, passando in un certo luogo, mi negò il suo dolcissimo saluto, nel quale risiedeva tutta la mia beatitudine.*

*E, interrompendo un attimo il proposito di questo scritto, voglio far capire quali effetti il suo saluto era capace di suscitare in me.*

---

<sup>1</sup> Amore.

<sup>2</sup> Il codice cortese pretende che il *corteggiamento* della donna (che, ricordiamolo, è sempre la donna di un altro) non superi i limiti dell'omaggio. La *cortesia* era un gioco sociale regolato da artificiose simulazioni in cui i sentimenti dovevano essere tenuti sotto controllo. Dante ci dice che lui non si riconosce più in questo galateo di sentimenti fasulli. Nel paragrafo precedente il poeta ha detto che Amore lo aveva riempito pienamente di sé. Lo scopo della *Vita nuova* è raccontare ai colleghi poeti come, attraverso passioni brucianti, l'autore sia arrivato all'amore puramente spirituale, capace di superare anche l'evento della morte di lei.

<sup>3</sup> La linea generale del discorso.

XI.

Dico che quando ella appariva da parte alcuna, per la speranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritate, la quale mi faceva perdonare a chiunque m'avesse offeso; e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente "Amore", con viso vestito d'umiltade<sup>1</sup>. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'amore, distruggendo tutti li altri spiriti sensitivi, pingea fuori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro: "Andate a onorare la donna vostra"; ed elli si rimanea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo tremare de li occhi miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma elli quasi per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto lo suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sì che appare manifestamente che ne le sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitate<sup>2</sup>.

*Dico che quando ella compariva in qualche parte, grazie alla speranza del suo miracoloso saluto non mi rimaneva nessun nemico, anzi mi invadeva una fiamma di carità, che mi faceva perdonare a chiunque mi avesse offeso; e se qualcuno allora mi avesse domandato qualcosa la mia risposta sarebbe stata solamente "Amore", con viso umile.*

*E quando stava per salutarmi, uno spirito d'amore, annientando tutti gli altri spiriti sensoriali, scacciava dagli occhi gli spossati spiriti della vista e diceva loro: "Andate a onorare la vostra padrona", e lui rimaneva al loro posto. E chi avesse voluto conoscere Amore, lo poteva fare osservando il tremore dei miei occhi.*

*E quando questa gentilissima salvezza salutava, Amore era ben altro che lo schermo che mi potesse velare d'ombra l'insostenibile beatitudine, anzi egli come per eccesso di dolcezza diveniva tale, che il mio corpo, che era completamente in suo potere, molte volte restava fermo come una cosa pesante inanimata. Cosicché appare chiaramente che nei suoi saluti consisteva la mia beatitudine, la quale molte volte soverchiava la mia capacità..*

---

<sup>1</sup> Non soltanto *umiltà*, ma anche *serenità, purezza di spirito*.

<sup>2</sup> Di tenerla a bada.

XII.

Ora, tornando al proposito, dico che poi che la mia beatitudine mi fue negata, mi giunse tanto dolore, che, partito me da le genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime. E poi che alquanto mi fue sollenato questo lagrimare, misimi ne la mia camera, là ov'io potea lamentarmi senza essere udito; e quivi, chiamando misericordia a la donna de la cortesia, e dicendo "Amore, aiuta lo tuo fedele", m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo de lo mio dormire che me parve vedere<sup>1</sup> ne la mia camera lungo me sedere uno giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto quanto a la vista sua, mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: "Fili mi, tempus est ut pretermittantur simulacra nostra". Allora mi pareva che io lo conoscesse, però che mi chiamava così come assai fiato ne li miei sonni m'avea già chiamato: e riguardandolo, parvemi che piangesse pietosamente, e pareva che attendesse da me alcuna parola; ond'io, assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: "Signore de la nobiltade, e perché piangi tu<sup>2</sup>?" E quelli mi dicea queste parole: "Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie partes; tu autem non sic<sup>3</sup>".

*Ora, tornando al racconto, dico che dopo che la mia beatitudine mi fu negata, mi prese un tale dolore, che, allontanatomi dalle altre persone, andai in un luogo solitario a bagnare la terra di amarissime lagrime. E dopo che questo pianto fu un po' lenito, mi chiusi nella mia camera, là dove io potevo lamentarmi senza essere sentito; e qui, invocando misericordia alla signora della cortesia, e dicendo "Amore, aiuta il tuo fedele", mi addormentai piangendo come un bambino picchiato. Avvenne che quasi a metà del mio sonno mi apparve in sogno un giovane con un vestito bianchissimo che sedeva nella mia camera vicino a me, e, molto penseroso a vederlo, mi guardava lì giacere; e dopo che mi ebbe guardato per un po', mi sembrava che tra i sospiri mi chiamasse e mi dicesse queste parole: "Figlio mio, è tempo di abbandonare le nostre finzioni". Allora lo riconobbi, dal momento che mi chiamava proprio come mi aveva già chiamato molte volte nei miei sogni: e guardandolo fisso, mi sembrò che piangesse preso dalla pietà, e sembrava che attendesse da me qualche parola; per cui io, fattomi coraggio, cominciai a parlare con lui in questo modo: "Signore della nobiltà, come mai tu piangi?". Ed egli mi diceva queste parole: "Io sono come il centro del cerchio, al quale tutte le parti della circonferenza si rapportano nello stesso modo, non così tu". Allora,*

<sup>1</sup> La sezione *cortese* della *Vita nuova* si apre con un sogno, quello dopo il primo saluto, e si chiude con un sogno, questo, dopo il saluto negato.

<sup>2</sup> Le lacrime di Amore, che il Dante protagonista del racconto non sa interpretare, sono certamente premonizione della morte di Beatrice, come già nel primo sogno. Anche nella *Vita nuova*, come poi sarà nella *Commedia*, è ben netta la separazione temporale tra il Dante personaggio, ignaro del suo futuro, e il Dante autore, che sa già tutto.

<sup>3</sup> Amore dice che Dante non ha ancora raggiunto il punto di vista dal quale vedere le cose con perfetto equilibrio, in coincidenza con lui. Probabilmente allude al fatto che ha preso per vere le simulazioni d'amore, che avevano lo scopo esclusivo di proteggere il nome di Bea-

Allora, pensando a le sue parole, mi pareva che m'avesse parlato molto oscuramente; si ch'io mi sforzava di parlare, e diceali queste parole: "Che è ciò, signore, che mi parli con tanta oscuritate?". E quelli mi dicea in parole volgari: "Non dimandare più che utile ti sia"<sup>1</sup>. E però cominciavi allora con lui a ragionare de la salute la quale mi fue negata, e domandailo de la cagine; onde in questa guisa da lui mi fue risposto: "Quella nostra Beatrice udio da certe persone di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri, riceveva da te alcuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo secreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza che io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente de la tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu prieghi lui che li le dica; ed io, che son quelli<sup>2</sup>, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua voluntade, la quale sentendo, conoscerà le parole de li ingannati. Queste parole fa che siano quasi un mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, che non è degno; e no le mandare in parte, senza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia<sup>3</sup>, ne la quale io sarò tutte le volte che farà mestiere". E dette queste parole, si disparve, e lo mio sonno fue rotto. Onde io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita ne la nona ora del die; e anzi ch'io uscisse

*pensando alle sue parole, mi sembrava che mi avesse parlato in modo molto oscuro; cosicché io mi sforzavo di parlare, e gli dicevo queste parole: "Signore, per quale ragione mi parli tanto oscuramente?". Ed egli mi diceva in lingua volgare: "Non domandare più di quanto ti sia utile sapere". E perciò cominciavi a parlare con lui del saluto che mi fu negato, e gli domandai la causa; per cui da lui mi fu risposto in questo modo: "Quella nostra Beatrice sentì da alcune persone che parlavano di te che la donna, della quale ti feci il nome nella via dei sospiri, riceveva da te qualche fastidio; e perciò questa gentilissima, che è nemica di ogni fastidio, non degnò di salutarti temendo che tu fossi fastidioso.*

*Per cui, sebbene ella per lunga dimestichezza ben conosca il tuo segreto, voglio che tu dica certe parole in rima, nelle quali tu esprima il potere che io esercito su di te a causa sua, e come tu fosti suo fin dall'infanzia.*

*E di ciò invoca la testimonianza di colui che lo sa, e prega lui che glielo dica; e io, che sono quello, volentieri gliene parlerò; e per questo ella verrà a sapere i tuoi veri sentimenti, sapendo i quali, riconoscerà per false le parole degli ingannati. Questi versi scrivili come se fossero un intermediario, cosicché tu non ti rivolga direttamente a lei che non è conveniente, e non li inviare dove lei potrebbe intenderli senza di me, ma falli adornare di dolci suoni, in cui io sarò presente tutte le volte che sarà necessario". E dette queste parole disparve, e il mio sonno fu interrotto. Per cui io, ricordandomi, mi accorsi che questo sogno mi era apparso nella nona ora del giorno; e prima che io*

---

trice.

<sup>1</sup> Amore pretende fede.

<sup>2</sup> Che lo sa.

<sup>3</sup> *ARMOnia* nasconde in sé *AMOR*. Forse Dante intende proprio dire che Amore gli ordinò di far mettere in musica i suoi versi.

di questa camera, propuosi di fare una ballata, ne la quale io seguitasse ciò che lo mio signore m'avea imposto; e feci poi questa ballata, che comincia: Ballata, i' vo<sup>1</sup>,

Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore<sup>2</sup>,  
e con lui vade a madonna davante,  
sì che la scusa mia, la qual tu cante,  
ragioni poi con lei lo mio signore.

Tu vai, ballata, sì cortesemente,  
che senza compagnia  
dovresti avere in tutte parti ardire;  
ma se tu vuoi andar sicuramente,  
retrova l'Amor pria, ché forse  
non è bon senza lui gire;

però che quella che ti dee audire,  
sì com'io credo, è ver di me adirata:  
se tu di lui non fossi accompagnata,  
leggeramente ti faria disnore.

Con dolze sono, quando se' con lui<sup>3</sup>,  
comincia este parole,  
appresso che averai chesta pietate:  
"Madonna, quelli che mi manda a vui,  
quando vi piaccia, vole,  
sed elli ha scusa, che la m'intendiate.

Amore è qui, che per vostra bieltate  
lo face, come vol, vista cangiare:  
dunque perché li fece altra guardare  
pensatel voi, da che non mutò 'l core".

*uscissi dalla mia camera, decisi di comporre una ballata, nella quale io eseguii ciò che mi aveva ordinato il mio signore, e scrissi questa ballata che inizia: "Ballata, i' vo".*

*Ballata, io voglio che tu ritrovi Amore e con lui vada dalla mia signora, così che poi il mio padrone parli con lei delle mie scuse, che tu canti.*

*Tu vai, Ballata, con tanta cortesia che anche da sola dovresti avere il coraggio di mostrarti ovunque, ma se tu vuoi andare con piena fiducia, prima incontra Amore, perché forse non è buona cosa andare senza di lui; poiché colei che ti deve ascoltare è adirata, come credo, contro di me: se tu non fossi accompagnata da lui, probabilmente ti accoglierebbe male.*

*Con dolce canto, quando sei con lui, comincia a dire queste parole, dopo aver chiesto pietà:*

*"Madonna, colui che mi manda a voi, desidera che abbiate la compiacenza, se egli ha qualche ragione per scusarsi, di ascoltarla da me.*

*Amore è qui, lui che per la vostra bellezza lo trasfigura a suo piacimento: dunque, perché gli fece guardare un'altra capitelo da voi, dal momento che non mutò il suo cuore".*

---

<sup>1</sup> Quasi tutte le poesie contenute nella *Vita nuova* sono state composte da Dante in anni precedenti. La *Vita nuova* le raccoglie dando loro un senso: l'evolversi sentimentale e artistico dell'autore. Osservando il suo passato, Dante ne legge il significato alla luce della morte di Beatrice, richiamata da Dio in cielo, dal quale era stata mandata in terra a mostrare la bellezza del creato.

<sup>2</sup> Il poeta si rivolge alla ballata e non direttamente alla destinataria della stessa, secondo quanto gli ha ordinato Amore. Non è ancora tempo di rivolgersi direttamente a Beatrice. Nella seconda e terza strofa Ballata e Amore chiederanno scusa alla signora della cortesia in nome di Dante.

<sup>3</sup> Con Amore.

Dille: “Madonna, lo suo core è stato con sì fermata fede, che ‘n voi servir l’ha ‘mpronto onne pensiero: tosto fu vostro, e mai non s’è smagato”. Sed ella non ti crede, di che domandi Amor, che sa lo vero: ed a la fine falle umil preghero, lo perdonare se le fosse a noia, che mi comandi per messo ch’eo moia, e vedrassi ubidir ben servidore.

E di a colui ch’è d’ogni pietà chiave, avante che sdonnei<sup>1</sup>, che le saprà contar mia ragion bona: “Per grazia de la mia nota soave, reman tu qui con lei, e del tuo servo ciò che vuoi ragiona;

e s’ella per tuo prego li perdona, fa che li annunzi un bel semblante pace”. Gentil ballata mia, quando ti piace, movi in quel punto che tu n’aggie onore.

Questa ballata in tre parti si divide: ne la prima dico a lei ov’ella vada, e confortola però che vada più sicura, e dico ne la cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare e senza pericolo alcuno; ne la seconda dico quello che lei si pertiene di fare intendere; ne la terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento ne le braccia de la fortuna. La seconda parte comincia quivi: “Con dolce sono”; la terza quivi: “Gentil ballata”. Potrebbe già l’uomo opporre contra me e dire che non sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona, però che la ballata non è altro che queste parole ched io parlo: e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa; e allora intenda qui chi qui dubita, o chi qui

*Dille: “Madonna, il suo cuore ha tenuto con così salda fede che ogni suo pensiero l’ha spinto a servirvi: il suo cuore da subito fu vostro e non si è mai fiaccato”.*

*Se ella non ti crede, dille di interrogare Amore, che conosce il vero: e alla fine pregala umilmente, se le desse fastidio perdonarmi, che mi ordini con un messaggero di morire, e si vedrà un servo ubbidire come deve.*

*E prima che tu prenda congedo da lei, di’ ad Amore, che è custode d’ogni pietà e che le saprà esporre le mie buone ragioni: “In virtù della mia dolce armonia, tu rimani qui con lei, e parla come vuoi del tuo servo, e se ella lo perdona grazie alla tua preghiera, fa che il viso rasserenato gli annunci il ritorno della pace”. Mia gentile ballata, se ti piace, va’ nel momento propizio perché tu possa ricevere buona accoglienza.*

*Questa ballata si divide in tre parti: nella prima le dico dove deve andare, e le faccio coraggio in modo che vada più sicura, e le dico di chi si deve mettere in compagnia, se vuole andare certa e senza alcun pericolo: nella seconda dico quello che è suo compito di comunicare: nella terza le do licenza di andare a sua discrezione, affidando il suo viaggio alle braccia della fortuna. La seconda parte comincia qui: “Con dolce sono”, la terza qui: “Gentil ballata”. Qualcuno potrebbe obiettare contro di me e dire che non si capisce a chi è indirizzato il mio parlare in seconda persona, poiché la ballata non è fatta d’altro che dalle parole a lei stessa rivolte: per questo dico che questo dubbio io intendo risolverlo e chiarirlo in questo libello, in un punto ancora più enigmatico; e allora chi ha dubbi*

<sup>1</sup> Il contrario di *domneiar*, che significa *conversare con donna, corteggiare*.

volesse opporre in questo modo.

*qui, o chi qui voglia opporsi, qui si  
sforzi di capire.*

## XIII.

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposte a dire, mi cominciaro molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente; tra li quali pensamenti quattro mi pareva che ingombrassero più lo riposo de la vita. L'uno de li quali era questo: buona è la signoria d'Amore, però che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele più fede li porta, tanto più gravi e dolorosi punti li convienne passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua propria operazione sia ne le più cose altro che dolce, con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose, sì come è scritto: "Nomina sunt consequentia rerum". Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come l'altre donne, che leggermente si muova del suo cuore<sup>1</sup>. E ciascuno mi combattea tanto, che mi faceva stare quasi come colui che non sa per qual via pigli lo suo cammino, e che vuole andare e non sa onde se ne vada; e se io pensava di volere cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti s'accordassero, questa era via molto inimica verso me, cioè di chiamare e di mettermi ne le braccia de la Pietà. E in questo stato dimorando, mi giunse volontade di scriverne parole rimate; e dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: "Tutti li miei penser".

Tutti li miei penser parlan d'Amore;

*Dopo la visione sopra descritta, avendo io già scritte le parole che Amore mi aveva imposto di scrivere, molti e vari pensieri cominciarono ad assalirmi e ad angustiarmi, ognuno in modo che non potessi difendermi, tra i quali pensieri quattro turbavano maggiormente la tranquillità della mia vita.*

*Uno di loro era questo: la signoria di Amore è buona, perché distoglie l'animo del suo fedele da ogni cosa vile. L'altro era questo: la signoria di Amore non è buona, perché quanto più il suo fedele gli si affida tanto più è costretto a passare momenti gravi e dolorosi.*

*L'altro era questo: il nome di Amore è così dolce da udire, che mi pare impossibile che il suo effetto precipuo nella maggior parte dei casi non sia per niente dolce, benché i nomi corrispondano alle cose che nominano, così come scritto: "I nomi sono conseguenza delle cose". Il quarto era questo: la donna per la quale Amore ti avvince così non è come le altre donne, che facilmente si smuova dal suo intendimento. E ciascuno mi inquietava tanto che mi faceva stare come chi non sa quale direzione debba prendere il suo cammino, e vuole andare e non sa dove andare; e se io pensavo di voler cercare una via comune di questi pensieri, là dove tutti si accordassero, questa era per me una via molto nemica, cioè quella di invocare e di mettermi nelle braccia della Pietà.*

*E stando in questo stato, mi venne il proposito di scriverne versi; e dissi questo sonetto, il quale inizia: "Tutti li miei penser".*

*Tutti i miei pensieri parlano di Amo-*

<sup>1</sup> La ballata di scuse del paragrafo precedente quindi non ha avuto effetto su Beatrice.

e hanno in lor sì gran varietate,  
ch'altro mi fa voler sua potestate,  
altro folle ragiona il suo valore<sup>1</sup>,

altro sperando m'apporta dolzore,  
altro pianger mi fa spesse fiate;  
e sol s'accordano in cherer pietate,  
tremando di paura che è nel core.

Ond'io non so da qual materia prenda;  
e vorrei dire, e non so ch'io mi dica:  
così mi trovo in amorosa erranza!

E se con tutti voi<sup>2</sup> fare accordanza,  
convenemi chiamar la mia nemica,  
madonna la Pietà, che mi difenda<sup>3</sup>.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: ne la prima dico e soppongo<sup>4</sup> che tutti li miei pensieri sono d'Amore; ne la seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitate; ne la terza dico in che tutti pare che s'accordino; ne la quarta dico che volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigli materia, e se la voglio pigliare da tutti, convene che io chiami la mia inimica, madonna la Pietade; e dico "madonna" quasi per disdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia quivi: "Ond'io non so".

*re; e sono così diversi tra loro, che uno mi fa venire desiderio di essere suo schiavo, un altro argomenta sulla sua folle potenza, un altro mi dà la dolcezza della speranza, un altro spesso volte mi fa piangere; e sono concordi solo nel chiedere pietà, tremando per la paura che ho in cuore.*

*Per cui io non so quale di essi fare materia del mio canto; e vorrei dire, e non so che dire: così mi trovo in smarrimento amoroso! E se voglio accordarmi con tutti, devo per forza invocare la mia nemica, madonna Pietà, che mi difenda.*

*Questo sonetto si può dividere in quattro parti: nella prima dico e evidenzio che tutti i miei pensieri sono d'Amore; nella seconda dico che sono pensieri diversi, e racconto in cosa consiste la loro diversità; nella terza dico in cosa concordano; nella quarta dico che, volendo poetare d'Amore, non so da quale argomento cominciare, e se voglio considerarli tutti, finisce che invoco la mia nemica, madonna Pietà; e dico "madonna" quasi con espressione sprezzante.*

*La seconda parte comincia qui: "Ond'io non so".*

---

<sup>1</sup> È irragionevole affidarsi al suo potere.

<sup>2</sup> Voglio.

<sup>3</sup> Dante analizza con sottigliezza la condizione psichica dell'innamorato che non sa se è corrisposto. Lo fa immaginando un "teatro dell'anima" in cui i sentimenti agiscono come personaggi. L'animo visto come un campo di battaglia di forze contrastanti è immagine tipica della psiche medievale, perennemente inquieta per via della supposta inadeguatezza dell'essere umano alla sfida evangelica.

<sup>4</sup> Pongo sotto gli occhi del lettore.

## XIV.

Appresso la battaglia de li diversi pensieri avvenne che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me grande piacere, in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi non sappiendo a che io fossi menato, e fidandomi ne la persona la quale uno suo amico a l'estremitade de la vita condotto avea, dissi a lui: "Perché semo noi venuti a queste donne?". Allora quelli mi disse: "Per fare sì ch'elle siano degnamente servite". E lo vero è che adunate quivi erano a la compagnia d'una gentile donna che disposata era lo giorno: e però, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, convenia che le facessero compagnia nel primo sedere a la mensa che facea ne la magione del suo novello sposo. Si che io, credendomi fare piacere di questo amico, propuosi di stare al servizio de le donne ne la sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto da la sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo<sup>1</sup>. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura la quale circondava questa magione<sup>2</sup>; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai li occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade a la gentilissima

*Dopo la battaglia dei diversi pensieri avvenne che questa gentilissima si trovò in un luogo dove molte gentili donne erano riunite; e lì fui condotto da un amico, pensando lui di farmi un grande piacere, perché mi portava là dove tante belle donne si potevano vedere.*

*Per cui io, come uno che non sa dove lo si porta, e fidandomi della persona che aveva condotto un suo amico al termine della vita, gli dissi: "Perché siamo venuti da queste donne?".*

*Allora egli mi rispose: "Perché a esse sia reso omaggio per la loro dignità". Il fatto è che esse si erano radunate in quel luogo in compagnia di una gentile donna che si era sposata quel giorno; e per questo, secondo l'usanza della soprannominata città, dovevano farle compagnia la prima volta che ella sedeva a tavola in casa dell'uomo appena sposato. Cosicché io, pensando di compiacere l'amico, decisi di restare a rendere omaggio a quelle donne in sua compagnia. Appena deciso questo avvertii uno straordinario tremore iniziare nel lato sinistro del petto ed estendersi rapidamente a tutte le parti del corpo.*

*Dico che allora, facendo finta di niente, mi appoggiai con tutto il corpo a un dipinto che circondava questa casa; e temendo che qualcuno si fosse accorto del mio tremito, alzai gli occhi, e guardando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice.*

*E allora furono così distrutti i miei spiriti dalla potenza che prese Amore vedendosi così vicino alla gentilissima donna, che non rimasero in vita altri che quelli della vista; e anche*

<sup>1</sup> Alcuni studiosi hanno ipotizzato che Dante soffrisse davvero di epilessia. Il tema dell'umiliazione come prova d'amore era già tipico della poesia amorosa provenzale.

<sup>2</sup> Affreschi, o arazzi, che adornavano le pareti della casa.

donna, che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso; e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna<sup>1</sup>. E avvegna che io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte e diceano: “Se questi<sup>2</sup> non ci infolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la meraviglia di questa donna così come stanno li altri nostri pari<sup>3</sup>”. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima; onde lo ingannato amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori de la veduta di queste donne, si mi domandò che io avessi. Allora io, riposato alquanto, e resurrestiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti a le loro possessioni<sup>4</sup>, dissi a questo mio amico queste parole: “Io tenni li piedi in quella parte de la vita di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare<sup>5</sup>”. E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime, ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: “Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe”. E in questo pianto stando, propuosi di dire<sup>6</sup> parole, ne le quali, parlando a lei, significasse la cagione del

*questi rimasero fuori dagli occhi, perché Amore voleva stare nel loro nobilissimo luogo per contemplare la donna mirabile.*

*E sebbene io fossi stravolto, soffrivo molto per questi spiritelli che si lamentavano forte, e dicevano: “Se costui non ci scacciasse come fulmine fuori dal nostro posto, noi potremmo stare a vedere la meraviglia che è questa donna, così come fanno i nostri simili”. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi del mio stravolgimento, cominciarono a maravigliarsi, e parlando tra loro si burlavano di me con questa gentilissima; per cui l'amico, che aveva errato in buona fede, mi prese per mano e tirandomi via dalla vista di queste donne, mi domandò che cosa avessi.*

*Allora io, calmatomi un po', e risuscitati i miei spiriti morti, e gli scacciati ritornati nei loro possedimenti, dissi a questo mio amico queste parole: “Io sono stato in quel punto della vita oltre il quale non si può andare con intenzione di ritornare”.*

*E separatomi da lui, tornai alla mia camera delle lacrime, nella quale, piangendo e vergognandomi, dicevo a me stesso: “Se questa donna sapesse come mi sento, io non credo che mi prenderebbe in giro così, anzi credo che ne verrebbe a lei pietà”.*

*E continuando a piangere, decisi di dire parole, nelle quali, parlando a lei, le spiegassi la ragione del mio*

<sup>1</sup> Amore si impossessa completamente della sensorialità del giovane, impedendo ai suoi *spiriti sensoriali* ogni attività. Dante intende dire che, in presenza di Beatrice, gli si annebbiava la vista e perdeva completamente il controllo di sé.

<sup>2</sup> Amore.

<sup>3</sup> Gli spiriti visivi delle altre persone presenti.

<sup>4</sup> Gli *spiriti visivi* ritornati negli occhi.

<sup>5</sup> In punto di morte, al confine della vita.

<sup>6</sup> Scrivere. Dante, come gli altri poeti del suo tempo (e tutti i poeti prima e dopo di lui), diceva i versi prima di fissarli sulla carta.

mio trasfiguramento, e dicesse che io so bene ch'ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui; e propuosi di dire desiderando che venissero per avventura ne la sua audienza. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: "Con l'altre donne".

Con l'altre donne mia vista gabbate,  
e non pensate, donna, onde si mova  
ch'io vi rassembri sì figura nova  
quando riguardo la vostra beltate.

Se lo saveste, non poria Pietate  
tener più contra me l'usata prova,  
ché Amor, quando sì presso a voi mi trova,  
prende baldanza e tanta securtate,

che fere tra' miei spiriti paurosi,  
e quale ancide, e qual pinge di fore,  
sì che solo remane a veder vui:

ond'io mi cangio in figura d'altrui,  
ma non sì ch'io non senta bene alloro  
li guai de li scacciati tormentosi<sup>1</sup>.

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione non si fa se non per aprire la sentenza de la cosa divisa; onde con ciò sia cosa che per la sua ragionata cagione assai sia manifesto<sup>2</sup>, non ha mestiere di divisione. Vero è che tra le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole, cioè quando dico che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a risolvere a chi non fosse in simile grado fedele

*stravolgimento, e dicesi che io sapevo bene come fosse a lei ignota, e che se le fosse nota, io credo che ne proverebbe pietà: e mi riproposi di dire quelle parole col desiderio che sarebbero giunte avventurosamente alle sue orecchie. E allora dissi questo sonetto, il quale comincia: "Con l'altre donne".*

*Con le altre donne irridete il mio aspetto, e non pensate, signora, da dove derivi il fatto che io v'appaia così strano quando contemplo la vostra bellezza.*

*Se lo sapeste, Pietà non potrebbe più contrastarmi nel solito modo; perché è Amore che, quando mi trova così vicino a voi, prende tanta forza e sicurezza, che colpisce tra i miei spiriti terrorizzati, e alcuni li uccide e altri li caccia fuori, così che rimare da solo a guardarvi:*

*per cui io divento un altro, ma non tanto da non sentire allora chiaramente i lamenti degli scacciati afflitti.*

*Questo sonetto non lo divido in parti, perché la divisione non si fa se non per dichiarare il senso di ciò che si divide; quindi, poiché è assai chiaro nella sua causa argomentata, non c'è bisogno di divisione. È vero che tra le parole con le quali si dichiara il perché di questo sonetto, ne ho scritte alcune che potrebbero generare dubbi, cioè quando dico che Amore uccide tutti i miei spiriti e gli spiriti visivi rimangono in vita, anche se fuori dai loro organi. Ma questo dubbio è impossibile da sciogliere da chi non fosse fedele d'Amore in simile grado; e a coloro che lo sono, cioè*

<sup>1</sup> Gli *spiriti visivi*, come detto prima, scacciati dalle loro sedi da Amore, che occupa tutta l'essere psico-fisico dell'innamorato.

<sup>2</sup> Nella prosa introduttiva.

<sup>3</sup> Il soggetto di *sia manifesto* è il sonetto.

d'Amore<sup>1</sup>; e a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soperchio.

*che spiegherebbe le enigmatiche parole è evidente: e perciò non è opportuno per me chiarire tale dubbio, perché la mia spiegazione sarebbe inutile, oppure superflua.*

---

<sup>1</sup> *Innamorato tanto come me.* Chi è innamorato capisce facilmente le parole di un innamorato, assurde per chi non lo è.

## XV.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse uno pensamento forte, lo quale poco si partia da me, anzi continuamente mi riprendeava, ed era di cotale ragionamento meco: “Poscia che tu pervieni a così dischernevole vista quando tu se’ presso di questa donna, perché pur cerchi di vedere lei? Ecco che tu fossi domandato da lei: che avrestù da rispondere, ponendo che tu avessi libera ciascuna tua vertude in quanto tu le rispondessi?”. E a costui rispondea un altro, umile, pensiero, e dicea: “S’io non perdessi le mie vertudi, e fossi libero tanto che io le potessi rispondere, io le direi che sì tosto com’io imagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne uno desiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude, che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei”. Onde io, mosso da cotali pensamenti, propuosi di dire certe parole, ne le quali, escusandomi a lei da cotale riprensione, ponesse anche di quello che mi diviene presso di lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: “Ciò che m’incontra”.

Ciò che m’incontra, ne la mente more,  
 quand’i’ vegno a veder voi, bella gioia<sup>1</sup>;  
 e quand’io vi son presso, i’ sento Amore  
 che dice: “Fuggi, se l’ perir t’è noia<sup>2</sup>».

Lo viso mostra lo color del core,  
 che, tramortendo, ovunque pò s’appona;  
 e per la ebrietà del gran tremore

*Dopo la stranissima trasformazione mi venne un pensiero fisso, che poche volte mi abbandonava, anzi mi rimproverava continuamente, e ragionava con me in questo modo: “Dal momento che tu arrivi ad assumere un aspetto così ridicolo quando sei vicino a questa donna, perché cerchi continuamente di vederla? Mettiamo che tu sia interrogato da lei: che avresti tu da rispondere, ammettendo che tu avessi libera ogni tua facoltà in modo da poterle rispondere?”. E a questo replicava un altro, umile, pensiero e diceva: “Se io non perdessi le mie facoltà, e restassi tanto libero da poterle rispondere, io le direi che non appena io mi immagino la sua mirabile bellezza, subito mi assale un desiderio di vederla che è così forte che cancella e distrugge nella mia memoria ciò che potrebbe opporgli; e perciò i patimenti passati non mi distolgono dal cercare di vederla”.*

*Per cui io, spinto da questi pensieri, decisi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi con lei di questo rimprovero, esprimessi ciò che mi avviene a lei vicino; e dissi questo sonetto, che comincia: “Ciò che m’incontra”.*

*Ciò che mi succede svanisce nella mia memoria quando vengo a veder vi, bella gioia; e quando io vi sono vicino, sento Amore che dice: “Fuggi, se ci tieni alla vita”.*

*Il mio viso mostra il colore del cuore, che, mezzo morto, s’appoggia ovunque può; e per il gran tremore da ubriaco mi pare che le pietre gridino: A morte, a morte!*

<sup>1</sup> Gioiello di bellezza, pietra preziosa.

<sup>2</sup> Se ti è molesto morire.

le pietre<sup>1</sup> par che gridin: Moia, moia.

Peccato face chi allora mi vide,  
se l'anima sbigottita non conforta,  
sol dimostrando che di me li doglia,

per la pietà, che 'l vostro gabbo ancide,  
la qual si cria ne la vista morta  
de li occhi, c'hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico la cagione per che non mi tengo di gire presso di questa donna; ne la seconda dico quello che mi diviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: "e quand'io vi son presso". E anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: che ne la prima dico quello che Amore, consigliato da la ragione, mi dice quando le sono presso; ne la seconda manifesto lo stato del cuore per essempro del viso; ne la terza dico sì come onne sicurtade mi viene meno; ne la quarta dico che pecca quelli che non mostra pietà di me, acciò che mi sarebbe alcuno conforto; ne l'ultima dico perché altri dovrebbe avere pietà, e ciò è per la pietosa vista che ne li occhi mi giugne; la quale vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui per lo gabbare di questa donna, lo quale trae a sua simile operazione coloro che forse vederebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi: "Lo viso mostra"; la terza quivi: "e per la ebrietà"; la quarta: "Peccato face"; la quinta: "per la pietà".

*Fa peccato chi mi vede così, se non conforta la mia anima sbigottita, mostrando almeno compassione di me, per l'aspetto penoso che il vostro scherno uccide, che nasce dalla morte che vedete nei miei occhi, che della propria morte son vogliosi.*

*Questo sonetto si divide in due parti: nella prima dico la causa per la quale non mi astengo dall'andare vicino a questa signora; nella seconda dico quello che mi succede quando sono vicino a lei; e questa parte comincia qui: "e quand'io vi son presso". E questa seconda parte si divide ancora in cinque, secondo cinque diversi argomenti: nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le sono vicino; nella seconda rivelo lo stato del cuore con l'aspetto del viso; nella terza dico come mi vien meno ogni sicurtade; nella quarta dico che chi non mostra pietà di me commette peccato, perché ne avrei qualche conforto; nell'ultima dico perché qualcuno dovrebbe avere pietà, per la miserevole sembianza che prendono i miei occhi; sembianza resa vana dallo scherno di questa signora, che trascina nell'irrisione anche coloro che potrebbero vederla.*

*La seconda parte comincia qui: "Lo viso mostra"; la terza qui: "e per la ebrietà"; la quarta: "Peccato face"; la quinta: "per la pietà".*

---

<sup>1</sup> Le pietre del muro al quale si appoggia lo minacciano di morte, cioè sembrano crollargli addosso, come se tremassero per contatto.

XVI.

Appresso ciò che io dissi questo sonetto, mi mosse una volontade di dire anche parole, ne le quali io dicesse quattro cose ancora sopra lo mio stato, le quali non mi pareva che fossero manifestate ancora per me. La prima de le quali si è che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amore mi faceva. La seconda si è che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che 'n me non rimanea altro di vita se non un pensiero che parlava di questa donna. La terza si è che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia. La quarta si è come cotale veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita. E però dissi questo sonetto, lo quale comincia: "Spesse fiate".

Spesse fiate vegnonmi a la mente  
le oscure qualità ch'Amor mi dona,  
e venmene pietà, sì che sovente  
io dico: "Lasso!, avviene elli a persona?";

ch'Amor m'assale subitanamente,  
sì che la vita quasi m'abbandona:  
campami un spirto vivo solamente,  
e que' riman perché di voi ragiona<sup>1</sup>.

Poscia mi sforzo, ché mi voglio atare;  
e così smorto, d'onne valor voto,

*Dopo aver composto questo sonetto, mi venne la voglia di scrivere anche parole, in cui esprimessi ancora quattro cose sopra il mio stato, le quali mi sembrava che io non avessi ancora espresso chiaramente. La prima delle quali è che molte volte io mi addoloravo, quando la mia memoria stimolava la mia immaginazione a raffigurarsi come mi riduceva Amore. La seconda è che spesse volte Amore mi assaliva all'improvviso con tale forza, che in me non rimaneva altro della vita se non un pensiero che parlava di questa donna. La terza è che quando questa battaglia d'amore mi travagliava in questo modo, io andavo impallidito a vedere questa donna, credendo che la sua vista mi avrebbe difeso da tale travaglio, dimenticando quello che mi accadeva con il mio avvicinarsi a tanta nobiltà.*

*La quarta è che tale vista non solo non mi difendeva, ma alla fine sbragliava la poca vita rimastami. E perciò dissi questo sonetto, che inizia: "Spesse fiate".*

*Molte volte mi vengono in mente le oscure condizioni che Amore mi dona, e me ne viene pietà, così che spesso mi chiedo: "Ahimè, a chi altri accade?";*

*Amore mi assale all'improvviso, tanto che la vita quasi m'abbandona: mi sopravvive soltanto uno spirito, e quello rimane per parlare di voi.*

*Poi mi sforzo, perché voglio soccorrere me stesso; e così, mezzo morto,*

<sup>1</sup> È il tema della *lode*. Ogni facoltà abbandona l'innamorato tranne quella che gli permette di tessere lodi dell'amata.

vegno a vedervi, credendo guerire:

e se io levo li occhi per guardare,  
nel cor mi si comincia uno tremoto,  
che fa de' polsi<sup>1</sup> l'anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate; e però che sono di sopra ragionate, non m'intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: "ch'Amor"; la terza quivi: "Pocchia mi sforzo"; la quarta quivi: "e se io levo".

*privo d'ogni forza, vengo a vedervi,  
pensando di guarire;*

*e quando alzo gli occhi per guardare,  
comincia un tremore nel mio cuore,  
che fa andar via l'anima dal sangue.*

*Questo sonetto si divide in quattro parti, dato che quattro cose sono in esso narrate; e visto che ne ho ragionato più su, non mi soffermo se non per distinguere le parti per come iniziano: per cui dico che la seconda parte inizia qui: "ch'Amore; la terza qui: "Pocchia mi sforzo": la quarta qui: "e se io levo".*

---

<sup>1</sup> Arterie.

**XVII.**

Poi che dissi questi tre sonetti, ne li quali parlai a questa donna però che fuoro narratori di tutto quasi lo mio stato, credendomi tacere e non dire più però che mi pareva di me assai avere manifestato, avvegna che sempre poi tacesse di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova e più nobile che la passata. E però che la cagione de la nuova materia è dilettevole a udire, la dicerò, quanto potrò più brevemente<sup>1</sup>.

*Dopo aver scritto questo tre sonetti, nei quali parlai a questa signora e che raccontarono quasi completamente il mio stato, proponendomi di tacere e di non ripetere ciò che avevo già espresso pienamente, sebbene che sempre poi evitassi di parlare direttamente a lei, dovetti cercare nuova materia e maggiormente nobile che in passato. E poiché la causa della nuova materia è piacevole da sentire, la racconterò quanto più brevemente potrò.*

---

<sup>1</sup> Con questo paragrafo Dante dichiara chiuso un periodo della sua poesia, quello di impronta cortese e, negli ultimi sonetti, cavalcantiana. Il poeta intende superare il rischio di ripetitività sterile insita in quegli argomenti.

XVIII.

Con ciò sia cosa che per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano dilettrandosi l'una ne la compagnia de l'altra, sapeano bene lo mio cuore, però che ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte; e io passando appresso di loro, sì come da la fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne. La donna che m'avea chiamato era donna di molto leggiadro parlare; sì che quand'io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro; altre v'erano che mi guardavano aspettando che io dovessi dire; altre v'erano che parlavano tra loro. De le quali una<sup>1</sup>, volgendo li suoi occhi verso me e chiamandomi per nome, disse queste parole: "A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, ché certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo". E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciarono ad attendere in vista la mia risponzione. Allora dissi queste parole loro: "Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete, e in quello dimorava la beatitudine, ché era fine di tutti li miei desiderii. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua merzede, ha posto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venire meno. Allora queste donne cominciaro a parlare

*Dal momento che dal mio aspetto molte persone avevano capito il segreto del mio cuore, certe donne, le quali si erano riunite insieme per il piacere che ricavano dallo stare insieme, conoscevano perfettamente il mio cuore, perché ciascuna di loro aveva assistito di persona a molte mie sconfitte; e io, passando vicino a loro, come guidato dalla fortuna, fui chiamato da una di queste gentili donne. La donna che mi aveva chiamato parlava con leggiadria; cosicché quando arrivai davanti a loro, ed ebbi la certezza che la mia gentilissima donna non era con loro, rassicurandomi, le salutai e domandai loro che cosa volevano. Le donne erano molte, tra le quali ce n'erano alcune che ridevano tra loro; altre che mi aspettavano aspettando che io parlassi; altre che parlavano tra loro.*

*Una delle quali, volgendo il suo sguardo verso di me e chiamandomi per nome, disse queste parole: "A quale fine tu ami questa donna, dal momento che non puoi resistere alla sua presenza? Diccelo perché certamente il fine di un simile amore non può che essere straordinario". E dopo che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre aspettavano visibilmente la mia risposta.*

*Allora dissi loro queste parole: "Mie signore, lo scopo del mio amore fu un tempo il saluto di questa donna, che è forse quella alla quale alludete, e in ciò consisteva la mia beatitudine, perché era fine di tutti i miei desiderii. Ma dopo che volle negarmelo, il mio signore Amore, per sua grazia, ha collocata tutta la mia beatitudine in ciò che non mi può essere tolto.*

*Allora queste donne cominciarono a*

<sup>1</sup> Dal coro di donne si stacca la *corifea*, portavoce delle altre.

tra loro; e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi pareva udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna che m'avea prima parlato, queste parole: "Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine". Ed io, rispondendo lei, dissi cotanto: "In quelle parole che lodano la donna mia". Allora mi rispose questa che mi parlava: "Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette in notificando la tua condizione, avrestù operate con altro intendimento<sup>1</sup>". Onde io, pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partio da loro, e venia dicendo fra me medesimo: "Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perché altro parlare è stato lo mio?". E però propuosi di prendere per materia de lo mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sì che non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

*parlare tra loro, e come talvolta vediamo cadere l'acqua mista di bella neve, così mi sembrava di sentire le loro parole fuoriuscire insieme ai sospiri. E dopo che ebbero un po' parlato tra loro, questa donna, che mi aveva prima parlato, aggiunse queste parole: "Noi ti preghiamo che tu ci dica dove sta questa beatitudine". E io, rispondendole, dissi questo soltanto: "Nelle parole scritte in lode della mia donna". Allora mi rispose costei che mi parlava; "Se tu dicessi la verità, queste poesie che tu hai scritte per descrivere il tuo stato d'animo, le avresti composte per un altro scopo".*

*Per cui, pensando a queste parole, quasi imbarazzato per la vergogna, andai via da loro, e camminando ripetevo a me stesso: "Poiché è tanta la beatitudine nella parole che lodano mia donna, perché la mia poesia è stata diversa?". E perciò decisi di assumere come argomento del mio parlare poetico in modo esclusivo la lode di questa gentilissima Beatrice; e pensando a ciò, mi sembrava di aver intrapreso una materia troppo superiore a me, cosicché non osavo cominciare; e così rimasi alcuni giorni con il desiderio di comporre versi e la paura di iniziare.*

---

<sup>1</sup> *Scopo, oppure significato.* Il senso comunque è: *Non è vero che hai scritto parole in lode di lei, hai solo parlato di te stesso.* Dante sta descrivendo la sua crisi di poeta, alla ricerca di un nuovo modo di dire poesie.

XIX.

Avvenne poi che passando per uno cammino lungo lo quale sen già uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontade di dire, che io cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse; e pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse, se io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono pure femmine<sup>1</sup>. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sé stessa mossa, e disse: "Donne ch'avete intelletto d'amore". Queste parole io ripuosi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi, ritornato a la sopradetta cittade<sup>2</sup>, pensando alquanti die, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia: "Donne ch'avete".

Donne ch'avete intelletto d'amore<sup>3</sup>,  
i' vo' con voi de la mia donna dire,  
non perch'io creda sua laude finire,  
ma ragionar per isfogar la mente.  
Io dico che pensando il suo valore<sup>4</sup>,

*Accadde poi che andando per una strada lungo la quale scorreva un fiume molto limpido, mi venne una tale voglia di poetare, che io cominciai a pensare al modo da seguire; e pensai che non sarebbe stato opportuno che io parlassi di lei, se non rivolgendomi ad altre donne in seconda persona, e non a ogni donna, ma soltanto a quelle che sono nobili e che non sono semplicemente femmine. Allora dico che la mia lingua parlò come mossa da sola e disse: "Donne ch'avete intelletto d'amore". Io riposi nella memoria queste parole con grande gioia, pensando di usarle come inizio; per cui poi, ritornato nella sopradetta città, dopo aver meditato per alcuni giorni, iniziai una canzone con questo inizio, ordinata nel modo che si vedrà qui sotto nella sua divisione.*

*La canzone comincia. "Donne ch'avete".*

*Donne che avete la mente amorosa, io voglio parlare con voi della mia donna, non perchè sia possibile per me esaurire la sua lode, ma per sfogare, parlando, la mia mente. Io dico che quando penso al suo potere, Amore si fa sentire così dolcemente*

<sup>1</sup> Dante ha capito che non deve rivolgersi direttamente a Beatrice, ma a un pubblico femminile selezionato. Solo così la sua lode sarà capita nel modo giusto.

<sup>2</sup> Nella *Vita nuova* Dante non nomina mai Firenze.

<sup>3</sup> Inizia così, con un verso diventato famoso già al tempo di Dante, la prima canzone della *Vita nuova*, che inaugura la sezione *della loda*. La *canzone* è una forma complessa destinata ad argomentazioni di carattere dottrinale. Dante attribuisce a questa canzone il compito di segnare una svolta, come fa dire esplicitamente al poeta Bonagiunta Orbicciani, *Purgatorio* XXIV, che, citandone il primo verso, parla di *nove rime*. Avere *intelletto d'amore* vuol dire avere *intelletto amoroso*, il più alto grado di conoscenza: nella *Commedia* Dio è definito *luce intellettuale piena d'amore*. Contraddicendo la dichiarazione di umiltà, la canzone comincia con grande potenza. Ha inizio il processo di divinizzazione di Beatrice, secondo una tradizione lirica procedente dalle *laudes* della Vergine.

<sup>4</sup> Qui *valore* contiene tutte le qualità di un essere "venuto in terra a miracol mostrare", come Dante dirà nel suo sonetto più famoso.

Amor sì dolce mi si fa sentire,  
 che s'io allora non perdessi ardire,  
 farei parlando innamorar la gente.  
 E io non vo' parlar sì altamente,  
 ch'io divenisse per temenza vile<sup>1</sup>;  
 ma tratterò del suo stato gentile  
 a rispetto di lei leggermente<sup>2</sup>,  
 donne e donzelle amorose, con vui,  
 ché non è cosa da parlarne altrui<sup>3</sup>.

Angelo clama in divino intelletto<sup>4</sup>  
 e dice: «Sire, nel mondo si vede  
 meraviglia ne l'atto che procede  
 d'un'anima che 'nfin qua su risplende».  
 Lo cielo, che non have altro difetto  
 che d'aver lei, al suo signor la chiede,  
 e ciascun santo ne grida merzede<sup>5</sup>.  
 Sola Pietà<sup>6</sup> nostra parte<sup>7</sup> difende,  
 che parla Dio, che di madonna<sup>8</sup> intende:  
 «Diletti miei, or sofferite in pace  
 che vostra spene sia quanto mi piace  
 là v'è alcun che perder lei s'attende,  
 e che dirà ne lo inferno: O mal nati,  
 io vidi la speranza de' beati<sup>9</sup>».

*in me, che se io allora non mi perdessi d'animo, farei innamorare tutti con le mie parole.*

*Ma io non voglio tentare altezze tali da diventare vile per paura; parlerò invece del suo essere nobile, con parole insufficienti rispetto a lei, donne e fanciulle innamorate, con voi, perché non è cosa di cui parlare ad altri.*

*Un angelo chiama nella mente di Dio e dice: "Signore, nel mondo si ammira con stupore quanto procede da un'anima che fin quassù risplende".*

*Il cielo che non ha altro difetto che non avere lei, la chiede al suo signore, e ogni beato ne implora la grazia.*

*Solo Pietà difende la nostra causa, quando parla Dio, riferendosi a madonna: "Miei diletti, per ora sopportate in pace che la vostra speranza resti quanto mi piace là dove c'è chi presto la perderà per sempre, e che dirà nell'inferno: Malnati, io vidi la speranza dei beati".*

<sup>1</sup> Anche solo pensare di poter trovare le parole adatte a descrivere tanta perfezione può spaventare il poeta e fargli pensare di aver osato troppo. Ma *temenza* significa anche *stupore*, *meraviglia*, e *vile* il contrario di *nobile*, per cui la frase può significare il rischio di essere talmente stordito dall'altezza dell'argomento da impedire al poeta di trovare parole degne di un perfetto poeta d'amore.

<sup>2</sup> È una dichiarazione di poetica: parlerò di un essere sublime usando uno stile non sublime. Cercare un livello poetico all'altezza di tale soggetto, dice Dante, sarebbe impresa vana. Ma la dichiarazione è ambigua, perché in realtà la canzone è di stile elevato. Tutto il prologo quindi va interpretato come una *excusatio*: *se non sono stato all'altezza, perdonate*. Formula retorica, cioè falsa professione di modestia tesa a sottolineare per contrasto la nobiltà inattestabile della nuova materia.

<sup>3</sup> Qui finisce la prima parte della canzone, il *proemio*, nel quale Dante ha definito i destinatari e l'argomento.

<sup>4</sup> *Clama* significa *chiama*, ma anche *reclama*, così che si può intendere che l'angelo porti a Dio le istanze dei beati, come un avvocato davanti alla corte. Gli angeli sono *intelligenze*, quindi stanno dentro l'intelletto di Dio.

<sup>5</sup> *Chiede la grazia di averla in Cielo.*

<sup>6</sup> Ipostasi della misericordia divina.

<sup>7</sup> *Di noi esseri mortali.*

<sup>8</sup> Beatrice.

<sup>9</sup> Molti dei vivi che godono la presenza di Beatrice sulla terra, finiranno, nonostante tutto,

Madonna è disiata in sommo cielo:  
or voi di sua virtù farvi salvare.  
Dico, qual vuol gentil donna parere  
vada con lei, che quando va per via,  
gitta nei cor villani Amore un gelo<sup>1</sup>,  
per che omne lor pensiero agghiaccia e pe-  
re;  
e qual soffrisse di starla a vedere  
diverria nobil cosa, o si morria.  
E quando trova alcun che degno sia  
di veder lei, quei prova sua vertute,  
ché li avvien, ciò che li dona, in salute,  
e sì l'umilia, ch'ogni offesa oblia.  
Ancor<sup>2</sup> l'ha Dio per maggior grazia dato  
che non pò mal finir chi l'ha parlato.

Dice di lei Amor: "Cosa mortale  
come esser pò sì adorna e sì pura?".  
Poi la riguarda, e fra se stesso giura  
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.  
Color di perle<sup>3</sup> ha quasi, in forma quale  
convene a donna aver, non for misura<sup>4</sup>:  
ella è quanto de ben pò far natura;  
per essempro di lei bieltà si prova.  
De li occhi suoi, come ch'ella li mova,  
escono spirti d'amore inflammati<sup>5</sup>,  
che feron li occhi a qual che allor la gua-  
ti,

*Madonna è desiderata nell'alto dei  
cieli: per questo voglio farvi conso-  
scere i suoi poteri. Dico che qualun-  
que donna voglia dimostrare d'esser  
gentile vada con lei, che quando va  
per strada, Amore getta nei cuori  
ignobili un gelo, con il quale ghiac-  
cia e uccide in loro ogni pensiero;  
e chi reggesse la sua vista diventerebbe  
gentile cosa, o morirebbe.*

*E quando incontra alcuno degno di  
guardarla, quello sperimenta il suo  
potere, perché ciò che lei gli dona si  
trasforma per lui in beatitudine, e lo  
rende così mite che dimentica ogni  
torto. Ancora: Dio le ha dato tanta  
abbondanza di grazia che chi le ha  
parlato non può finir dannato.*

*Amore dice di lei: "Come può una  
creatura mortale essere così bella e  
pura?". Poi la rimira e giura a se  
stesso che è intenzione di Dio farne  
una cosa mai vista. Il suo colore è  
quasi di perla, in misura adeguata a  
una signora, non oltre: ella è quanto  
di meglio può fare natura; misura  
della bellezza altrui.*

*Dai suoi occhi, appena li muove,  
escono spiriti fiammeggianti amore,  
che feriscono gli occhi di chiunque in  
quell'attimo la guardi, e penetrano  
tanto che ciascuno arriva al cuore:  
voi potete vederle dipinto in viso*

---

all'inferno, dove potranno almeno gloriarsi con quanti non l'hanno mai vista. Qualche commentatore intende che Dante parli di se stesso, anticipando il suo viaggio raccontato nella *Commedia*.

<sup>1</sup> *Gelo* è il contrario di *amore*. Gli ignobili, vedendo la bellezza di Beatrice, gelano d'invidia e di gelosia. Nella *Commedia* il vento di odio emanato dal corpo Satana congela la palude in cui sono immersi i peggiori peccatori, i traditori: "Quindi Cocito tutto s'aggelava".

<sup>2</sup> *Per di più*.

<sup>3</sup> Per Brunetto Latini le perle sono gocce di rugiada indurite dal sole dentro le conchiglie.

<sup>4</sup> Il candore luminoso della pelle era carattere essenziale della bellezza femminile e della sua nobiltà. Garantiva una vita ritirata nel chiuso protetto della casa. Ma naturalmente la donna non doveva essere troppo pallida, segno di cattiva salute.

<sup>5</sup> "E però che nella faccia massimamente in due luoghi opera l'anima [...]. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo: 'nelli occhi e nel suo dolce riso'. Li quali due luoghi, per bella similitudine, si possono appellare balconi della donna che nelificio del corpo abita, cioè l'anima: però che quivi, avegna che quasi velata, spesse volte si dimostra." (*Convivio* III viii 8-9).

e passan sì che 'l cor ciascun<sup>1</sup> retrova:  
voi le vedete Amor pinto nel viso,  
là 've non pote alcun mirarla fiso<sup>2</sup>.

*Amore, là dove nessuno può fissarla  
troppo a lungo.*

Canzone<sup>3</sup>, io so che tu girai parlando  
a donne assai, quand'io t'avrò avanzata<sup>4</sup>.  
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata  
per figliuola d'Amor giovane e piana<sup>5</sup>,  
che là 've giugni tu diche pregando:  
"Insegnatemi gir, ch'io son mandata  
a quella di cui laude so' adornata<sup>6</sup>".  
E se non vuoi andar sì come vana,  
non restare ove sia gente villana:  
ingegnati, se puoi, d'esser palese  
solo con donne o con omo cortese,  
che ti merranno là per via tostana.  
Tu troverai Amor con esso lei;  
raccomandami a lui come tu dei.

*Canzone, io so che tu andrai a parla-  
re a molte donne, una volta che  
t'avrò inviata. Ma ti ammonisco, vi-  
sto che ti ho fatta crescere come fi-  
glia d'Amore giovane e semplice, che  
ovunque tu arrivi chiedi gentilmente:  
"Indicatemi la strada, perché io sono  
mandata a quella della cui lode sono  
fatta bella". E se non vuoi girare a  
vuoto, non fermarti dove c'è gente  
ignobile: fai in modo, se puoi, di ma-  
nifestarti solo a donna e a uomo cor-  
tese, che ti condurranno là per la via  
più breve.*

*Tu trovera con lei Amore; racconan-  
dami a lui come tu devi.*

Questa canzone, acciò che sia meglio in-  
tesa, la dividerò più artificiosamente che  
l'altre cose di sopra. E però prima ne fo  
tre parti: la prima parte è proemio de le  
sequenti parole; la seconda è lo intento  
trattato; la terza è quasi una serviziale de  
le precedenti parole. La seconda comin-  
cia quivi: "Angelo clama"; la terza quivi:  
"Canzone, io so che". La prima parte si  
divide in quattro: ne la prima dico a cu'

*Questa canzone, affinché sia capita  
meglio, la suddividerò più sottilmen-  
te che le altre cose di sopra. E perciò  
ne faccio dapprima tre parti: la pri-  
ma è il proemio delle parole che  
vengono dopo; la seconda è  
l'argomento trattato; la terza è quasi  
al servizio delle parole precedenti.  
La seconda comincia qui: "Angelo  
clama"; la terza qui: "Canzone, io  
so che". La prima parte si divide in  
quattro: nella prima dico a chi voglio*

<sup>1</sup> *Ciascun spirito.*

<sup>2</sup> Il corpo di Beatrice è sacralizzato. Nella Bibbia si dice di Dio che non lo si può guardare fissamente, pena l'incenerimento. Caratteristica anche delle divinità pagane. Il sacro folgora l'umano.

<sup>3</sup> Inizia il *congedo*, nel quale, secondo tradizione, il poeta parla alla sua poesia.

<sup>4</sup> *Mandata avanti.*

<sup>5</sup> Che parla in modo semplice e chiaro. Fuor di metafora, *facile da capire*. È tipico dei poeti del Dolce stil novo rivolgersi alla poesia appena composta come a una creatura neonata, giovane e tremula, nuda, in attesa della veste musicale. Nel secondo canto del *Purgatorio* Dante descrive il suo incontro con il musico Casella, suo amico in vita, al quale chiede di cantargli una canzone per alleggerirgli il cuore dal peso del viaggio infernale appena concluso. Casella intona una canzone di Dante del *Convivio*: *Amor che ne la mente mi ragiona*.

<sup>6</sup> Le lodi alla destinataria della poesia sono gli ornamenti, i gioielli, che adornano la poesia stessa, vista come una fanciulla appena uscita dalle mani del suo creatore. L'attitudine allegorica dei poeti medievali li porta a personificare in modo commovente realtà oggi percepite come irrimediabilmente astratte.

io dicer voglio de la mia donna, e perché io voglio dire; ne la seconda dico quale me pare avere a me stesso<sup>1</sup> quand'io penso lo suo valore, e com'io direi s'io non perdessi l'ardimento; ne la terza dico come credo dire di lei, acciò ch'io non sia impedito da viltà; ne la quarta, ridendo anche a cui ne intenda dire, dico la cagione per che dico a loro. La seconda comincia quivi: "Io dico"; la terza quivi: "E io non vo' parlar"; la quarta: "donne e donzelle". Poscia quando dico: "Angelo clama", comincio a trattare di questa donna. E dividesi questa parte in due: ne la prima dico che di lei si comprende in cielo; ne la seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: "Madonna è disiata". Questa seconda parte si divide in due; che ne la prima dico di lei quanto da la parte de la nobilitate de la sua anima, narrando alquanto de le sue vertudi effettive che de la sua anima procedeano; ne la seconda dico di lei quanto de la parte de la nobilitate del suo corpo, narrando alquanto de le sue bellezze, quivi: "Dice di lei Amor". Questa seconda parte si divide in due; che ne la prima dico d'alquante bellezze che sono secondo tutta la persona; ne la seconda dico d'alquante bellezze che sono secondo determinata parte de la persona, quivi: "De li occhi suoi". Questa seconda parte si divide in due: che ne l'una dico de li occhi, li quali sono principio d'amore; ne la seconda dico de la bocca, la quale è fine d'amore. E acciò che quinci si lievi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che lo saluto di questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua, fue fine de li miei desiderii mentre ch'io lo potei ricevere. Poscia quando dico: "Canzone, io so che tu", aggiungo una stanza quasi come an-

*parlare della mia donna, e il perché del mio dire; nella seconda dico come appaio a me stesso quando penso ai suoi poteri, e come parlerei se non perdessi il coraggio; nella terza come intendo scrivere di lei per non essere impedito dalla paura; nella quarta, dicendo ancora a chi voglio rivolgermi, dico perché mi rivolgo a loro. La seconda comincia qui: "Io dico"; la terza qui: "E io non vo' parlar"; la quarta: "donne e donzelle". Poi quando dico "Angelo clama" comincio a trattare di questa donna.*

*E questa parte si divide in due: nella prima dico che cosa si percepisce di lei in Cielo; nella seconda cosa si percepisce di lei in terra, qui: "Madonna è disiata". Questa seconda parte si divide in due: nella prima parlo di lei per quanto riguarda la nobiltà della sua anima, descrivendo un poco l'efficacia dei poteri che provengono dalla sua anima; nella seconda parlo di lei riguardo la nobiltà del suo corpo, descrivendo per quanto è possibile le sue bellezze, qui: "Dice di lei Amor".*

*Questa seconda parte si divide in due; nella prima dico di alcune bellezze che riguardano tutto il suo corpo; nella seconda di alcune bellezze che riguardano determinate parti del suo corpo, qui: "De li occhi suoi".*

*Questa seconda parte si divide in due: nella prima parlo degli occhi, che sono la causa dell'amore; nella seconda parlo della bocca, che è lo scopo dell'amore. Ma perché qui si escluda ogni pensiero malizioso, si ricordi chi ci legge che più sopra è scritto che il saluto di questa donna, che era tra le operazioni della sua bocca, fu lo scopo dei miei desiderii fino a che io lo potei ricevere.*

*Poi, quando dico: "Canzone, io so che tu", aggiungo una strofa quasi*

<sup>1</sup> Come mi sento.

cella de l'altre, ne la quale dico quello che di questa mia canzone desidero; e però che questa ultima parte è lieve a intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene che, a più aprire lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che sono fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare, ché certo io temo d'aver a troppi comunicato lo suo intendimento pur per queste divisioni che fatte sono, s'elli avvenisse che molti le potessero audire.

*come ancella delle altre, nella quale dico ciò che desidero da questa canzone; e poiché questa ultima parte è facile da capire, non mi affatico a dividere ancora.*

*Dico invece che, per aprire di più il significato di questa canzone, sarebbe necessario usare divisioni più sottili; tuttavia chi non possiede tanta intelligenza da non capire grazie a queste divisioni, non mi dispiace se la lascia perdere, perché per certo temo di aver comunicato a troppi il suo significato anche solo con queste divisioni che ho fatto, nel caso in cui molti le ascoltassero.*

XX.

Appresso che questa canzone fue alquanto divulgata tra le genti<sup>1</sup>, con ciò fosse cosa che alcuno amico l'udisse, volentade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è Amore, avendo forse per l'udite parole speranza di me oltre che degna. Onde io, pensando che appresso di cotale trattato<sup>2</sup> bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, propuosi di dire parole ne le quali io trattassi d'Amore<sup>3</sup>; e allora dissi questo sonetto, lo qual comincia: "Amore e 'l cor gentil".

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,  
si come il saggio in su' dittare pone<sup>4</sup>,  
e così esser l'un senza l'altro osa  
com'alma razional senza ragione.

Falli natura quand'è amorosa,  
Amor per sire e 'l cor per sua magione,  
dentro la qual dormendo si riposa  
tal volta poca e tal lunga stagione.

Bieltate appare in saggia donna pui,  
che piace a li occhi sì, che dentro al core  
nasce un disio de la cosa piacente;

*Dopo che questa canzone ebbe circolato abbastanza tra il pubblico, un amico, dopo averla sentita, si sentì di pregarmi che io gli spiegassi che cosa è Amore, avendo forse, udite quelle parole, una eccessiva fiducia in me. Per cui io, pensando che dopo la trattazione fatta era bello trattare d'Amore, e pensando che l'amico era degno di essere accontentato, mi proposi di dire parole con le quali trattassi d'Amore; e allora dissi questo sonetto, che comincia: "Amore e 'l cor gentil".*

*Amore e il cuore gentile sono tutt'uno, così come il saggio afferma nei suoi versi, e così uno non può essere senza l'altro, come l'anima razionale senza ragione.*

*Li genera la natura nel momento in cui ama, Amore come signore e il cuore come sua dimora, dentro la quale sta quieto addormentato a volte per poco tempo a volte a lungo.*

*Poi ecco che appare la bellezza di una donna virtuosa, che piace agli occhi così tanto che dentro al cuore nasce il desiderio della bella creatu-*

---

<sup>1</sup> La canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* ebbe effettivamente un rapida diffusione e fece conoscere Dante anche fuori di Firenze.

<sup>2</sup> Con la canzone del paragrafo precedente.

<sup>3</sup> Descrivere l'innamoramento come un misterioso e coinvolgente processo fisiologico fu esercizio essenziale della poesia provenzale e italiana del Duecento. Tra i molti esiti, spiccano, tra gli italiani, Guido Cavalcanti, il poeta italiano maggiore prima di Dante, che ebbe dell'amore una concezione tormentata, trattandola come una "affezione della psiche" capace di annullare la volontà, e Dante che trasforma la bellezza femminile in una epifania del divino e l'innamoramento in una accensione iniziale verso l'esperienza del vero.

<sup>4</sup> Il *saggio* è con ogni probabilità Guido Guinizzelli, considerato un maestro da Dante. Guinizzelli scrisse il famoso verso *Al cor gentil rempaira sempre amore*, praticamente il manifesto del Dolce stil novo di cui parla Dante nel suo *Purgatorio*, XXIV 55-57. Verso ripreso in *Inferno*, V 100: *Amor ch'al cor gentile ratto s'apprende*. Ma la parola *saggio* potrebbe indicare genericamente *chi sa di queste cose*.

e tanto dura talora in costui,  
che fa svegliar lo spirito d'Amore.  
E simil face in donna omo valente.

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico di lui in quanto è in potenza; ne la seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: "Bielate appare". La prima si divide in due: ne la prima dico in che soggetto sia questa potenza; ne la seconda dico sì come questo soggetto<sup>1</sup> e questa potenza<sup>2</sup> siano prodotti in essere, e come l'uno guarda l'altro come forma materia<sup>3</sup>. La seconda comincia quivi: "Falli natura". Poscia quando dico: "Bielate appare", dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: "E simil face in donna".

ra;

*e talora dura tanto che risveglia lo spirito d'Amore. E il simile accade in donna per uomo di valore.*

*Questo sonetto si divide in due parti: nella prima parlo di Amore allo stadio potenziale; nella seconda parlo di lui quando da potenza si trasforma in atto. La seconda comincia qui: "Bielate appare". La prima parte di divide in due: nella prima dico in quale soggetto stia tale potenza; nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza vengano in essere, e come uno stia all'altro come forma e materia.*

*La seconda parte comincia qui: "Falli natura". Poi, quando dico "Bielate appare", dico come la potenza si trasformi in atto; e prima in uomo, poi in donna, qui: "E simil face in donna".*

---

<sup>1</sup> Il cuore.

<sup>2</sup> Amore.

<sup>3</sup> Secondo la filosofia aristotelica condivisa da Dante la *forma* è ciò che trasforma la materia ottusa in qualcosa di compiuto. La *forma* dell'essere umano è l'anima razionale.

XXI.

Poscia che trattai d'Amore ne la sopra-  
scritta rima, vennemi voluntade di volere  
dire anche in loda di questa gentilissima  
parole, per le quali io mostrasse come  
per lei si sveglia questo Amore, e come  
non solamente si sveglia là ove dorme,  
ma là ove non è in potenza, ella, mira-  
bilmente operando, lo fa venire. E allora  
dissi questo sonetto, lo quale comincia:  
“Ne li occhi porta”.

Ne li occhi porta la mia donna Amore,  
per che si fa gentil ciò ch'ella mira;  
ov'ella passa, ogn'om ver lei si gira,  
e cui saluta fa tremar lo core,

si che, bassando il viso, tutto smore<sup>1</sup>,  
e d'ogni suo difetto allor sospira:  
fugge dinanzi a lei superbia ed ira.  
Aiutatemi, donne, farle onore.

Ogne dolcezza, ogne pensiero umile  
nasce nel core a chi parlar la sente,  
ond'è laudato chi prima la vide.

Quel ch'ella par quando un poco sorride,  
non si pò dicer né tenere a mente,  
sì è novo miracolo e gentile<sup>2</sup>.

Questo sonetto si ha tre parti: ne la prima  
dico sì come questa donna riduce questa  
potenzia in atto secondo la nobilissima  
parte de li suoi occhi; e ne la terza dico  
questo medesimo secondo la nobilissima  
parte de la sua bocca; e intra queste due  
parti è una particella, ch'è quasi doman-

*Dopo aver trattato dell'Amore nella  
poesia sopradetta, mi venne deside-  
rio anche di dire versi in lode di que-  
sta nobilissima, con i quali io mo-  
strassi come Amore si sveglia per suo  
effetto, e come non solo vi sveglia  
dove dorme, ma là dove non c'è  
neanche in potenza ella, agendo me-  
ravigliosamente, lo fa arrivare. E al-  
lora dissi questo sonetto, che comin-  
cia: “Ne li occhi porta”.*

*La mia donna porta Amore negli oc-  
chi, per la qual cosa tutto ciò che lei  
guarda si fa gentile; dove lei passa,  
ognuno si gira verso lei, e fa tremare  
il cuore a chi saluta,*

*così che, abbassando lo sguardo, im-  
pallidisce tutto, e sospira per tutti i  
suoi peccati: superbia e ira fuggono  
davanti a lei. Aiutatemi, donne, a  
onorarla.*

*Ogni dolcezza, ogni mite pensiero  
nasce nel cuore di chi la sente parla-  
re, per cui si loda chi la vede prima.*

*Com'ella appare quando sorride ap-  
pena, non lo si può descrivere né te-  
nere a mente, tanto è miracolo mai  
visto di nobiltà.*

*Questo sonetto ha tre parti: nella  
prima dico come questa donna tra-  
sforma questa potenza in atto tramite  
la nobilissima parte di sé, gli occhi; e  
nella terza dico la stessa cosa tramite  
la nobilissima parte della sua bocca;  
e tra queste due parti c'è una parte  
più breve, che è quasi una richiesta  
di aiuto alla parte precedente e a*

<sup>1</sup> Tradizionalmente l'innamoramento è descritto tramite un improvviso pallore, ma qui si tratta di un pallore penitenziale.

<sup>2</sup> A differenza dei sonetti precedenti, questo parla esclusivamente dei miracolosi poteri di Beatrice. Siamo in pieno nello stile della loda

datrice d'aiuto a la precedente parte e a la sequente, e comincia quivi: "Aiutatemi, donne". La terza comincia quivi: "Ogne dolcezza". La prima si divide in tre; che ne la prima parte dico sì come virtuosamente fae gentile tutto ciò che vede, e questo è tanto a dire quanto inducere Amore in potenza là ove non è; ne la seconda dico come reduce in atto Amore ne li cuori di tutti coloro cui vede; ne la terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La seconda comincia quivi: "ov'ella passa"; la terza quivi: "e cui saluta". Poscia quando dico: "Aiutatemi, donne", do a intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino onorare costei. Poscia quando dico: "Ogne dolcezza", dico quello medesimo che detto è ne la prima parte, secondo due atti de la sua bocca; l'uno de li quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui né sua operazione.

*quella successiva, e comincia qui: "Aiutatemi, donne". La terza comincia qui: "Ogne dolcezza".*

*La prima si divide in tre; nella prima parte dico come per suo potere rende gentile tutto ciò che vede, e questo equivale a dire che induce Amore potenziale anche là dove non c'era; nella seconda dico come trasforma Amore in atto nei cuori di tutti quelli che vede; nella terza dico come poi agisce nei loro cuori. La seconda comincia qui: "ov'ella passa"; la terza qui: "e cui saluta".*

*Poi quando dico: "Aiutatemi, donne", faccio capire a chi intendo parlare, chiedendo alle donne di aiutarmi a onorare costei.*

*Poi quando dico: "Ogne dolcezza", dico la stessa cosa detta nella prima parte, riguardo a due azioni della sua bocca; una delle quali è il suo dolcissimo parlare, e l'altra il suo mirabile sorridere; ma di questa ultima azione non dico come agisce nei cuori, perché la mente non riesce a conservare memoria di lui e del suo effetto.*

XXII.

Appresso ciò non molti di passati, sì come piacque al glorioso sire lo quale non negoe la morte a sé<sup>1</sup>, colui che era stato genitore di tanta meraviglia quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, a la gloria etternale se ne gio veracemente. Onde con ciò sia cosa che cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistade come da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, sì come da molti si crede e vero è, fosse bono in alto grado; manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore<sup>2</sup>. E con ciò sia cosa che, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, donne con donne e uomini con uomini s'adunino a cotale tristizia<sup>3</sup>, molte donne s'adunarono colà dove questa Beatrice piangea pietosamente: onde io veggendo ritornare alquante donne da lei, udio dicere loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tra le quali parole udio che diceano: "Certo ella piange sì, che quale la mirasse dovrebbe morire di pietade". Allora trapassarono queste donne; e io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopria con porre le mani spesso a li miei occhi; e se non fosse ch'io attendea audire anche di lei, però ch'io era in luo-

*Dopo non molti giorni, così come piacque al glorioso Signore che non risparmiò la morte a se stesso, colui che aveva messo al mondo quella meraviglia che era la nobilissima Beatrice, uscendo da questa vita, andò, non ci sono dubbi, alla gloria eterna. Per cui, essendo che tale dipartita sia dolorosa per chi resta ed è stato amico di chi va; e non essendo alcuna amicizia intima come quella del padre al figlio e del figlio al padre; ed essendo questa donna buona in sommo grado, e suo padre, come molti credono e come è, buono in sommo grado; è chiaro a tutti che questa donna fu amarissimamente addolorata.*

*E siccome, secondo l'usanza della città sopradetta, in simile triste occasione si riuniscono uomini con uomini e donne con donne, molte donne si riunirono là dove questa Beatrice piangeva da strappare il cuore: per cui io vedendo alcune donne che tornavano da lei, sentii dire da loro parole su questa gentilissima, di come ella piangeva; tra le quali sentii: "Davvero ella piange così che chiunque la guarda muore di compassione".*

*Poi queste donne passarono oltre; e io rimasi in tanta tristezza, che lacrime bagnavano il mio volto, per cui io più volte lo nascondevo coprendo con le mani i miei occhi; e se non fosse che speravo di udire altre cose su di lei, visto che ero proprio dove*

---

<sup>1</sup> L'incarnazione e morte di Gesù, evento centrale della storia umana, è giustificazione e riscatto di ogni morte.

<sup>2</sup> In Dante il sillogismo è la forma elementare di ogni ragionamento.

<sup>3</sup> *Tristizia* indica il sentimento e il compianto funebre. Le donne entravano in casa a piangere e gridare lamenti, gli uomini aspettavano sulla strada. Era prerogativa esclusiva della donna, divinità della casa, occuparsi dei bambini, dei vecchi e dei morti.

go onde se ne giano la maggiore parte di quelle donne che da lei si partiano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: "Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente?". Appresso costoro passaro altre donne, che veniano dicendo: "Questi ch'è qui piange né più né meno come se l'avesse veduta, come noi avemo". Altre dipoi diceano di me: "Vedi questi che non pare esso, tal è divenuto!". E così passando queste donne, udio parole di lei e di me in questo modo che detto è. Onde io poi, pensando, propuosi di dire parole, acciò che degnamente avea cagione di dire, ne le quali parole io conchiudesse tutto ciò che inteso avea da queste donne; e però che volentieri l'averei domandate se non mi fosse stata riprensione<sup>1</sup>, presi tanta materia<sup>2</sup> di dire come s'io l'avesse domandate ed elle m'avessero risposto. E feci due sonetti; che nel primo domando, in quello modo che voglia mi giunse di domandare; ne l'altro dico la loro rispensione, pigliando ciò ch'io udio da loro sì come lo mi avessero detto rispondendo. E comincia lo primo: "Voi che portate la sembianza umile", e l'altro: "Se' tu colui c'hai trattato sovente".

Voi che portate la sembianza umile,  
con li occhi bassi, mostrando dolore,  
onde venite che 'l vostro colore  
par divenuto de pietà simile?

Vedeste voi nostra donna gentile

*passavano la maggior parte delle donne che se ne andavano da lei, io mi sarei subito nascosto non appena le lacrime mi avevano assalito.*

*E per questo, restando ancora nello stesso posto, passarono altre donne a me vicino dicendo tra loro queste parole: "Chi può mai più essere lieta tra noi, che abbiamo udito parlare questa donna in modo tanto commiserevole?".*

*Dopo di loro passarono altre donne dicendo: "Costui piange proprio come se l'avesse vista come noi". Altre poi dicevano: "Guarda questo che non sembra più lui, come s'è fatto!".*

*E così, passando queste donne, udii parole su di lei e su di me, così come ho detto. Per cui io poi, ripensando, mi proposi di scrivere versi, poiché avevo materia degna di poesia, nei quali io racchiudessi tutto ciò che avevo sentito da queste donne; e poiché le avrei volentieri interrogate se non fosse stato inopportuno, presi quelle parole come se io avessi chiesto loro ed esse m'avessero risposto.*

*E feci due sonetti; nel primo domando quello che allora avevo desiderio di domandare; nell'altro dico le loro risposte, prendendo ciò che da loro avevo udito come se avessero risposto alle mie domande.*

*E il primo comincia: "Voi che portate la sembianza umile", e l'altro: "Se' tu colui c'hai trattato sovente".*

*Voi, che siete vestite di tristezza, con gli occhi bassi, mostrando dolore, da dove venite che il vostro colore sembra la pietà fatta persona?*

*Vedeste la nostra nobile signora ba-*

<sup>1</sup> *Biasimo*. Non era opportuno in luogo pubblico rivolgere per primo la parola a una signora.

<sup>2</sup> Materia di poesia: parole.

bagnar nel viso suo di pianto Amore<sup>1</sup>?  
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core,  
perch'io vi veggio andar sanz'atto vile<sup>2</sup>.

*gnare di pianto Amore sul suo viso?  
Ditemelo, donne, ché il cuore già lo  
dice, poi che in voi non vedo altro  
che un nobile passare.*

E se venite da tanta pietate,  
piacciavi di restar qui meco alquanto,  
e qual che sia di lei, non mi celate.

*E se venite da tanta compassione,  
per favore restate un po' con me, e  
cosa sia di lei non nascondete.*

Io veggio li occhi vostri c'hanno pianto,  
e veggiovvi tornare sì sfigurate,  
che 'l cor mi triema di vederne tanto<sup>3</sup>.

*Io vedo i vostri occhi che hanno  
pianto, e vedo che tornate assai  
sconvolte, tanto che il cuore mi tre-  
ma a vedere tanto di questo.*

Questo sonetto si divide in due parti. Ne  
la prima chiamo e domando queste don-  
ne se vegnono da lei, dicendo loro che io  
lo credo, però che tornano quasi ingenti-  
lite<sup>4</sup>; ne la seconda le prego che mi dica-  
no di lei. La seconda comincia quivi: "E  
se venite".

*Questo sonetto si divide in due parti.  
Nella prima mi rivolgo a queste si-  
gnore e domando loro se vengono da  
lei, dicendo che credo sia così, poi-  
ché tornano come rese più nobili; ne-  
la seconda le prego che mi dicano  
qualcosa di lei. La seconda comincia  
qui: "E se venite".*

Qui appresso è l'altro sonetto, sì come  
dinanzi avemo narrato.

*Qui, subito dopo, c'è l'altro sonetto,  
così come prima ho raccontato.*

Se' tu colui c'hai trattato sovente  
di nostra donna, sol parlando a nui<sup>5</sup>?  
Tu risomigli a la voce ben lui,  
ma la figura ne par d'altra gente.

*Sei tu colui che ha scritto spesso del-  
la nostra signora, rivolgendoti sol-  
tanto a noi? Alla voce sembri proprio  
lui, ma a guardarti sembri un altro.*

E perché piangi tu sì coralmente,  
che fai di te pietà venire altrui?  
Vedestù pianger lei, che tu non pui  
punto<sup>6</sup> celar la dolorosa mente?

*E perché mai piangi così accorata-  
mente, da fare impietosire tutti di te?  
L'hai forse vista piangere, che non  
puoi proprio tenere celata l'anima  
dolente?*

Lascia piangere noi e triste andare<sup>7</sup>

*Lascia piangere noi e lascia a noi la  
triste incombenza (fa peccato chi ci*

<sup>1</sup> Perché il dio Amore, come detto in precedenza, ha la sua dimora negli occhi di Beatrice.

<sup>2</sup> Il modo contegnoso di camminare delle donne dichiara che vengono via da occasione funebre.

<sup>3</sup> Oppure: *anche solo a vedervi*.

<sup>4</sup> Il decoro che l'occasione funebre dona ai gesti.

<sup>5</sup> A un certo punto, come raccontato più su, Dante ha capito che nelle sue poesie non doveva rivolgersi direttamente a Beatrice, ma indirettamente interloquendo con altre donne: *Donne ch'avete intelletto d'amore / i' vo' con voi de la mia donna dire*.

<sup>6</sup> *Neanche un po'.*

<sup>7</sup> L'obbligo della visita di condoglianza.

(e fa peccato chi mai ne conforta),  
che nel suo pianto l'udimmo parlare.

*conforta), perché noi l'abbiamo sentita.*

Ell'ha nel viso la pietà sì scorta,  
che qual l'avesse voluta mirare<sup>1</sup>  
sarebbe innanzi lei piangendo morta.

*Ella ha nel viso così aperto il suo dolore, che chi tra noi l'avesse troppo a lungo guardata sarebbe morta piangendo innanzi a lei.*

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo; e però che sono di sopra assai manifesti, non m'intrametto di narrare la sentenza de le parti, e però le distingo solamente. La seconda comincia quivi: "E perché piangi"; la terza: "Lascia piangere noi"; la quarta: "Ell'ha nel viso"<sup>2</sup>.

*Questo sonetto ha quattro parti, che corrispondono alle quattro frasi delle donne di cui dico le risposte; e poiché sono ben spiegate sopra, non mi preoccupo di esplicare il significato di ogni parte, e perciò le distingo soltanto. La seconda comincia qui: "E perché piangi"; la terza: "Lascia piangere noi"; la quarta: "Ell'ha nel viso".*

---

<sup>1</sup> Indica un guardare in profondità e a lungo.

<sup>2</sup> Stupisce leggere quello che a noi sembra una gelida vivisezione di versi tanto appassionati. La cosa conferma invece la centralità del poetare nel mondo mentale di Dante. Per lui gli eventi, anche i più tragici, contano solo perché ispirano versi? No, non è così, domanda mal posta: gli eventi *sono* quando diventano versi. Anche la filosofia a noi contemporanea afferma, in modo simile, che non esistono *fatti* ma *interpretazioni*.

XXIII.

Appresso ciò per pochi di avvenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente soffersi per nove di amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che me convenia stare come coloro li quali non si possono muovere. Io dico che ne lo nono giorno, sentendome dolore quasi intollerabilmente, a me giunse uno pensiero lo quale era de la mia donna. E quando ei pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando a la mia debilitata vita; e veggendo come leggiero era lo suo<sup>1</sup> durare, ancora che sana fosse<sup>2</sup>, si cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: “Di necessitate convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia”. E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che chiusi li occhi e cominciai a travagliare sì come farnetica persona ed a imaginare in questo modo: che ne lo incominciamento de lo errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: “Tu pur morrai”; e poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: “Tu se' morto”. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello ch'io non sapea ove io mi fosse; e vedere mi pareva donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste; e pareami vedere lo sole oscurare, sì che le stelle si mostravano di colore ch'elle mi faceano giudicare che piangessero; e pareami che li uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero

*Dopo qualche giorno avvenne che in una certa parte del mio corpo mi prese una dolorosa infermità, per cui io per nove giorni soffersi di continuo una amarissima pena, che mi rese talmente debole da obbligarli come coloro che non possono muoversi.*

*In verità dico che il nono giorno, sentendo un dolore quasi insopportabile, mi venne un pensiero che riguardava la mia signora. E quando ebbi pensato un poco di lei, e ritornai con il pensiero alla mia fragile vita; e vedendo coi miei occhi come fosse incerto il suo durare, anche se fosse in buona salute, cominciai a piangere tra me per tanta miseria.*

*Per cui, sospirando forte, dicevo tra me: “È inevitabile che la nobilissima Beatrice muoia prima o poi”.*

*E per questo mi prese un così forte smarrimento che chiusi gli occhi e cominciai a soffrire come una persona che delira e a immaginare questo: per prima cosa, vaneggiando la mia fantasia, mi apparvero donne scapigliate che mi dicevano: “Anche tu morirai”;*

*e poi, dopo queste donne, mi apparvero certi visi mostruosi e orribili da vedere, che mi dicevano: “Sei morto”. Così, cominciando a vagare la mia fantasia, arrivai in un luogo che non conoscevo; e mi pareva di vedere donne che andavano scapigliate piangendo per la strada, mostruosamente afflitte;*

*e mi sembrava di vedere il sole oscurarsi, così che si potevano vedere le stelle, di un colore che mi faceva pensare che piangessero; e vidi uccelli che volando per l'aria cadevano morti e che c'erano grandissimi ter-*

<sup>1</sup> Della vita.

<sup>2</sup> La vita è breve comunque, anche se non interviene una malattia a interromperla.

grandissimi tremuoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire: “Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo”. Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea ne la imaginazione, ma piangea con li occhi, bagnandoli di vere lagrime<sup>1</sup>. Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d’angeli li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebulletta bianchissima<sup>2</sup>. A me pareva che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi pareva udire che fossero queste: “Osanna in excelsis”; e altro non mi pareva udire. Allora mi pareva che lo cuore, ove era tanto amore, mi dicesse: “Vero è che morta giace la nostra donna”. E per questo mi pareva andare per vedere lo corpo ne lo quale era stata quella nobilissima e beata anima; e fue sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta; e pareami che donne la covrissero, cioè la sua testa, con uno bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d’umiltade, che pareva che dicesse: “Io sono a vedere lo principio de la pace”. In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per vedere lei, che io chiamava la Morte, e dicea: “Dolcissima Morte, vieni a me, e non m’essere villana, però che tu dei essere gentile, in tal parte se’ stata! Or vieni a me, che molto ti desidero; e tu lo vedi, ché io porto già lo tuo colore”. E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri che a le corpora de li morti s’usano di fare, mi pareva tornare ne la mia camera, e quivi mi pareva guardare verso lo cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo incominciai a

*remoti. E sbigottito da tali fantasie, e terrorizzato, mi figurai un amico che mi venisse a dire: “Non lo sai ancora? La tua mirabile signora è andata via da questo mondo”.*

*Allora cominciai a piangere da strappare il cuore; e non soltanto piangevo nel mio sogno, ma piangevo con gli occhi, bagnandoli di vere lacrime.*

*Io immaginavo di guardare verso il cielo e mi sembrava di vedere moltitudini di angeli che tornavano in su con davanti una nuvoletta bianchissima.*

*Mi sembrava che questi angeli cantassero un gloria e mi sembrava di udire queste parole del loro canto: “Osanna in excelsis”; e non immaginavo di sentire altro.*

*Allora il cuore, pieno d’amore, mi diceva: “La nostra donna è morta davvero”.*

*E per questo andavo a vedere il corpo nel quale aveva dimorata quella nobilissima anima beata; e fu così vivida la mia allucinazione, che vidi davvero questa donna morta; e mi sembrava che donne le coprissero il capo con un velo bianco; e la sua faccia aveva un’espressione così serena che sembrava dire: “Io vedo la fonte della pace”.*

*In questo delirio mi pervase una tale serenità vedendola, che imploravo la Morte e dicevo: “Dolcissima Morte, vieni da me, e non essere cattiva con me, perché devi essere gentile, essendo stata in lei! Ora vieni da me, che ti desidero molto; e tu lo vedi, perché ho già il tuo colore”.*

*E dopo aver visto tutte le dolorose operazioni che si usano fare ai corpi dei morti, mi sembrò di tornare nella mia camera e qui mi sembrò di guardare verso il cielo; e così verace era la mia fantasia, che piangendo cominciai a dire con la mia voce reale: “O anima bellissima, come è beato*

<sup>1</sup> La medicina del tempo di Dante descriveva questi sintomi come *delirio da malinconia*.

<sup>2</sup> L’anima di Beatrice.

dire con verace voce: “Oì anima bellissima, come è beato colui che ti vede!”. E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo lo mio letto, credendo che lo mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore de la mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne che per la camera erano s'accorsero di me, che io piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa; onde faccendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinitade congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognasse, e diceanmi: “Non dormire più”, e “Non ti sconfortare”. E parlandomi così, si mi cessò la forte fantasia entro in quello punto ch'io volea dire: “O Beatrice, benedetta sie tu”; e già detto avea “O Beatrice”, quando riscotendomi apersi li occhi, e vidi che io ero ingannato. E con tutto che io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi pottero intendere, secondo il mio parere; e avvegna che io vergognasse molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: “Questi pare morto”, e a dire tra loro: “Proccuriamo di confortarlo”; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avesse avuto paura. Onde io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, rispuosi a loro: “Io vi diro quello ch'i' ho avuto”. Allora, cominciandomi dal principio infino a la fine, dissi loro quello che veduto avea, tacendo lo nome di questa gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermitade, propuosi di dire parole di questo che m'era addivenuto, però che mi pareva che fosse amoro-

*chi ti vede!”.*

*E mentre io dicevo queste parole tra dolenti singhiozzi di pianto e imploravo la Morte che venisse da me, una donna giovane e gentile, che stava vicino al mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero dovute esclusivamente alla mia malattia, cominciò a piangere molto spaventata.*

*Per cui altre donne che erano nella camera si resero conto del mio pianto per via del pianto di lei; per cui, facendo allontanare lei, che era mia stretta congiunta, vennero a me vicino per svegliarmi, pensando che stessi sognando, e dicevano: “Svegliati”, e “Non buttarti giù così”.*

*E parlandomi così, interruppero la mia allucinazione proprio nel punto in cui io volevo dire: “O Beatrice, sia tu benedetta”; e avevo già pronunciato: “O Beatrice”, quando riscuotendomi aprii gli occhi e vidi che era stato tutto un sogno.*

*E benché avessi pronunciato quel nome, la mia voce era talmente rotta dai singhiozzi, che quelle donne non poterono capire, secondo me; e benché mi vergognassi molto, tuttavia per ammonimento d'Amore mi rivolsi a loro. Quando mi guardarono, cominciarono a dire: “Questo sembra proprio un morto”, e tra loro: “Vediamo di tirarlo su”; per cui mi dicevano molte parole per farmi coraggio, e mi chiedevano di cosa avessi avuto paura. Per cui io, essendomi un po' ripreso, e resomi conto che non era stato altro che un sogno, risposi loro: “Ora vi dico cosa m'è successo”.*

*Allora, non tralasciando nulla, dissi loro tutto quello che avevo visto, tacendo però il nome della gentilissima. Poi, guarito da quella malattia, decisi di scrivere parole su quanto m'era successo, perché mi sembrava che fosse materia d'amore degna di essere ascoltata, e per questo scrissi*

sa cosa da udire; e però ne dissi questa canzone: “Donna pietosa e di novella etate”, ordinata si come manifesta la infrascritta divisione.

Donna pietosa e di novella etate,  
adorna assai di gentilezze umane,  
ch’era là ‘v’io chiamava spesso Morte,  
veggendo li occhi miei pien di pietate,  
e ascoltando le parole vane,  
si mosse con paura a pianger forte.  
E altre donne, che si fuoro accorte  
di me per quella che meco piangia,  
fecer lei partir via,  
e appressarsi per farmi sentire.  
Qual dicea: “Non dormire”,  
e qual dicea: “Perché s’i ti sconforte?”.  
Allor lassai la nova fantasia,  
chiamando il nome de la donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa  
e rotta sì da l’angoscia del pianto,  
ch’io solo intesi il nome nel mio core;  
e con tutta la vista vergognosa  
ch’era nel viso mio giunta cotanto,  
mi fece verso lor volgere Amore.  
Elli era tale a veder mio colore,  
che faceva ragionar di morte altrui:  
“Deh, consoliam costui”  
pregava l’una l’altra umilmente;  
e dicevan sovente:  
“Che vedestù, che tu non hai valore?”.  
E quando un poco confortato fui,  
io dissi: “Donne, dicerollo a vui”.

Ment’io pensava la mia frale vita,  
e vedea ‘l suo durar com’è leggiero,  
piansemi Amor nel core, ove dimora;  
per che l’anima mia fu sì smarrita,  
che sospirando dicea nel pensiero:  
“Ben converrà che la mia donna mora”.  
Io presi tanto smarrimento allora,  
ch’io chiusi li occhi vilmente gravati,  
e furon sì smagati  
li spirti miei, che ciascun giva errando;

*questa canzone: “Donna pietosa e di novella etate”, ordinata come chiari-  
sce la divisione sottostante.*

*Una donna caritatevole e di giovane età, adorna di ogni bellezza umana, che era là dove io invocavo spesso la Morte, vedendo i miei occhi pieni di pena e ascoltando le mie parole deliranti, si mise per paura a piangere a calde lacrime. E altre donne, che si accorsero di me per via di quella che piangeva, la fecero allontanare e mi si avvicinarono per farmi tornare in me.*

*Una diceva: “Svegliati”. L’altra diceva: “Perché ti disperì così?”. Allora uscii dalla mostruosa allucinazione, chiamando la mia donna per nome.*

*La mia voce era così dolente e rotta dall’angoscia del pianto, che solo io sentii il nome del mio cuore: e nonostante l’aspetto vergognoso che era a tal punto apparso sul mio viso, Amore mi ordinò di rivolgermi a loro.*

*Il mio colore era tale che faceva pensare che fossi morto: “Su, consoliammo costui” si pregavano l’una con l’altra con dolcezza; e continuavano a chiedere: “Che cosa hai visto, che non hai più forze?”. E quando mi ripresi un poco, io dissi: “Donne, ve lo voglio dire”.*

*Mentre pensavo alla mia fragile vita, e sentivo quanto è precario il suo durare, Amore mi pianse nel cuore, dove ha la sua dimora; per questo la mia anima si smarrì a tal punto che sospirando dicevo tra me e me: “La mia donna morrà di sicuro”. Provai allora un tale smarrimento, che chiusi gli occhi gravati dalla paura, e i miei spirti divennero così deboli, che ciascuno di loro andava vaneggiando;*

e poscia imaginando,  
di caunoscenza e di verità fora,  
visi di donne m'apparver crucciati,  
che mi dicean pur: "Morra'ti, morra'ti".

Poi vidi cose dubitose molte,  
nel vano imaginare ov'io entrai;  
ed esser mi pareva non so in qual loco,<sup>1</sup>  
e veder donne andar per via disciolte,<sup>1</sup>  
qual lagrimando, e qual traendo guai,  
che di tristizia saettavan foco.  
Poi mi parve vedere a poco a poco  
turbar lo sole e apparir la stella<sup>2</sup>,  
e pianger elli ed ella;  
cader li augelli volando per l'are,  
e la terra tremare<sup>3</sup>;  
ed omo apparve scolorito e fioco<sup>4</sup>,  
dicendomi: "Che fai? non sai novella?  
Morta è la donna tua, ch'era sì bella".

Levava li occhi miei bagnati in pianti,  
e vedea, che parean pioggia di manna,  
li angeli che tornavan suso in cielo,  
e una nuvoletta avean davanti,  
dopo la qual gridavan tutti: "Osanna";  
e s'altro avesser detto, a voi dire'lo.  
Allor diceva Amor: "Più nol ti celo;  
vieni a veder nostra donna che giace".  
Lo imaginar fallace  
mi condusse a veder madonna morta;  
e quand'io l'avea scorta,  
vedea che donne la covrian d'un velo;  
ed avea seco umiltà<sup>5</sup> verace,  
che pareva che dicesse: "Io sono in pace".

Io divenia nel dolor sì umile,  
veggendo in lei tanta umiltà formata,

*e poi delirando, privo di controllo e di ragione, m'apparvero visi di donne afflitte, che mi dicevano anche: "Morrai, morrai".*

*Poi vidi cose molto spaventose, nel folle fantasticare in cui ero finito; e mi pareva d'essere in un luogo che non conoscevo, e vedere donne andare per strada coi capelli sciolti, quale piangendo, quale gridando lamenti, come frecce accese di tristezza.*

*Poi mi parve di vedere poco a poco oscurare il sole e comparire la stella e piangere l'uno e l'altra, cadere gli uccelli mentre volavano per aria e la terra tremare; e apparve un uomo pallido e roco, che mi diceva: "Che fai? Non sai la notizia? La tua donna, che era così bella, è morta".*

*Levavo i miei occhi bagnati di pianto e vedevo gli angeli, che sembravano gocce di manna, tornare in cielo e avevano una nuvoletta davanti a loro, e dietro a essa cantavano tutti: "Osanna"; e se avessero detto altro, ve lo direi.*

*Allora Amore diceva: "Non te lo nascondo più; vieni a vedere la nostra signora che giace". La fantasia bugiarda mi condusse a vedere madonna morta; e quando l'ebbi vista, vedevo donne che la coprivano con un velo; ed aveva un aspetto così dolcemente sereno che sembrava dire: "Io sono in pace".*

*Io diventavo così sereno nel dolore, vedendo incarnata in lei tanta sereni-*

<sup>1</sup> Sciogliere i capelli era segno del lutto femminile.

<sup>2</sup> Venere, a meno che non si voglia intendere per stelle.

<sup>3</sup> Tutti i catastrofici effetti della morte di Cristo, come raccontano i Vangeli.

<sup>4</sup> Anche evanescente e impercettibile, come un fantasma.

<sup>5</sup> Non esiste una parola moderna che possa significare *umiltà*. Occorre di volta in volta provare con una approssimazione o un giro di parole. In generale Dante intende: *serena e pacifica sottomissione al volere divino*.

ch'io dicea: "Morte, assai dolce ti tegno;  
tu dei omai esser cosa gentile,  
poi che tu se' ne la mia donna stata,  
e dei aver pietate e non disdegno.  
Vedi che sì desideroso vegno  
d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.  
Vieni, ché 'l cor te chiede".  
Poi mi partia, consumato ogne duolo;  
e quand'io era solo,  
dicea, guardando verso l'alto regno:  
"Beato, anima bella chi te vede!".  
Voi mi chiamaste allor, vostra merzede.

Questa canzone ha due parti: ne la prima dico, parlando a indiffinita persona, come io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla; ne la seconda dico come io dissi a loro. La seconda comincia quivi: "Mentr'io pensava". La prima parte si divide in due: ne la prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia quanto è dinanzi che io fossi tornato in verace condizione; ne la seconda dico quello che queste donne mi dissero poi che io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi: "Era la voce mia". Poscia quando dico: "Mentr'io pensava", dico come io dissi loro questa mia imaginazione. Ed intorno a ciò foè due parti: ne la prima dico per ordine questa imaginazione; ne la seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e comicia quivi questa parte: "Voi mi chiamaste".

*tà, che io dicevo: "Morte, penso che tu sia dolce; devi essere ormai per certo cosa dolce, dopo che sei stata nella mia donna, e devi essere pietosa e non altezzosa. Vedi che sto per essere dei tuoi con desiderio, perché in fede mia ti somiglio. Vieni, perché il cuore lo chiede"*

*Poi andavo via, compiuto il doloroso rito; e una volta solo, dicevo, guardando verso il regno dei cieli: "Beato è chi ti vede, anima bella!". Allora voi mi svegliaste, per vostra grazia.*

*Questa canzone ha due parti: nella prima, non parlando a qualcuno di preciso, dico come io fui riscosso dal delirio da certe donne e come promisi loro di raccontarglielo; nella seconda dico ciò che dissi loro.*

*La seconda comincia qui: "Mentr'io pensava". La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che alcune donne, e una in particolare, dissero e fecero a causa del mio delirio prima che io tornassi in me; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero dopo che io lasciai il mio farneticare; e questa parte comincia qui: "Era la voce mia".*

*Dopo, quando dico: "Mentr'io pensava", dico come io dissi loro questo mio farneticare. E riguardo a questo divido in due: nella prima racconto con ordine il mio delirio; nella seconda, dicendo in che punto mi svegliarono, per finire le ringrazio; e questa parte comincia qui: "Voi mi chiamaste".*

XXIV.

Appresso questa vana imaginazione, avvenne uno die che, sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentio cominciare un tremuoto nel cuore, così come se io fosse stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore; che mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava, e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: "Pensa di benedicere lo di che io ti presi, però che tu lo dei fare". E certo me pareva avere lo cuore sì lieto, che me non pareva che fosse lo mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che lo cuore mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa bieltade, e fue già molto donna di questo primo mio amico<sup>1</sup>. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua bieltade, secondo che altri crede, imposto l'era nome Primavera; e così era chiamata. E appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andarono presso di me così l'una appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: "Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; ché io mossi lo imponentore del nome a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà lo die che Beatrice si mostrerà dopo la imaginazione del suo fedele. E se anche vogli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire "prima verrà", però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni lo quale precedette la verace luce, dicendo: "Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini". Ed anche mi parve che mi di-

*Dopo questa farneticazione, avvenne un giorno che, stando seduto malinconico in un certo posto, sentii cominciare un terremoto nel cuore, come se fossi stato alla presenza di quella donna. Allora dico che mi prese una visione d'Amore: mi parve vederlo venire da quella parte dove stava la mia donna, e mi sembrava che dicesse nel mio cuore lietamente: "Disponiti a benedicere il giorno in cui io ti presi, perché devi farlo". E davvero mi sembrava di avere il cuore così contento che non mi sembrava che fosse il mio cuore, dato il suo nuovo stato.*

*E dopo queste parole, che il cuore mi disse con il linguaggio d'Amore, io vidi venire verso di me una donna eletta, che era famosa per la sua bellezza e che tempo addietro fu la donna del mio primo amico.*

*E il nome di questa donna era Giovanna, ma per la sua bellezza, come si crede, le era stato dato il nome di Primavera; e così la chiamavano.*

*E guardando dietro di lei, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne passarono vicino a me una dietro l'altra, e Amore mi parlò nel cuore e disse: "La prima è chiamata Primavera per questo suo passare di oggi; perché io ispirai chi le diede il nome a chiamarla Primavera, cioè colei che verrà il giorno prima di quello in cui Beatrice si mostrerà dopo la visione del suo innamorato. E se vuoi anche prendere in considerazione il suo primo nome, è come dire 'prima verrà', perché il suo nome Giovanna deriva da quel Giovanni che precedette la vera luce dicendo: 'Io sono la voce di chi grida nel deserto: preparate la via del Signore'".*

*E ancora mi sembrò che dicesse: "E*

<sup>1</sup> Guido Cavalcanti a cui è dedicata al *Vita nuova*.

cesse, dopo queste parole: “E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore per molta simiglianza che ha meco”. Onde io poi, ripensando, propuosi di scrivere per rima a lo mio primo amico (tacendomi certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancor lo suo cuore mirasse la bieltade di questa Primavera gentile; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: “Io mi senti’ svegliar”.

Io mi senti’ svegliar dentro a lo core  
un spirito amoroso che dormia:  
e poi vidi venir da lungi Amore  
allegro sì, che appena il conoscia,

dicendo: “Or pensa pur di farmi onore”;  
e ‘n ciascuna parola sua ridia.  
E poco stando meco il mio signore,  
guardando in quella parte onde venia,

io vidi monna Vanna e monna Bice  
venire inver lo loco là ‘v’io era,  
l’una appresso de l’altra maraviglia;

e sì come la mente mi ridice,  
Amor mi disse: “Quell’è Primavera,  
e quell’ha nome Amor, sì mi somiglia”.

Questo sonetto ha molte parti: la prima delle quali dice come io mi senti’ svegliare lo tremore usato nel cuore, e come parve che Amore m’apparisse allegro nel mio cuore da lunga parte; la seconda dice come me pareva che Amore mi dicesse nel mio cuore, e quale mi pareva; la terza dice come, poi che questi fue alquanto stato meco cotale, io vidi e udio certe cose. La seconda parte comincia quivi: “dicendo: Or pensa”; la terza quivi: “E poco stando”. La terza parte si divide in due: ne la prima dico quello che io vidi; ne la seconda dico quello che io udio. La seconda comincia quivi: “Amor mi disse”.

*chi volesse analizzare più sottilmente, dovrebbe chiamare quella Beatrice Amore, per quanto mi è simile”. Per cui io poi, ripensandoci, decisi di scrivere in rima al mio primo amico (tralasciando certe parole che mi sembravano da tralasciare), credendo che nel suo cuore ancora fosse ammiratore della bellezza di quella eletta Primavera; e dissi questo sonetto, che comincia: “Io mi senti’ svegliar”.*

*Io mi senti’ svegliare in cuore uno spirito amoroso che dormiva: e poi vidi venire da lontano Amore così allegro che a malapena lo riconobbi, e mi diceva: “Ora pensa a come farmi onore”, e rideva a ogni parola.*

*E dopo un po’ che il mio signore era con me, io, guardando dalla parte da cui lui era venuto, vidi donna Vanna e donna Bice venire verso il luogo dove io ero, una meraviglia dietro l’altra; e, così come la memoria mi ripete, Amore mi disse: “Quella è la Primavera, e quella ha nome Amore, tanto mi assomiglia”.*

*Questo sonetto ha molte parti: la prima delle quali dice come io mi senti’ risvegliare il solito tremore nel cuore, e come mi sembrò che Amore comparisse da lontano allegro nel mio cuore; la seconda dice come mi sembrò che Amore mi parlasse nel mio cuore, e come mi appariva nell’aspetto; la terza dice come, dopo che egli fu con me alquanto tempo, io vidi e udii certe cose. La seconda parte comincia qui: “dicendo: Or pensa”. La terza parte si divide in due: nella prima dico quello che io vidi; nella seconda dico quello che udii. La seconda comincia qui: “Amore mi disse”.*

XXV.

Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle onne dubitazione<sup>1</sup>, e dubitare potrebbe di ciò, che io dico d'Amore come se fosse una cosa per sé, e non solamente sostanza intelligente, ma sì come fosse sostanza corporale<sup>2</sup>: la quale cosa, secondo la veritate, è falsa; ché Amore non è per sé sì come sostanza, ma è uno accidente in sostanza<sup>3</sup>. E che io dica di lui come se fosse corpo, ancora sì come se fosse uomo, appare per tre cose che dico di lui. Dico che lo vidi venire; onde, con ciò sia cosa che venire dica moto locale, e localmente mobile per sé, secondo lo Filosofo<sup>4</sup>, sia solamente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che ridea, e anche che parlava; le quali cose paiono essere proprie de l'uomo, e specialmente essere risibile; e però appare ch'io ponga lui essere uomo. A cotale cosa dichiarare, secondo che è buono a presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poete in lingua latina; tra noi<sup>5</sup> dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e addivegna ancora, sì come in Grecia, non volgari ma litterati poete queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passati, che appariro prima questi poete volgari; ché dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo

*Una persona meritevole di essere chiarita di ogni dubbio potrebbe a questo punto nutrire dubbi riguardo al fatto che io parlo d'Amore come se fosse qualcosa che esiste in sé, e non solamente pura intelligenza ma sostanza corporale: la qual cosa, in verità è falsa, perché Amore non è sostanza in sé, ma accidente in sostanza.*

*E che io dica di lui come se fosse corpo, come se fosse addirittura un essere umano, è evidente per tre cose che dico di lui. Dico che lo vidi venire; per cui, poiché venire indica moto da un luogo all'altro e, secondo il Filosofo, si può muovere da un luogo all'altro solo un corpo, sembra che io supponga che Amore sia un corpo.*

*Dico di lui anche che rideva, e che parlava; le quali cose è chiaro che appartengono solo all'uomo, soprattutto la capacità di ridere; e per questo sembra che io supponga che sia un uomo. Per spiegare ciò, come è opportuno a questo punto, per prima cosa c'è da sapere che anticamente non c'erano cantori d'amore in lingua volgare, ma erano cantori d'amore alcuni poeti in lingua latina; dico che da noi, come in Grecia, trattavano queste cose non poeti in volgare ma poeti in latino, anche se in altri popoli può essere avvenuto diversamente, e avvenga ancora.*

*E non sono passati molti anni che apparvero per la prima volta questi poeti in lingua volgare; perché dire per rima in volgare equivale a dire in versi in latino, fatte le opportune dif-*

---

<sup>1</sup> Probabile allusione a Guido Cavalcanti.

<sup>2</sup> *Sostanza dotata di corpo* cioè *persona*. Dante usa qui termini tecnici della filosofia scolastica. Tutto il paragrafo ha tono erudito.

<sup>3</sup> Amore, nella realtà, esiste solo come qualità dell'innamorato.

<sup>4</sup> Aristotele.

<sup>5</sup> In Italia.

alcuna proporzione. E segno che sia picciolo tempo, è che se volemo cercare in lingua d' "oco" e in quella di "sì"<sup>1</sup>, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di sapere dire, è che quasi fuoro li primi che dissero in lingua di "sì". E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini. E questo è contra coloro che rimano sopra altra materia che amorosa, con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore. Onde, con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenza largita di parlare che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è concesso a li poete, concesso è a li rimatori<sup>2</sup>. Dunque, se noi vedemo che li poete hanno parlato a le cose inanimate, sì come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere, cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, sì come se fossero sustanzie e uomini; degno è lo dicitore per rima di fare lo somigliante, ma non senza ragione alcuna, ma con ragione la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poete abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio; lo quale dice che Iuno, cioè una dea nemica de li Troiani, parloe ad Eolo, signore de li venti, quivi nel primo de lo

*ferenze. E la dimostrazione che sia da poco tempo è che se vogliamo cercare in lingua d'oc e in lingua di sì, non troviamo poesie scritte prima del tempo presente per centocinquant'anni. E la causa per la quale alcuni rozzi ebbero fama di saper poetare è che furono i primi a poetare in lingua di "sì". E il primo che cominciò a dire poesie come poeta in volgare fu spinto perché volle far capire le sue parole a donne, per le quali era difficile capire i versi latini. E questo è contro quelli che rimano sopra altri argomenti che quelli amorosi, visto che questo modo di scrivere è stato fin dal principio inventato per scrivere d'amore.*

*Per cui, visto che ai poeti è concessa maggiore libertà d'espressione che agli scrittori in prosa, e visto che questi rimatori non sono altro che poeti in volgare, è giusto e logico che a loro sia concessa maggiore libertà espressiva che agli altri scrittori in volgare: per cui se qualche licenza poetica è concessa ai poeti, la si deve concedere anche ai rimatori.*

*Dunque, se abbiamo visto che i poeti hanno parlato alle cose inanimate, come se avessero sensi e ragione, e le hanno fatte parlare tra loro; e non solo cose vere, ma anche non vere, cioè che hanno scritto di cose parlanti inesistenti, e hanno detto che molti accidenti parlano come se fossero sostanze o esseri umani, è giusto che il rimatore faccia la stessa cosa, non però senza alcun buon motivo, ma con un significato che sia esplicabile poi in prosa.*

*Che i poeti abbiamo scritto come ho detto, risulta evidente in Virgilio, che dice che Giunone, che è la dea nemica dei Troiani, parlò con Eolo, signore dei venti, qui, nel primo dell'Eneide: "Eole, nanque tibi", e*

<sup>1</sup> Provenzale e italiano.

<sup>2</sup> I poete sono i poeti latini, i rimatori sono i poeti in volgare. Tutto il ragionamento, in forma di serrato sillogismo, mira a giustificare storicamente la poesia in lingua volgare.

Eneida: “Eole, nanque tibi<sup>1</sup>”, e che questo signore le rispuose, quivi: “Tuus, o regina, quid optes explorare labor; michi iussa capessere fas es<sup>2</sup>”. Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata a le cose animate, nel secondo de lo Eneida, quivi: “Dardanide duri<sup>3</sup>”. Per Lucano parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi: “Multum, Roma, tamen debes civilibus armis<sup>4</sup>”. Per Orazio parla l’uomo a la scienza medesima sì come ad altra persona; e non solamente sono parole d’Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi ne la sua Poetria: “Dic michi, Musa, virum<sup>5</sup>”. Per Ovidio parla Amore, sì come se fosse persona umana, ne lo principio de lo libro c’ha nome Libro di Remedio d’Amore, quivi: “Bella michi, video, bella parantur, ait<sup>6</sup>”. E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che né li poete parlavano così senza ragione, né quelli che rimano deono parlare così non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico e io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

*che questo signore le rispose: “Tuus, o regina, quid optes explorare labor; michi iussa capessere fas es”.*

*Secondo questo stesso poeta una cosa inanimata parla alle cose animate, nel secondo dell’Eneide, qui: “Dardanide duri”.*

*Secondo Lucano la cosa inanimata parla alla cosa animata qui: “Multum, Roma, tamen debes civilibus armis”. In Orazio è l’uomo che parla alla scienza stessa come se fosse una persona; e non sono solo parole di Orazio, ma le dice quasi citando, nella sua Poetica, ciò che dice l’ottimo Omero: “Dic michi, Musa, virum”.*

*In Ovidio Amore parla come se fosse una persona umana, all’inizio del libro che si intitola Rimedia d’Amore, qui: “Bella michi, video, bella parantur, ait”.*

*E con ciò tutto è chiarito a beneficio di chi nutre dubbi su alcune parti di questo mio libello. Ma perché nessuna persona rozza si senta incoraggiato, dico che i poeti non scrivevano così senza una ragione e che i rimatori non devono scrivere se non hanno consapevolezza in loro di quello che scrivono; perché verrebbe grande vergogna a chi rimasse per figure e con artifici retorici, se poi, interrogato, non sapesse spogliare le parole di tale veste, in modo che mostrino il loro vero significato.*

*E questo mio primo amico e io conosciamo bene alcuni di quelli che rimano così stoltamente.*

---

<sup>1</sup> Eolo, a te infatti.

<sup>2</sup> È tuo compito, regina, considerare bene quello che desideri, a me tocca eseguire gli ordini.

<sup>3</sup> O Dardanidi tenaci. È l’oracolo di Apollo, il sole, che parla. In realtà l’episodio è nel terzo dell’Eneide.

<sup>4</sup> Molto tuttavia devi, Roma, alle guerre civili.

<sup>5</sup> Cantami, Musa, l’uomo.

<sup>6</sup> Guerre, vedo, guerre mi si preparano, disse.

## XXVI.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardia di levare li occhi, né di rispondere a lo suo saluto; e di questo molti, sì come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi non lo credesse. Ella coronata e vestita d'umiltade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia. Diceano molti, poi che passata era "Questa non è femmina, anzi è uno de li bellissimoi angeli del cielo". E altri diceano: "Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che si mirabilmente sae adoperare!". Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicere non lo sapeano; né alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente: onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo de la sua loda, propuosi di dicere parole, ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: "Tanto gentile".

Tanto gentile e tanto onesta<sup>1</sup> pare

*Questa donna elettissima, della quale ho ragionato nelle pagine precedenti, venne in tanta grazia tra la gente che quando passava per la via, le persone correano per vederla; cosa che mi rendeva straordinariamente lieto.*

*E quando lei si trovava vicino a qualcuno, entrava nel suo cuore una tale sensazione di purezza che questi non osava alzare gli occhi né rispondere al suo saluto; e di questo effetto, molti che lo hanno provato potrebbero testimoniare a chi non lo credesse. Lei, coronata e cinta d'umiltà, passava oltre senza gloriarsi per nulla di quanto udiva e vedeva. Una volta passata, molti dicevano: "Questa non è una femmina, ma uno dei bellissimoi angeli del cielo". E altri dicevano: "Questa è una cosa meravigliosa; sia benedetto il Signore che sa creare cose tanto mirabili!". Io dico in verità che lei si mostrava con fare così gentile e piena di tante bellezze, che quelli che la ammiravano sentivano in se stessi una dolcezza pura e soave, che non sapevano descrivere; né c'era alcuno che ammirandola non fosse subito obbligato a sospirare.*

*Queste e più mirabili cose provenivano da lei per sua virtù: per cui io, pensando a ciò, volendo riprendere lo stile della sua lode, decisi di scrivere versi, con i quali far conoscere i suoi meravigliosi ed eccellenti effetti; in modo che non solo coloro che potevano vederla coi propri occhi, ma anche tutti gli altri sappiano di lei quello che le parole possono far capire. Allora dissi questo sonetto, che comincia: "Tanto gentile".*

*Quando saluta qualcuno la mia don-*

<sup>1</sup> Altra parola di difficilissima traduzione in italiano moderno. È un altro modo di dire *gentile*, che a sua volta sta per *nobile*, con la sfumatura di *aspetto esteriore della nobiltà interiore*

la donna mia quand'ella altrui saluta,  
ch'ogne lingua deven tremando muta,  
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sententosi laudare,  
benignamente d'umiltà vestuta;  
e par che sia una cosa venuta  
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,  
che dà per li occhi una dolcezza al core,  
che 'ntender no la può chi no la prova:

e par che de la sua labbia si mova  
un spirito soave pien d'amore,  
che va dicendo a l'anima: Sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abbisogna d'alcuna divisione; e però lasciando lui, dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io, vedendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole, ne le quali ciò fosse significato; e dissi allora questo altro sonetto, che comincia: "Vede perfettamente onne salute", lo quale narra di lei come la sua vertute adoperava ne l'altre, sì come appare ne la sua divisione.

Vede perfettamente onne salute  
chi la mia donna tra le donne vede;  
quelle che vanno con lei son tenute  
di bella grazia a Dio render merzede.

E sua bieltate è di tanta vertute,  
che nulla invidia a l'altre ne procede,  
anzi le face andar seco vestute  
di gentilezza, d'amore e di fede.

*na appare tanto nobile e tanto degna di rispetto, che ogni lingua tremando si zittisce e gli occhi non osano guardarla.*

*Lei passa, sentendo i complimenti che le fanno, vestita di modesta serenità; e sembra una cosa venuta in terra a mostrare che cosa sia un miracolo.*

*Appare così bella a chi la guarda, che attraverso gli occhi dà al cuore una dolcezza che chi non la prova non la può capire:*

*e si vede dal suo viso venire uno spirito soave pieno d'amore, che dice e ridice all'anima: Sospira.*

*Questo sonetto è così facile da capire, per ciò che ho raccontato prima, che non ha bisogno di nessuna divisione; e perciò, lasciandolo, dico che questa mia donna venne presa in tanta considerazione, che non solamente era onorata e lodata, ma a causa sua molte altre erano onorate e lodate. Per cui io, vedendo ciò e volendo renderlo noto a chi non lo vedeva, decisi anche di dire parole nelle quali fosse spiegato questo effetto; e scrissi questo altro sonetto, che comincia: "Vede perfettamente onne salute", che racconta come la sua virtù opera sulle altre, così come è evidente nella sua divisione.*

*Chi vede la mia donna tra altre donne vede perfettamente ogni bene; quelle che vanno con lei devono rendere grazie a Dio per tanto privilegio.*

*La sua bellezza è talmente virtuosa che non ne deriva alcuna invidia dalle altre, anzi le fa andare con lei vestite di nobiltà, d'amore e di fedeltà.*

---

*re: decoro, dignità, distinzione, eleganza del gesto, tratto signorile...*

La vista sua fa onne cosa umile;  
e non fa sola sé parer piacente,  
ma ciascuna per lei riceve onore.

Ed è ne li atti suoi tanto gentile,  
che nessun la si può recare a mente,  
che non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico tra che gente questa donna più mirabile pareva; ne la seconda dico sì come era graziosa la sua compagnia; ne la terza dico di quelle cose che vertuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia quivi: "quelle che vanno"; la terza quivi: "E sua bieltate". Questa ultima parte si divide in tre: ne la prima dico quello che operava ne le donne, cioè per loro medesime; ne la seconda dico quello che operava in loro per altrui; ne la terza dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone, e non solamente ne la sua presenza, ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: "La vista sua"; la terza quivi: "Ed è ne li atti".

*La sua presenza rende tutto sereno; e non è solo lei bellissima, ma ciascuna per suo merito è onorata.*

*Ed è nel suo portamento così gentile che nessuno può ricordarla senza sospirare per dolcezza d'amore.*

*Questo sonetto ha tre parti: nella prima dico tra quali persone questa donna si manifestava più mirabile; nella seconda dico come erano piene di grazia le sue compagne; nella terza dico degli effetti che operava sugli altri per sua virtù. La seconda parte comincia qui: "quelle che vanno"; la terza qui: "E sua bieltade". Questa ultima parte si divide in tre: nella prima dico quello che faceva succedere nelle donne in quanto a loro stesse; nella seconda dico quello che faceva in loro tramite altri; nella terza dico come non solamente nelle donne, ma in tutte le persone, e non solamente in sua presenza, ma anche solo ricordandola, agiva miracolosamente. La seconda comincia qui: "La vista sua"; la terza qui: "Ed è negli atti".*

XXVII.

Appresso ciò, cominciai a pensare uno giorno sopra quello che detto avea de la mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero che io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, pareami defettivamente avere parlato. E però propuosi di dire parole, ne le quali io dicesse come me pareva essere disposto a la sua operazione, e come operava in me la sua vertude; e non credendo potere ciò narrare in brevitade di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia: “Sì lungiamente”.

Sì lungiamente m’ha tenuto Amore  
e costumato a la sua signoria,  
che sì com’elli m’era forte in pria,  
così mi sta soave ora nel core.

Però quando mi tolle sì ‘l valore,  
che li spiriti par che fuggan via,  
allor sente la frale anima mia  
tanta dolcezza, che ‘l viso ne smore,

poi prende Amore in me tanta vertute,  
che fa li miei sospiri gir parlando,  
ed escon for chiamando

la donna mia, per darmi più salute,  
Questo m’avvene ovunque ella mi vede,  
e sì è cosa umil, che nol si crede.

*Dopo di ciò, un giorno cominciai a pensare a quello che avevo scritto sulla mia signora, nei due sonetti precedenti; e vedendo che io non avevo detto nulla sugli effetti che in quel tempo aveva su di me, mi sembrava di aver scritto in modo incompleto. E per questo decisi di scrivere parole, con le quali dire come io mi disponevo al suo influsso, e come la sua grazia operava in me; e non credendo di poter esporre ciò nella brevità di un sonetto, cominciai una canzone, che comincia: “Sì lungiamente”.*

*Da così tanto tempo m’ha soggiogato Amore e reso mansueto al suo dominio, che come prima mi pareva crudele, così ora mi dimora soavemente nel cuore.*

*Per questo quando mi toglie le forze a tal punto che gli spiriti vitali sembrano fuggire, allora la mia fragile anima sente tanta dolcezza, che impallidisco in viso,*

*poiché Amore prende tanta forza in me che fa parlare i miei sospiri, ed essi escono fuori implorando la mia signora, che mi dia salute. Questo mi succede dovunque ella mi veda, ed è una quiete serena da non credere.*

## XXVIII.

“Quomodo sedet sola civitas plena populo! Facta est quasi vidua domina gentium.”<sup>1</sup> Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n’avea questa soprascritta stanza, quando lo signore de la giustizia chiamoe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata. E avvegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto de la sua partita da noi, non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima è che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello<sup>2</sup>; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare come si converrebbe di ciò; la terza si è che, posto che fosse l’uno e l’altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo<sup>3</sup>, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, però che molte volte lo numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e ne la sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, convenesi di dire quindi alcuna cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. On-

*“Come giace la città un tempo piena di gente! La signora delle genti è diventata come una vedova”. Io ero ancora nella composizione di questa canzone, e avevo terminato la soprascritta stanza, quando il Signore della giustizia chiamò la gentilissima nella gloria di quella regina benedetta vergine Maria, il cui nome fu grandissimamente riverito nelle preghiere della beata Beatrice.*

*E sebbene sarebbe bello parlare alquanto qui della sua dipartita da noi, non intendo farlo per tre ragioni: la prima è che ciò non è nel mio intento presente, se voglio attenermi al proemio che precede questo libello;*

*la seconda è che, ammesso che fosse nell'intento presente, la mia lingua non sarebbe ancora sufficiente a parlare convenientemente di ciò; la terza è che, se pure l'una e l'altra condizione fossero soddisfatte, non è opportuno che io parli di ciò, perché dovrei necessariamente parlare bene di me stesso, la qual cosa è del tutto da biasimare; e per questo lascio tale argomento ad altro interprete.*

*Tuttavia, poiché molte volte nelle pagine precedenti è ritornato il numero nove, cosa evidentemente non casuale, e poiché nella sua dipartita questo numero ha avuto rilievo, devo dirne qualcosa.*

*Pertanto prima dirò come tale nume-*

<sup>1</sup> Dante riporta il primo versetto del primo capitolo delle *Lamentazioni* di Geremia, per dare un valore generale, pubblico, alla morte improvvisa di Beatrice.

<sup>2</sup> Dove Dante ha scritto di voler trascrivere dal libro della memoria. Alla morte di Beatrice non ha assistito personalmente.

<sup>3</sup> Frase misteriosa, decifrabile solo se si suppone che Dante alluda a una sua ascesa visionaria in cielo, paragonabile a quella di Paolo, della quale il santo per molto tempo non ritenne opportuno parlare per non essere scambiato per vanaglorioso. (*II Corinzi, 12 1-9*).

*La vita nuova*

de prima dicerò come ebbe luogo ne la sua partita, e poi n'assegnerò alcuna ragione per che questo numero fue a lei cotanto amico.

*ro ebbe parte nella sua morte e poi elencherò qualche ragione per la quale questo numero le fu tanto amico.*

## XXIX.

Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partio ne la prima ora del nono giorno del mese. E secondo l'usanza di Siria, ella si partio nel nono mese de l'anno, però che lo primo mese è ivi Tisirin primo, lo quale a noi è Ottobre; e secondo l'usanza nostra, ella si partio in quello anno de la nostra indizione, cioè de li anni Domini, in cui lo perfetto numero<sup>1</sup> nove volte era compiuto in quello centinaio nel quale in questo mondo ella fue posta, ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinaio<sup>2</sup>. Perché questo numero fosse in tanto amico di lei, questa potrebbe essere una ragione: con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo e secondo la cristiana veritate, nove siano li cieli che si muovono, e, secondo comune opinione astrologa, li detti cieli adoperino qua giuso secondo la loro abitudine insieme, questo numero fue amico di lei per dare ad intendere che ne la sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile veritate, questo numero fue ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove, però che, senza numero altro alcuno, per sé medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se lo tre è fattore per sé medesimo del nove, e lo fattore per sé medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito Santo, li quali sono tre e uno, questa donna fue accompagnata da questo numero del nove a dare ad in-

*Io dico che secondo l'uso arabo la sua anima nobilissima partì nella prima ora del nono giorno del mese. Secondo l'uso siriano, ella partì nel nono mese dell'anno, perché il primo mese là è Tisirin primo, che da noi è Ottobre; e secondo il nostro uso, ella partì in quell'anno della nostra epoca, cioè negli anni del Signore, in cui il numero perfetto era compiuto nove volte in quel secolo nel quale venne a questo mondo, e fu nel tredicesimo secolo dell'era cristiana.*

*Questa potrebbe essere una ragione per la quale questo numero fu tanto amico di lei: poiché, secondo Tolomeo e secondo la verità cristiana, i cieli rotanti sono nove e, secondo la comune opinione degli astrologi, i detti cieli operano quaggiù secondo la loro reciproca influenza, questo numero fu amico di lei per far capire che al momento del suo concepimento tutti e nove i cieli rotanti erano in perfettissimo accordo.*

*È questa è la ragione, ma ragionando ancora più sottilmente e secondo la infallibile verità, ella stessa fu questo numero, per analogia intendo, e voglio dire questo: il numero tre è la radice del nove, poiché, senza l'aiuto di altri numeri, fa nove moltiplicato per se stesso, come è chiaro a tutti che tre per tre fa nove.*

*Dunque se il tre è fattore per se stesso del nove, e se il fattore per se stesso dei miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito Santo, che sono tre e uno, questa donna fu accompagnata dal numero nove per far capire che ella era un nove, cioè un miracolo, la*

<sup>1</sup> Dieci, il numero perfetto perché comprende tre volte tre più uno, essenza della Trinità.

<sup>2</sup> Beatrice Portinari morì l'8 giugno 1290.

tendere ch'ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottile persona si vederebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

*cui radice è solamente la mirabile Trinità. Forse qualcuno più sottile di me, potrebbe trovare a ciò ragioni ancora più sottili; ma questa è quella che io vedo, e che più mi piace.*

XXX.

Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitate; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li principi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: “Quomodo sedet sola civitas”. E questo dico, acciò che altri non si maravigli perché io l’abbia allegato di sopra, quasi come entrata de la nuova materia che appresso vene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, ch’io non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, escusomene, però che lo intendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare; onde, con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi. E simile intenzione so ch’ebbe questo mio primo amico a cui io ciò scrivo, cioè ch’io li scrivessi solamente volgare.

*Dopo che andò via da questo mondo, la città sopradetta rimase come vedova, spogliata di ogni onore: per cui io, non smettendo di piangere in questa desolata città, scrissi qualcosa sulla sua condizione ai maggiori della città stessa, pigliando quell’incipit del profeta Geremia che dice: “Quomodo sedet sola civitas”.*

*E dico questo perché nessuno si maravigli che io l’abbia citato sopra, come introduzione della nuova materia che segue.*

*E se qualcuno volesse rimproverarmi perché non scrivo qui le parole che seguono quelle citate, mi giustifica il fatto che la mia intenzione di partenza era di non scrivere che in volgare; per cui, dal momento che le parole che seguono le citate sono tutte in latino, se le scrivessi contravverrei al mio proposito.*

*E la stessa intenzione so che ebbe il mio primo amico al quale io scrivo questo libro, cioè che io scrivessi solo in volgare.*

XXXI.

Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia tristizia, pensai di volere disfogarla con alcune parole dolorose; e però propuosi di fare una canzone, ne la quale piangendo ragionassi di lei per cui tanto dolore era fatto distruggitore de l'anima mia; e cominciai allora una canzone, la qual comincia: "Li occhi dolenti per pietà del core". E acciò che questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine, la dividerò prima che io la scriva; e cotale modo terrò da qui innanzi.

Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio; ne la seconda ragiono di lei; ne la terza parlo a la canzone pietosamente. La seconda parte comincia quivi: "Ita n'è Beatrice"; la terza quivi: "Pietosa mia canzone". La prima parte si divide in tre: ne la prima dico perché io mi muovo a dire; ne la seconda dico a cui io voglio dire; ne la terza dico di cui io voglio dire. La seconda comincia quivi: "E perché me ricorda"; la terza quivi: "e dicerò". Poscia quando dico: "Ita n'è Beatrice", ragiono di lei; e intorno a ciò foe due parti: prima dico la cagione per che tolta ne fue; appresso dico come altri si piange de la sua partita, e comincia questa parte quivi: "Partissi de la sua". Questa parte si divide in tre: ne la prima dico chi non la piange; ne la seconda dico chi la piange; ne la terza dico de la mia condizione. La seconda comincia quivi: "ma ven tristizia e voglia"; la terza quivi: "Dannomi angoscia". Poscia quando dico: "Pietosa mia canzone", parlo a questa canzone, disignandole a quali donne se ne vada, e steasi con loro.

*Dopo che i miei occhi ebbero lacrimato per alquanto tempo, affaticandosi tanto che non potevano più sfogare il mio dolore, pensai di sfogarlo con alcune parole dolenti; e per questo decisi di fare una canzone, nella quale tra le lacrime ragionassi di colei per la quale tanto dolore aveva distrutto la mia anima; e cominciai allora una canzone che inizia: "Li occhi dolenti per pietà del core". E perché questa canzone resti come vedova dopo la sua fine, la dividerò prima di scriverla; e questo modo terrò da ora innanzi.*

*Io dico che questa misera canzone ha tre parti: la prima è il proemio; nella seconda ragione di lei; nella terza parlo dolorosamente alla canzone stessa. La seconda parte inizia qui: "Ita n'è Beatrice"; la terza qui: "Pietosa mia canzone". La prima parte si divide in tre: nella prima dico perché mi decido a scrivere; nella seconda dico a chi mi rivolgo; nella terza di chi voglio scrivere: la seconda comincia qui: "E perché me ricorda"; la terza qui: "e dicerò".*

*Poi, quando dico: "Ita n'è Beatrice", ragiono di lei; e intorno a questo faccio due parti: prima dico la causa per cui ci fu tolta; dopo dico come la gente piange per la sua dipartita, e questa parte comincia qui: "Partissi de la sua".*

*Questa parte si divide in tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza parlo della mia condizione. La seconda comincia qui: "ma ven tristizia e voglia"; la terza qui: "Dannomi angoscia". Poi quando dico: "Pietosa mia canzone", parlo alla canzone, indicandole a quali donne deve andare, per restare con loro.*

Li occhi dolenti per pietà del core  
hanno di lagrimar sofferta pena,  
si che per vinti son remasi omai.  
Ora, s'i' voglio sfogar lo dolore,  
che a poco a poco a la morte mi mena,  
convenemi parlar traendo guai.  
E perché me ricorda ch'io parlai  
de la mia donna, mentre che vivia,  
donne gentili, volentier con vui,  
non voi parlare altrui,  
se non a cor gentil che in donna sia;  
e dicerò di lei piangendo, pui  
che si n'è gita in ciel subitamente,  
e ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,  
nel reame ove li angeli hanno pace,  
e sta con loro, e voi, donne, ha lassate:  
no la ci tolse qualità di gelo  
né di calore, come l'altre face,  
ma solo fue sua gran benignitate;  
ché luce de la sua umilitate  
passò li cieli con tanta vertute,  
che fè maravigliar l'eterno sire,  
si che dolce disire  
lo giunse di chiamar tanta salute;  
e fella di qua giù a sé venire,  
perché vedea ch'esta vita noiosa  
non era degna di sì gentil cosa.

Partissi de la sua bella persona  
piena di grazia l'anima gentile,  
ed èssi gloriosa in loco degno.  
Chi no la piange, quando ne ragiona,  
core ha di pietra sì malvagio e vile,  
ch'entrar no i puote spirito benegno<sup>1</sup>.  
Non è di cor villan sì alto ingegno,  
che possa imaginar di lei alquanto,  
e però no li ven di pianger doglia:  
ma ven tristizia e voglia  
di sospirare e di morir di pianto,  
e d'onne consolar l'anima spoglia  
chi vede nel pensiero alcuna volta

*Gli occhi dolenti per l'angoscia del cuore, hanno sopportato la pena delle lacrime, tanto che si sono arresi ormai. Ora, se io voglio sfogare il dolore, che a poco a poco mi sta portando a morte, sono costretto a piangere con le parole.*

*E poiché mi ricordo, donne elette, che parlai volentieri con voi della mia signora, quando era viva, non voglio parlare ad altri se non a nobili cuori di donna;*

*e parlerò di lei piangendo, ora che all'improvviso se n'è andata in cielo, lasciando Amore e me dolenti.*

*Beatrice è andata su nel cielo, nel regno in cui gli angeli godono la pace, e sta con loro, e vi ha abbandonate, o donne: non ce la tolse il gelo o il caldo, come succede per le altre, ma solo la sua grande bontà; perché la luce della sua serenità attraversò i cieli con tanta forza da far meravigliare il re eterno, così che lo colse un dolce desiderio di richiamare a sé tale perfezione; e la fece salire da quaggiù a lui, perché vedeva che questa misera vita non era degna di cosa tanto nobile.*

*L'anima eletta piena di grazia si separò dal suo bel corpo ed è in gloria in luogo degno di lei.*

*Chi non la piange quando ne parla, ha il cuore di pietra così malvagio e ignobile, che nessuno spirito benevolo può penetrare in lui.*

*Un cuore vile non possiede intelletto tanto elevato da poter immaginare qualcosa di lei, e per questo non sente la necessità di piangere dal dolore: ma viene afflizione e voglia di sospirare e di morire di pianto e sveste l'anima d'ogni speranza chi pensa anche solo qualche volta come ella fu*

<sup>1</sup> Sentimento di bontà.

quale ella fue, e com'ella n'è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte,  
quando 'l pensiero ne la mente grave  
mi reca quella che m'ha 'l cor diviso:  
e spesse fiato pensando a la morte,  
venemene un disio tanto soave,  
che mi tramuta lo color nel viso.  
E quando 'l maginar mi ven ben fiso,  
giugnemi tanta pena d'ogne parte,  
ch'io mi riscuoto per dolor ch'i' sento;  
e sì fatto divento,  
che da le genti vergogna mi parte.  
Poscia piangendo, sol nel mio lamento  
chiamo Beatrice, e dico: "Or se' tu mor-  
ta?";  
e mentre ch'io la chiamo, me conforta.

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia  
mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,  
si che ne 'ncrescerebbe a chi m'audesse:  
e quale è stata la mia vita, poscia  
che la mia donna andò nel secol novo,  
lingua non è che dicer lo sapesse:  
e però, donne mie, pur ch'io volesse,  
non vi saprei io dir ben quel ch'io sono,  
sì mi fa travagliar l'acerba vita;  
la quale è sì 'nvilita,  
che ogn'om par che mi dica: "Io  
t'abbandono",  
veggendo la mia labbia tramortita.  
Ma qual ch'io sia la mia donna il si vede,  
e io ne spero ancor da lei merzede.

Pietosa mia canzone, or va piangendo;  
e ritruova le donne e le donzelle  
a cui le tue sorelle  
erano usate di portar letizia;  
e tu, che se' figliuola di tristizia,  
vatten disconsolata a star con elle.

e come ci fu tolta.

*Mi danno grande affanno i sospiri,  
quando il pensiero mi riporta alla  
mente gravata quella che mi ha in-  
franto il cuore: e molte volte pensa-  
do alla morte, me ne viene un deside-  
rio tanto soave che mi fa cambiare  
colore in viso.*

*E quando l'immagine in me è inten-  
sa, mi giunge da ogni parte tanta so-  
fferenza che ritorno cosciente per il  
dolore che sento;  
e divento tale che la vergogna mi al-  
lontana dagli altri.  
Poi piangendo, solo nel mio lamento  
invoco Beatrice e dico: "Tu sei mor-  
ta?".*

*E quando la chiamo, mi conforta.*

*Piangere di dolore e sospirare  
d'angoscia mi strugge il cuore ogni  
volta che mi ritrovo solo, tanto che se  
qualcuno mi sentisse proverebbe pie-  
tà: e non c'è lingua che sappia dire  
quale è diventata la mia vita, dopo  
che la mia signora è andata all'altra  
vita: e per questo, mie signore, anche  
se io volessi, non saprei dirvi chia-  
ramente chi io sono, così mi tormen-  
ta la vita crudele;*

*che è diventata così misera che mi  
sembra che tutti dicano: "Io ti ab-  
bandono", vedendo la mia faccia  
pallida.*

*Ma come sono lo vede la mia donna,  
e io spero ancora grazia da lei.*

*Mia dolente canzone, or va piangen-  
do; e ritruova le donne e le ragazze al-  
le quali le tue sorelle erano solite  
portare allegria; e tu, che sei figlia  
della tristezza, vai sconsolata a stare  
con loro.*

## XXXII.

Poi che detta fue questa canzone, si venne a me uno, lo quale, secondo li gradi de l'amistade, è amico a me immediatamente dopo lo primo; e questi fue tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa, che nullo più presso l'era<sup>1</sup>. E poi che fue meco a ragionare, mi pregoe ch'io li dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era cortamente: onde io, accorgendomi che questi dicea solamente per questa benedetta, si li dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Onde poi, pensando a ciò, propuosi di fare uno sonetto, nel quale mi lamentasse alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo sonetto, che comincia: "Venite a intender li sospiri miei". Lo quale ha due parti: ne la prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano; ne la seconda narro de la mia misera condizione. La seconda comincia quivi: "li quai disconsolati".

Venite a intender li sospiri miei,  
oi cor gentili, ché pietà 'l disia:  
li quai<sup>2</sup> disconsolati vanno via,  
e s'e' non fosser, di dolor morrei;

però che li occhi mi sarebber rei,  
molte fiata più ch'io non vorria,  
lasso!, di pianger si la donna mia,  
che sfogasser lo cor, piangendo lei.

Voi udirete lor chiamar sovente  
la mia donna gentil, che si n'è gita

*Dopo che fu scritta questa canzone, venne da me uno che, secondo i gradi dell'amicizia, è immediatamente dopo il primo; e questi era così stretto consanguineo con questa gloriosa, che nessuno le era più vicino.*

*E dopo aver ragionato con me, mi pregò di comporre qualcosa per una donna che era morta; e parlava non chiaramente, perché sembrasse che parlava di un'altra che era morta da poco: per cui io, capendo che alludeva proprio a questa benedetta, gli risposi che avrei acconsentito alla sua preghiera.*

*Per cui poi, pensando alla sua richiesta, decisi di comporre un sonetto, in cui lamentarmi alquanto, e di darlo a questo mio amico, perché sembrasse che lo avevo composto per lui; e scrissi allora questo sonetto che comincia: "Venite a intender li sospiri miei". Il quale ha due parti: nella prima convoco i fedeli d'Amore perché mi ascoltino; nella seconda descrivo la mia misera condizione.*

*La seconda comincia qui: "li quai disconsolati".*

*Venite a sentire i miei sospiri, o nobili cuori, perché lo vuole la pietà: che se ne vanno sconsolati, e se non ci fossero loro, morirei di dolore;*

*perché gli occhi mi sarebbero debitori molte più volte di quanto vorrei, ahimè, di piangere la mia donna per sfogare il mio cuore con le lacrime.*

*Voi sentirete loro invocare sovente la mia donna gentile, che se n'è andata*

<sup>1</sup> Un fratello di Beatrice, forse Manetto Portinari.

<sup>2</sup> I sospiri.

*La vita nuova*

al secol degno de la sua vertute;

e dispregiar talora questa vita  
in persona de l'anima dolente  
abbandonata de la sua salute.

*nel mondo degno della sua virtù;*

*e sentirete talvolta disprezzare questa  
vita dall'anima dolente abbandonata  
dalla sua salvezza.*

## XXXIII.

Poi che detto ei questo sonetto, pensando chi questi era a cui lo intendea dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servizio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però, anzi ch'io li dessi questo soprascritto sonetto, sì dissi due stanze d'una canzone, l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegna che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano, acciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo soprascritto sonetto li diedi, dicendo io lui che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: "Quantunque volte", e ha due parti: ne l'una, cioè ne la prima stanza, si lamenta questo mio caro e distretto a lei; ne la seconda mi lamento io, cioè ne l'altra stanza che comincia: "E' si raccoglie ne li miei". E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una de le quali si lamenta come frate, l'altra come servo<sup>1</sup>.

Quantunque volte, lasso!, mi rimembra  
 ch'io non debbo già mai  
 veder la donna ond'io vo sì dolente,  
 tanto dolore intorno 'l cor m'assembra  
 la dolorosa mente,  
 ch'io dico: "Anima mia, ché non ten vai?  
 ché li tormenti che tu porterai  
 nel secol, che t'è già tanto noioso,  
 mi fan pensoso di paura forte".  
 Ond'io chiamo la Morte,  
 come soave e dolce mio riposo;  
 e dico "Vieni a me" con tanto amore,

*Dopo aver detto questo sonetto, pensando a chi era colui al quale intendeva darlo come se lo avessi fatto per lui, vidi che l'omaggio mi sembrava povero e disadorno per una persona così prossima a questa gloriosa.*

*E per questo, prima di dargli il soprascritto sonetto, dissi due stanze di canzone, una davvero per lui, e l'altra per me, anche se a chi non guarda attentamente sembra che l'una e l'altra siano dette per una sola persona; ma chi attentamente le guarda vede bene che parlano diverse persone, poiché una non chiama costei sua donna, e l'altra sì, come è evidente.*

*Gli diedi questa canzone e il soprascritto sonetto, dicendogli che li avevo fatti solo per lui.*

*La canzone comincia: "Quantunque volte", e ha due parti: in una, cioè nella prima stanza, alza il suo lamento questo a me caro e a lei congiunto; nella seconda alzo il lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia: "E' si raccoglie ne li miei". E così è chiaro che in questa canzone alzano il loro lamento due persone, una delle quali si lamenta come fratello, l'altro come vassallo d'amore.*

*Ogni volta che, ahimè, mi viene in mente che non rivedrò mai la donna per la quale io vado così dolente, la memoria dolorosa mi ammassa intorno al cuore tanta sofferenza, che io dico: "Anima mia, perché non vai via? Visto che i tormenti che soffrirai nella vita terrena, che già ti è tanto penosa, colmano la mia mente di paura".*

*Per cui invoco la Morte, che mi sia di soave e dolce riposo; e dico: "Vieni a me" con tanto desiderio che sono in-*

<sup>1</sup> Secondo l'etica amorosa cortese che si ispirava all'etica del vassallaggio.

che sono astioso di chiunque more.

E' si raccoglie ne li miei sospiri  
un sono di pietate,  
che va chiamando Morte tuttavia:  
a lei si volser tutti i miei disiri,  
quando la donna mia  
fu giunta da la sua crudelitate<sup>1</sup>;  
perché 'l piacere de la sua bieltate,  
partendo sé da la nostra veduta,  
divenne spirital bellezza grande,  
che per lo cielo spande  
luce d'amor, che li angeli saluta,  
e lo intelletto loro alto, sottile  
face maravigliar, si v'è gentile.

*vidioso di chiunque muore.*

*Nei miei sospiri s'addensa un suono  
pietoso che invoca la Morte di conti-  
nuo: a lei guardarono tutti i miei de-  
sideri, quando la mia donna fu presa  
dalla sua crudeltà;*

*perché il piacere della sua bellezza,  
negandosi alla nostra vista, divenne  
grande bellezza spirituale, che effon-  
de luce d'amore per il cielo, che dona  
gioia agli angeli e meraviglia, tanto è  
gentile, il loro intelletto alto e sottile.*

---

<sup>1</sup> Della Morte.

## XXXIV.

In quello giorno nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte ne la quale, ricordandomi di lei, disegnavo uno angelo sopra certe tavolette; e mentre io lo disegnavo, volsi li occhi, e vidi lungo me uomini a li quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello che io facea; e secondo che me fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgesse. Quando li vidi, mi levai, e salutandolo loro dissi: "Altri era testé meco, però pensava". Onde partiti costoro, ritornaimi a la mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli: e facendo ciò, mi venne uno pensiero di dire parole, quasi per annovale, e scrivere a costoro li quali erano venuti a me; e dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: "Era venuta"; lo quale ha due cominciamenti, e però lo dividerà secondo l'uno e secondo l'altro.

Dico che secondo lo primo questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico che questa donna era già ne la mia memoria; ne la seconda dico quello che Amore però<sup>1</sup> mi facea; ne la terza dico de gli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: "Amor, che"; la terza quivi: "Piangendo uscivan for". Questa parte si divide in due: ne l'una dico che tutti li miei sospiri uscivano parlando; ne la seconda dico che alquanti diceano certe parole diverse da gli altri. La seconda comincia quivi: "Ma quei". Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che ne la prima parte dico quando questa donna era così venuta ne la mia memoria, e ciò non dico ne l'altro.

*Nel giorno in cui si compiva un anno da quando questa donna era diventata cittadina della vita eterna, io stavo seduto in un posto nel quale, pensando a lei, disegnavo un angelo sopra delle tavolette; e mentre disegnavo, volsi lo sguardo e vidi vicino a me uomini degni di rispetto. Loro guardavano quello che io stavo facendo: e secondo quanto mi fu poi detto, erano lì già da un po' prima che io me ne accorgessi.*

*Quando li vidi mi alzai e salutandoli dissi loro: "Altra persona poco fa era con me, per questo ero pensieroso". Allontanatisi quelli, ritornai al mio lavoro, cioè disegnare figure di angeli: e facendo ciò, mi venne desiderio di scrivere parole, come per anniversario, rivolgendomi a quelli che erano venuti da me; e scrissi allora questo sonetto, che comincia: "Era venuta"; che ha due inizi, per cui lo dividerò secondo l'uno e secondo l'altro.*

*Dico che secondo il primo inizio questo sonetto ha tre parti: nella prima dico che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che per questo Amore provocava in me; nella terza dico gli effetti d'Amore. La seconda comincia qui: "Amor che"; la terza qui: "Piangendo uscivan for". Questa parte si divide in due: nella prima dico che tutti i miei sospiri uscivano parlando; nella seconda dico che alcuni dicevano parole diverse dagli altri. La seconda comincia qui: "Ma quei". Allo stesso modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era venuta così nella mia memoria, cosa che non dico nell'altro.*

<sup>1</sup> Per questo: per la presenza nella memoria del ricordo di Beatrice.

Primo cominciamento

Era venuta ne la mente mia  
la gentil donna che per suo valore  
fu posta da l'altissimo signore  
nel ciel de l'umiltate, ov'è Maria<sup>1</sup>.

*Incipit primo*

*Era venuta nella mia memoria la gentile donna che per sua virtù fu posta dall'altissimo Signore nel cielo dell'umiltà, dove c'è Maria.*

Secondo cominciamento

Era venuta ne la mente mia  
quella donna gentil cui piange Amore,  
entro 'n quel punto che lo suo valore  
vi trasse a riguardar quel ch'eo facia.

*Incipit secondo*

*Era venuta nella mia memoria quella gentile donna per cui piange Amore, proprio nel punto in cui la sua virtù v'indusse a guardare ciò ch'io facevo.*

Amor, che ne la mente la sentia,  
s'era svegliato nel destrutto core,  
e diceva a' sospiri: "Andate fore";  
per che ciascun dolente si partia.  
Piangendo uscivan for de lo mio petto  
con una voce che sovente mena  
le lagrime dogliose a li occhi tristi.  
Ma quei che n'uscian for con maggior  
pena,  
venian dicendo: "Oì nobile intelletto,  
oggi fa l'anno che nel ciel salisti".

*Amore, che la sentiva in me, s'era svegliato nel mio cuore a pezzi e diceva ai sospiri: "Andate fuori"; per cui ognuno dolente se ne andava. Piangendo uscivano fuori dal mio petto con una voce che porta spesso lacrime di dolore agli occhi tristi.*

*Ma quelli che uscivano fuori con maggiore pena venivano dicendo: "O nobile intelletto, oggi è un anno che salisti in cielo".*

---

<sup>1</sup> Nel cielo in cui trionfa Maria, esempio massimo di umiltà.

XXXV.

Poi per alquanto tempo con ciò fosse cosa che io fosse in parte ne la quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi faceano parere de fore una vista di terribile sbigottimento. Onde io, accorgendomi del mio travagliare, levai li occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente, quanto a la vista, che tutta la pietà pareva in lei accolta. Onde, con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di se stessi avendo pietade, io senti' allora cominciare li miei occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partio dinanzi da li occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: "E' non puote essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore". E però propuosi di dire uno sonetto, ne lo quale io parlasse a lei, e conchiudesse in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però che per questa ragione è assai manifesto, sì nollo dividerò. Lo sonetto comincia: "Videro li occhi miei".

Videro li occhi miei quanta pietate era apparita in la vostra figura quando guardaste li atti e la statura ch'io faccio per dolor molte fiate.

Allor m'accorsi che voi pensavate la qualità de la mia vita oscura, sì che mi giunse ne lo cor paura di dimostrar con li occhi mia viltate.

E tolsimi dinanzi a voi, sentendo

*Alquanto tempo dopo, essendo io in un certo luogo nel quale ricordavo il tempo passato, stavo molto pensieroso, dolorosamente pensando, tanto che apparivo con un aspetto di terribile sbigottimento.*

*Per cui, accorgendomi della mia sofferenza, alzai gli occhi per vedere se qualcuno mi guardasse.*

*Allora vidi una gentile donna giovane e molto bella, che mi guardava da una finestra con aria così compassionevole a vederla, che in lei sembrava essersi raccolta la pietà del mondo.*

*Per cui, poiché quando i miseri vedono la compassione di altri, subito si mettono a piangere, come avendo pietà di se stessi, io sentii allora i miei occhi presi dalla voglia di piangere: e perciò, non volendo far mostra della mia misera vita, mi allontanai dagli occhi di questa gentile;*

*e dicevo tra me: "Non può essere che in compagnia di quella gentilissima non ci sia amore purissimo".*

*E perciò decisi di comporre un sonetto, nel quale io mi rivolgevo a lei, e racchiudesse tutto quello che è raccontato in questa introduzione. E poiché questa introduzione è assai chiara, così non lo dividerò. Il sonetto comincia: "Videro gli occhi miei".*

*I miei occhi videro quanta pietà era apparsa nella vostra sembianza quando guardaste come molto spesso per il mio dolore gesticolo o sto immobile.*

*Allora mi accorsi che voi pensavate a com'è oscura la mia vita, così che giunse nel mio cuore la paura di mostrare con le lacrime la mia misera condizione.*

*E mi tolsi a voi dinnanzi, sentendo*

*La vita nuova*

che si movean le lagrime dal core,  
ch'era sommosso da la vostra vista.

*che dal cuore, sconvolto dalla vostra  
vista, salivano le lacrime.*

Io dicea poscia ne l'anima trista:  
"Ben è con quella donna quello Amore  
lo qual mi face andar così piangendo".

*Poi dicevo nella mia anima infelice:  
"Certo è con quella donna quell'A-  
more che mi fa piangere così".*

XXXVI.

Avvenne poi che là ovunque questa donna mi vedea, sì si facea d'una vista pietosa e d'un colore palido quasi come d'amore; onde molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare né sfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva che tirasse le lagrime fuori de li miei occhi per la sua vista. E però mi venne volontade di dire anche parole, parlando a lei, e dissi questo sonetto, lo quale comincia: "Color d'amore"; ed è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.

Color d'amore e di pietà sembianti  
non preser mai così mirabilmente  
viso di donna, per veder sovente  
occhi gentili o dolorosi piantati,

come lo vostro, qualora davanti  
vedetevi la mia labbia dolente;  
sì che per voi mi ven cosa a la mente,  
ch'io temo forte non lo cor si schianti.

Eo non posso tener li occhi distrutti  
che non regardin voi spesse fiate,  
per desiderio di pianger ch'elli hanno:

e voi crescete sì lor volontate<sup>1</sup>,  
che de la voglia si consuman tutti;  
ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

*Avvenne poi che non appena questa donna mi vedeva, subito assumeva un aspetto pieno di compassione e impallidiva come innamorata; per cui molte volte mi ricordava la mia nobilissima donna, che mostrava sempre un colore simile. E certo molte volte, non potendo piangere e sfogare la mia infelicità, io cercavo di vedere questa donna pietosa, che sembrava essere capace di tirare fuori le lacrime dai miei occhi solo a vederla.*

*E per questo mi venne voglia di scrivere anche parole, a lei rivolte, e scrissi questo sonetto, che comincia: "Color d'amore", ed è semplice da capire senza dividerlo, vista l'introduzione che lo precede.*

*Il colore dell'amore e l'espressione di pietà non presero mai così meravigliosamente viso di donna, alla vista di occhi gentili e di pianti di dolore, come il vostro, quando vi vedete davanti la mia faccia dolente;*

*così che per voi mi ritorna alla mente una cosa, che temo possa schiantarmi il cuore.*

*E non posso impedire che gli occhi consumati vi guardino e riguardino più volte per il desiderio che hanno di piangere:*

*e voi alimentate così il loro desiderio che si consumano tutti dalla voglia; ma davanti a voi non sanno piangere.*

---

<sup>1</sup> Di piangere.

XXXVII.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettere troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile assai. Onde più volte bestemmiava la vanitate de li occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: “Or voi solavate fare piangere chi vede la vostra dolorosa condizione, e ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira; che non mira voi, se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di cui piangere solete; ma quanto potete fate, ché io la vi pur rimembrerò molto spesso, maladetti occhi, ché mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate”. E quando così avea detto fra me medesimo a li miei occhi, e li sospiri m’assalivano grandissimi e angosciosi. E acciò che questa battaglia che io avea meco non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, propuosi di fare un sonetto, e di comprendere in ello questa orribile condizione. E dissi questo sonetto, lo quale comincia: “L’amaro lagrimar”. Ed hae due parti: ne la prima parlo a li occhi miei sì come parlava lo mio cuore in me medesimo; ne la seconda rimuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e comincia questa parte quivi: “Così dice”. Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno, però che è manifesto per la precedente ragione.

L’amaro lagrimar che voi faceste,  
oi occhi miei, così lunga stagione  
facea lagrimar l’altre persone  
de la pietate, come voi vedeste.

Ora mi par che voi l’obliestereste,

*Io arrivai a tal punto, a causa della vista di quella donna, che i miei occhi cominciarono a prendere troppo diletto nel vederla; per cui molte volte mi rammaricavo nel mio cuore e mi davo del miserabile. Pertanto spesso maledivo la vanità dei miei occhi e dicevo loro nel mio pensiero: “Finora eravate soliti far piangere chi vedeva la vostra dolorosa condizione, ma sembra che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi guarda; che vi guarda soltanto perché le pesa il ricordo della gloriosa donna per la quale eravate soliti piangere; ma fate pure tutto quanto potete, perché io ve la ricorderò molto spesso, maledetti occhi, perché mai, se non dopo la mia morte, le vostre lacrime dovrebbero interrompersi”.*

*E quando avevo detto così tra me e me ai miei occhi, mi assalirono grandissimi e angosciosi sospiri.*

*E poiché la battaglia che io conducevo con me stesso non rimanesse nota solo all’infelice che la provava, decisi di comporre un sonetto, e di racchiudere in esso questa mia orribile condizione. E scrissi questo sonetto che comincia: “L’amaro lagrimar”.*

*E ha due parti: nella prima parlo ai miei occhi così come parlava loro il mio cuore dentro di me; nella seconda cancello qualche dubbio possibile, chiarendo chi è che parla così; e questa parte comincia qui: “Così dice”. Potrebbe anche essere ulteriormente suddiviso, ma sarebbe inutile, perché è chiaro per la precedente introduzione.*

*Il lacrimare amaro che voi faceste,  
occhi miei, per così lungo tempo  
faceva piangere le altre persone per la  
pietà, come avete visto.*

*Ora mi sembra che state per dimenti-*

s'io fosse dal mio lato sì fellone,  
ch'i' non ven disturbasse ogne cagione,  
membrandovi colei cui voi piangeste.

La vostra vanità mi fa pensare,  
e spaventami sì, ch'io temo forte  
del viso d'una donna che vi mira.

Voi non dovrete mai, se non per morte,  
la vostra donna, ch'è morta, obliare.  
Così dice 'l meo core, e poi sospira.

*care, se fossi da parte mia tanto tra-  
ditore da non togliervi ogni ragione  
ricordandovi colei per cui piangeste.*

*La vostra vanità mi fa pensare e mi  
spaventa così che io temo grandemen-  
te lo sguardo di una donna che vi os-  
serva.*

*Voi non dovrete mai, se non per mor-  
te, dimenticare la vostra signora che  
è morta. Così dice il mio cuore e poi  
sospira.*

XXXVIII.

Ricovrai la vista di quella donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava sì come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: “Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, e apparita forse per volontade d’Amore, acciò che la mia vita si riposi”. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che lo cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando io avea consentito ciò, e io mi ripensava sì come da la ragione mosso, e dicea fra me medesimo: “Deo, che pensiero è questo, che in così vile modo vuole consolare me e non mi lascia quasi altro pensare?”. Poi si rilevava un altro pensiero, e diceame: “Or tu se’ stato in tanta tribulazione, perché non vuoi tu ritrarre te da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento d’Amore, che ne reca li disiri d’amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte com’è quella de li occhi de la donna che tanto pietosa ci s’hae mostrata?”. Onde io, avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne vollì dire alquante parole; e però che la battaglia de’ pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: “Gentil pensiero”; e dice “gentile” in quanto ragionava di gentile donna, ché per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li mei pensieri erano divisi. L’una parte chiamo cuore, cioè l’appetito; l’altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico come l’uno dice con l’altro. E che degno sia di chiamare l’appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro a cui mi piace

*Incontrai di nuovo lo sguardo di quella donna in una condizione così diversa, che ripensavo a lei come a persona che mi piaceva troppo; e pensavo così di lei: “Questa è una donna gentile e bella, giovane e saggia, apparsa forse per volontà d’Amore in modo che la mia vita prenda pace”.*

*E molte volte pensavo più amorosamente, tanto che il cuore batteva all’unisono con lui, cioè con il mio pensiero. E, sentita io questa consonanza, ripensavo come mosso da ragione e dicevo tra me: “Dio, che pensiero è questo che vuole consolarmi in modo così indegno e non mi fa pensare ad altro?”. Poi emergeva un altro pensiero e mi diceva:*

*“Finora sei stato in tanta sofferenza, perché non vuoi tirarti fuori da tanta amarezza? Non vedi che questa è ispirazione d’Amore, che ci mette davanti i desideri d’amore, provenendo da un punto così gentile come gli occhi della donna che ti ha mostrato tanta compassione?”.*

*Per cui io, avendo più volte combattuto con me stesso, vollì di questo anche scrivere qualche parola; e poiché nella battaglia dei pensieri vincevano quelli che parlavano a favore di lei, mi sembrò di dovermi rivolgere a lei; e scrissi questo sonetto, che comincia: “Gentil pensiero”; e dice “gentile” in quanto parlava di donna gentile, ma per il resto era spregevole.*

*In questo sonetto mi divido in due, come erano divisi i miei pensieri. Una parte la chiamo cuore, cioè il desiderio; l’altra la chiamo anima, cioè la ragione; e dico come uno parla con l’altra. E che sia giusto chiamare il desiderio cuore e la ragione anima, è del tutto evidente a coloro a cui mi piace che ciò sia manifestato.*

che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contra quella de li occhi, e ciò pare contrario di quello che io dico nel presente; e però dico che ivi lo cuore anche intendendo per lo appetito, però che maggiore desiderio era lo mio ancora di ricordarmi de la gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegna che alcuno appetito n'avessi già, ma leggero pareva: onde appare che l'uno detto non è contrario a l'altro.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; ne la seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè a lo appetito; ne la terza dico com'e' le risponde. La seconda parte comincia quivi: "L'anima dice"; la terza quivi: "Ei le risponde".

Gentil pensiero che parla di vui  
sen vene a dimorar meco sovente,  
e ragiona d'amor sì dolcemente,  
che face consentir lo core in lui.

L'anima dice al cor: "Chi è costui,  
che vene a consolar la nostra mente,  
ed è la sua virtù tanto possente,  
ch'altro penser non lascia star con nui?"

Ei le risponde: "Oï anima pensosa,  
questi è uno spiritel novo d'amore,  
che reca innanzi me li suoi desiri;

e la sua vita, e tutto 'l suo valore,  
mosse de li occhi di quella pietosa  
che si turbava de' nostri martiri".

*È vero che nel sonetto precedente io sto dalla parte del cuore contro quella degli occhi, e ciò sembra il contrario di quanto sto dicendo in questo; e perciò dico che anche lì io identifico cuore con desiderio, perché il mio più grande desiderio era ancora ricordarmi della gentilissima mia donna, piuttosto che di vedere costei, sebbene anche per lei avessi desiderio, ancorché leggero: per cui è chiaro che una affermazione non è contraria all'altra.*

*Questo sonetto ha tre parti: nella prima comincio dicendo a questa donna come il mio desiderio è tutto rivolto a lei; nella seconda dico che cosa l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè il desiderio; nella terza dico ciò che lui le risponde: la seconda parte comincia qui: "L'anima dice"; la terza qui: "Lei le risponde".*

*Un pensiero gentile che parla di voi viene spesso a stare con me, e ragiona d'amore così dolcemente che spinge il cuore a consentire a lui.*

*L'anima dice al cuore: "Chi è costui che viene a consolare la nostra mente, ed è tanto potente che non lascia altro pensiero con noi?"*

*Lui le risponde: "O anima pensosa, questo è un nuovo spiritello d'amore che porta innanzi a me i suoi desiri;*

*e la sua vita, e tutta la sua forza, l'ha presa dagli occhi di quella pietosa che si turbava dei nostri tormenti".*

XXXIX.

Contra questo avversario de la ragione si leveo un die, quasi ne l'ora de la nona<sup>1</sup>, una forte imaginazione in me, che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima a li occhi miei; e pareami giovane in simile etade in quale io prima la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e ricordandomi di lei secondo l'ordine del tempo passato, lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentere de lo desiderio a cui si vilmente s'avea lasciato possedere alquanti die contra la costanza de la ragione: e discacciato questo cotale malvagio desiderio, si si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto lo vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che tutti quasi diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sé alcuno pensiero, ch'io dimenticava lui e là dov'io era. Per questo raccendimento de' sospiri si raccese lo sollenato lagrimare in guisa che li miei occhi pareano due cose che disiderassero pur di piangere; e spesso avvenia che per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si faceva uno colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martirio che altri riceva. Onde appare che de la loro vanitade fuoro degnamente guiderdonati; sì che d'allora innanzi non potero mirare persona che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io, volendo che cotale desiderio malva-

*Contra questo avversario della ragione si levò un giorno, era circa l'ora nona, una vivida visione interiore, che mi parve di vedere questa gloriosa Beatrice con quella veste sanguigna con la quale apparve la prima volta ai miei occhi; e mi apparve di quell'età nella quale io la vidi la prima volta.*

*Allora cominciai a pensare a lei; e pensando a lei come mi succedeva un tempo, il mio cuore cominciò a pentirsi amaramente del desiderio dal quale si era lasciato possedere alquanti giorni nonostante la fermezza della ragione: scacciato questo infame desiderio, tutti i miei pensieri si rivolsero alla loro gentilissima Beatrice.*

*E affermo che da allora in poi cominciai a pensare a lei con cuore pienamente vergognoso, tanto che molte volte i sospiri manifestavano ciò; perché tutti, uscendo da me, dicevano quello di cui si parlava nel cuore, cioè il nome di quella gentilissima, e come se n'era andata da noi.*

*E molte volte succedeva che qualche pensiero conteneva in sé tanto dolore che io dimenticavo lui e il luogo nel quale mi trovavo. Per questo riaccendersi dei sospiri si riaccese il lenito lacrimare in modo che i miei occhi sembravano due cose che volevano solo piangere; e spesso avveniva che per il continuo lungo pianto, si creava intorno a loro quel colore purpureo, che di solito rende manifesto un tormento subito da qualcuno.*

*Dalla qual cosa è reso evidente che furono giustamente ricompensati per la loro vanità; così che da allora in poi non poterono più guardare nessuno che li potesse trascinare a un uguale intento amoroso. Pertanto io, volendo che tale malvagio desiderio e*

---

<sup>1</sup> Le tre del pomeriggio.

gio e vana tentazione paresse distrutto, sì che alcuno dubbio non potessero indurre le rimate parole ch'io avea dette innanzi, propuosi di fare uno sonetto ne lo quale io comprendesse la sentenza di questa ragione. E dissi allora: "Lasso! per forza di molti sospiri"; e dissi "lasso" in quanto mi vergognava di ciò, che li miei occhi aveano così vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza di molti sospiri,  
che nascon de' penser che son nel core,  
li occhi son vinti, e non hanno valore  
di riguardar persona che li miri.

E fatti son che paion due disiri  
di lagrimare e di mostrar dolore,  
e spesse volte piangon sì, ch'Amore  
li 'ncherchia di corona di martiri.

Questi pensieri, e li sospir ch'eo gitto,  
diventan ne lo cor sì angosciosi,  
ch'Amor vi tramortisce, sì lien dole;

però ch'elli hanno in lor li dolorosi<sup>1</sup>  
quel dolce nome di madonna scritto,  
e de la morte sua molte parole.

*tale vana tentazione fossero annientati, perché nessun dubbio potesse sorgere dalle parole in rima che avevo scritto prima, decisi di comporre un sonetto nel quale io inserissi il significato di questa introduzione. E scrissi allora: "Lasso! Per forza di molti sospiri"; e scrissi "lasso" in quanto mi vergognavo del fatto che i miei occhi avevano così vaneggiato.*

*Questo sonetto non lo divido, perché lo rende assai chiaro la sua introduzione.*

*Ahimè! A causa dei molti sospiri, che nascono dai pensieri che dimorano nel cuore, gli occhi sono affranti, e non hanno la forza di guardare chiunque li guarda.*

*Sono ridotti al punto di sembrare due desideri di piangere e di mostrare dolore, e spesse volte piangono tanto che Amore li circonda di una ghirlanda di tormenti.*

*Questi pensieri, e i sospiri che emetto, diventano nel cuore così angosciosi che Amore che sta lì tramortisce, tanto gliene duole;*

*perché gli addolorati han scritto in loro il dolce nome della donna mia e molte parole della sua morte.*

---

<sup>1</sup> I pensieri dolenti.

XL.

Dopo questa tribolazione avvenne, in quello tempo che molta gente va per vedere quella immagine benedetta la quale Iesu Cristo lasciò a noi per essempro de la sua bellissima figura<sup>1</sup>, la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via la quale è quasi mezzo de la cittade ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna. Li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi; ond'io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: "Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi li loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui, ché forse pensano de li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo". Poi dicea fra me medesimo: "Io so che s'elli fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati passando per lo mezzo de la dolorosa cittade". Poi dicea fra me medesimo: "Se io li potesse tenere alquanto, io li pur farei piangere anzi ch'elli uscissero di questa cittade, però che io direi parole le quali farebbero piangere chiunque le intendesse". Onde, passati costoro da la mia veduta, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo; e acciò che più paresse pietoso, propuosi di dire come se io avesse parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: "Deh peregrini che pensosi andate". E dissi "peregrini" secondo la larga significazione del vocabulo;

*Dopo questa tribolazione avvenne che, nel tempo in cui molta gente si mette in viaggio per andare a vedere l'immagine benedetta che Gesù Cristo ci lasciò come reliquia del suo volto bellissimo, che la mia donna contempla nella gloria celeste, alcuni pellegrini passavano per una strada che taglia quasi a metà la città dove nacque e visse e morì la gentilissima donna. E questi pellegrini camminavano molto penserosi a vederli; per cui io, riferendomi a loro, dissi tra di me: "Questi pellegrini sembrano provenire da terre lontane e non credo che abbiano sentito parlare di questa donna, e non ne sanno niente;*

*anzi i loro pensieri sono rivolti ad altro che a questo, perché pensano forse agli amici lontani, che noi neppure conosciamo".*

*Poi dicevo tra me: "Io so che se fossero di un paese vicino, sarebbero turbati nell'attraversare la città dolorosa". Poi dicevo tra me: "Se io li potessi trattenere un po', io li farei piangere prima di uscire da questa città, perché direi loro parole capaci di far piangere chiunque le ascolti".*

*Per cui, usciti quelli dalla mia vista, decisi di comporre un sonetto nel quale io manifestassi quello che avevo pensato tra me e me; e perché risultasse più capace di generare pietà, decisi di scrivere come se io avessi parlato con loro; e scrissi questo sonetto che comincia: "Deh, peregrini che pensosi andate".*

*E dissi "pellegrini" secondo il significato ampio della parola; perché la parola si può intendere in due modi,*

---

<sup>1</sup> Era pratica diffusa fare pellegrinaggio a Roma durante la settimana santa, per adorare, in particolare, la cosiddetta Veronica, il telo che secondo la leggenda una donna di nome Veronica avea utilizzato per asciugare il volto insanguinato di Cristo durante la sua ascesa al Calvario. Sul quale telo si era impressa l'orma sanguigna del viso di Cristo.

ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa' Iacopo o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio de l'Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare<sup>1</sup>, là onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepultura di sa' Iacopo fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo; chiamansi romei in quanto vanno a Roma, là ove questi cu'io chiamo peregrini andavano. Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

Deh peregrini che pensosi andate,  
forse di cosa che non v'è presente,  
venite voi da sì lontana gente,  
com' a la vista voi ne dimostrate,

che non piangete quando voi passate  
per lo suo mezzo la città dolente,  
come quelle persone che neente  
par che 'ntendesser la sua gravitate?

Se voi restaste per volerlo audire,  
certo lo cor de' sospiri mi dice  
che lagrimando n'uscireste pui.

Ella<sup>2</sup> ha perduta la sua beatrice;  
e le parole ch'om di lei pò dire  
hanno virtù di far piangere altrui.

*uno ampio e uno ristretto: ampio nel senso che è pellegrino chiunque è lontano dalla sua patria; ristretto non si intende pellegrino se non chi va al santuario di san Giacomo o ne ritornerà.*

*E a proposito bisogna sapere che in tre modi si chiamano le persone che servono l'Altissimo andando in pellegrinaggio: si chiamano palmieri quelli che vanno oltremare, da dove molte volte riportano la palma; si chiamano pellegrini quelli che vanno al santuario in Galizia, perché la sepultura di san Giacomo fu più lontana dalla sua patria di qualunque altro apostolo; si chiamano romei quelli che vanno a Roma, là dove andavano questi che io chiamo "pellegrini".*

*Questo sonetto non lo divido, perché lo chiarisce assai la sua introduzione.*

*O pellegrini che andate tutti assorti,  
forse pensando a cose lontane,  
venite voi da popoli così remoti,  
come ci fate capire con il vostro aspetto,  
che non piangete attraversando la città dolente,  
come persone che non abbiamo sentito nulla del suo grave lutto?*

*Se vi fermaste per volerlo udire,  
il cuore dei sospiri mi dice che per certo  
uscireste da qui in lacrime.*

*Ella ha perduto chi la faceva santa;  
e le parole che si possono dire di lei  
hanno il potere di far piangere tutti.*

---

<sup>1</sup> In Terrasanta.

<sup>2</sup> Firenze, la città dolente.

XLI.

Poi mandaro due donne gentili a me pregando che io mandasse loro di queste mie parole rimate; onde io, pensando la loro nobilitate, propuosi di mandare loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandasse a loro con esse, acciò che più onorevolmente adempiesse li loro prieghi. E dissi allora uno sonetto, lo quale narra del mio stato, e manda'lo a loro co lo precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: "Venite a intender".

Lo sonetto lo quale io feci allora, comincia: "Oltre la spera"; lo quale ha in sé cinque parti. Ne la prima dico ove va lo mio pensiero, nominandolo per lo nome d'alcuno suo effetto<sup>1</sup>. Ne la seconda dico perché va là suso, cioè chi lo fa così andare. Ne la terza dico quello che vide, cioè una donna onorata là suso; e chiamolo allora "spirito peregrino", acciò che spiritualmente va là suso, e sì come peregrino lo quale è fuori de la sua patria, vi stae. Ne la quarta dico come elli la vede tale, cioè in tale qualitate, che io non lo posso intendere, cioè a dire che lo mio pensiero sale ne la qualitate di costei in grado che lo mio intelletto no lo puote comprendere; con ciò sia cosa che lo nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime sì come l'occhio debole a lo sole: e ciò dice lo Filosofo nel secondo de la Metafisica. Ne la quinta dico che, avvegna che io non possa intendere là ove lo pensiero mi trae, cioè a la sua mirabile qualitate, almeno intendo questo, cioè che tutto è lo cotale pensare de la mia donna, però ch'io sento lo suo nome spesso nel mio pensiero: e nel fine di

*In seguito due donne gentili mi mandarono a chiedere che inviassi loro alcune di queste mie poesie; per cui io, tenendo conto della loro nobiltà, decisi di mandare loro una cosa nuova, da inviare insieme alle altre, in modo da adempiere più appropriatamente alle loro preghiere. E scrissi allora un sonetto, che descrive la mia condizione, e lo mandai a loro accompagnato dal sonetto precedente e da un altro che comincia: "Venite a intender".*

*Il sonetto che composi allora comincia: "Oltre la spera", e ha in sé cinque parti. Nella prima dico dove va il mio pensiero, chiamandolo con il nome di un suo particolare effetto. Nella seconda dico perché va verso l'alto, cioè chi lo fa ascendere.*

*Nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata lassù; e allora lo chiamo "spirito pellegrino" perché va lassù in spirito e come pellegrino che è lontano dalla sua patria.*

*Nella quarta dico come egli la vede tale, cioè in tale condizione, che io non posso neanche capire, cioè a dire che il mio pensiero si esalta così nella sua perfezione che il mio intelletto con può comprenderlo; questo perché il nostro intelletto si rapporta a quelle anime beate come l'occhio, nella sua debolezza, al sole: e questo lo dice Aristotele nel libro secondo della Metafisica.*

*Nella quinta dico che, anche se non posso capire le altezze alle quali il mio pensiero mi trascina, cioè alla mirabile condizione della sua anima, capisco almeno questo, che tale pensiero è tutto della mia donna, perché io sento spesso il suo nome nel mio pensiero: e nel finale di questa parte*

<sup>1</sup> Il sospiro.

questa quinta parte dico “donne mie care”, a dare ad intendere che sono donne coloro a cui io parlo. La seconda parte comincia quivi: “intelligenza nova”; la terza quivi: “Quand’elli è giunto”; la quarta quivi: “Vedela tal”; la quinta quivi: “So io che parla”. Potrebbe più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente fare intendere; ma puotesi passare con questa divisa, e però non m’intrametto di più dividerlo.

Oltre la sfera che più larga gira<sup>1</sup>  
passa ‘l sospiro ch’esce del mio core:  
intelligenza nova, che l’Amore  
piangendo mette in lui, pur su lo tira.

Quand’elli è giunto là dove disira,  
vede una donna, che riceve onore,  
e luce sì, che per lo suo splendore  
lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che quando ‘l mi ridice,  
io no lo intendo, sì parla sottile  
al cor dolente, che lo fa parlare.

So io che parla di quella gentile,  
però che spesso ricorda Beatrice,  
sì ch’io lo ‘ntendo ben, donne mie care.

*dico “donne mai care”, per far capire che sono le donne quelle a cui parlo.*

*La seconda parte inizia qui: “intelligenza nova”; la terza qui: “Quand’elli è giunto”; la quarta qui: “Vedela tal”; la quinta qui: “So io che parla”. Si potrebbe dividere ancora più dettagliatamente, per far capire più in profondità; ma si può lasciare andare con questa divisione, perciò non mi preoccupo di dividerlo ulteriormente.*

*Al di là della sfera che ruota con più ampio cerchio va il sospiro che esce dal mio cuore: una straordinaria intelligenza, che Amore piangendo mette in lui, lo tira sempre più in alto.*

*Quando arriva là dov’è il suo desiderio, vede una donna, che è onorata e così luminosa che per il suo splendore lo spirito pellegrino la guarda incantato.*

*La vede tale che quando me lo riferisce, io non lo capisco, tanto sottilmente ne parla al cuore dolente, che gli chiede di parlare ancora.*

*So che parla di quella gentile, perché spesso dice il nome di Beatrice, così che io capisco bene, donne mie care.*

---

<sup>1</sup> Il Primo Mobile.

**XLII.**

Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna. E poi piaccia a colui che è sire de la cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui "qui est per omnia secula benedictus". Amen.

*Dopo questo sonetto mi apparve una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero decidere di non scrivere più di quella benedetta fino a quando io non potessi scriverne più degnamente. E io mi ingegno quanto più posso di arrivare a ciò, così come lei sa per vero. Così che, se piacerà a colui che è il fine di tutte le cose che esistono che la mia vita duri per alcuni anni, io spero di scrivere di lei quello che non fu mai scritto per nessuna. E poi piaccia a colui che è signore della cortesia, che la mia anima possa andare a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente guarda il viso di colui "che è benedetto per tutti i secoli". Amen.*

